

Gatsby è più grande in 3D

Gentile Crespi pag. 23

Una festa di libri per le mamme

Lorusso pag. 19



Rodriguez il musicista resuscitato

Brunelli pag. 21

U:

Epifani eletto segretario «Il Pd non abbia paura»

● Dall'assemblea Pd l'85% dei voti. Sostegno al governo e competizione col Pdl. «Ora mettiamoci la faccia» dice il neo segretario. Il saluto di Bersani: «Dobbiamo lavorare per vincere insieme».

A PAG. 2-5

Il punto di ripartenza

CLAUDIO SARDO

● L'ELEZIONE DI GUGLIELMO EPIFANI A SEGRETARIO OFFRE L'OPPORTUNITÀ DI UNA RI-PROGETTAZIONE DEL PD. Di una ripartenza dopo il collasso. Di un confronto aperto sul futuro dopo le drammatiche divisioni e le rivolte nella base. È una *chance*, ma nulla è scontato in questa crisi italiana che mescola la sofferenza sociale con la paralisi del sistema politico. Epifani ha detto ieri giustamente che il declino economico porta sempre con sé una crisi anche morale. Per questo ha chiesto al Pd, da subito, di prepararsi a un congresso serio - fatto di idee e non solo di nomi - e al tempo stesso di assumere una responsabilità nei confronti del governo Letta.

SEGUE A PAG. 3



FOTO DI ANDREA VISMARÀ

GLI ARTICOLI

Letta soddisfatto «È un bene per il governo»

ANDRIOLO A PAG. 3

Renzi: noi stiamo con l'esecutivo Cuperlo in campo

ZEGARELLI A PAG. 4

Si apre la partita del congresso con tante incognite

COLLINI A PAG. 5

Crisi e lavoro: tutte le sfide di Guglielmo

UGOLINI A PAG. 2

I ragazzi Occupy tra foto ricordo e voglia di contare

BUFALINI A PAG. 4

Boom per la Cig: in quattro mesi aumento del 13%

A PAG. 10

Lo statista Berlusconi veste da eversore

● Manifestazione contro i giudici a Brescia: io come Tortora, mi vogliono far fuori ● Un caso la presenza di Alfano, Lupi e Quagliariello. Contestazioni e incidenti

Berlusconi richiama la piazza dopo la sentenza di Milano. A Brescia attacca la magistratura: mi vuole far fuori. Poi si paragona a Tortora. Diventa un caso la presenza di tre ministri nel corteo: Alfano, Lupi e Quagliariello in piazza dopo l'ordine del Cavaliere. Dure critiche del Pd: grave un vicepremier a un'iniziativa contro i giudici. Durante il corteo tensioni e contestazioni. Un manifestante del Pdl ferito al volto.

FANTOZZI FUSANI VENTURELLI
A PAG. 6-7

Un vicepremier non può

MICHELE PROSPERO

È del tutto incompatibile, per un vice premier che è ministro dell'Interno, la presenza in una piazza contro i giudici. A PAG. 17

Staino

UN EX SEGRETARIO DELLA CGIL ALLA GUIDA DEL PD?



SÌ, DOBBIAMO ISCRIVERE UN BEL PO' DI DIRIGENTI AL SINDACATO PENSIONATI.



MIPLO STAINO

L'INTERVISTA

Il ministro palestinese: «Kerry ultima chance»

● Riyadh al-Maliki agli incontri per la pace

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

ACCUSE PER L'ASSALTO DI MILANO

Kyenge, vergogna leghista

● Piccona i passanti, ne uccide uno. «È ghanese, colpa della ministra»

Ha assalito i passanti a colpi di piccone a Milano: un morto e quattro feriti. Un episodio gravissimo sul quale la Lega ha imbastito una vergognosa campagna contro Kyenge. L'uomo è un ghanese e quindi, per Salvini, è un protetto dalla ministra. Dura reazione del Pd.

MATTEUCCI A PAG. 15

L'APPELLO

Cittadinanza, oltre 6mila firme su www.unita.it

SATTA A PAG. 16

Da Marinetti a Twitter

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

A che punto è la distruzione della sintassi? Giusto cent'anni fa, l'11 maggio 1913, sembrava che l'ora fosse finalmente scoccata, e Filippo Tommaso Marinetti si considerava pronto per esprimere il proprio lirismo «per mezzo di parole essenziali in libertà».

SEGUE A PAG. 17

Coop dà una mano alla tua spesa.



Maggiori informazioni nei punti vendita Coop e su Coop.it.

IL CENTROSINISTRA

Epifani eletto segretario «Ora mettiamoci la faccia»

● Dall'Assemblea del Pd l'85 per cento dei voti ma ci sono anche tante assenze ● «Rischiamo di toccare il fondo» ● Ai militanti: «Governo senza alternative» ● Domani da Napolitano

SIMONE COLLINI
ROMA

Il Pd non deve avere paura. Di sostenere il governo Letta, di aprire una discussione vera sulla sua identità, di affrontare un congresso che per quanto difficile rappresenta il cuore di un rapporto democratico. Guglielmo Epifani fa il suo primo intervento da segretario del Pd e pur dando spazio ai temi del lavoro, dei diritti civili e sociali, ai bisogni delle nuove generazioni, non esita a toccare i tasti più dolenti per un partito che sta attraversando una fase a dir poco complicata. «Nessuna autoindulgenza, stiamo correndo il rischio di toccare il fondo, di toccare con mano il potenziale fallimento del nostro progetto», dice di fronte ai membri dell'Assemblea nazionale del Pd. Dei 940 aventi diritto sono arrivati a Roma pochi più di 630. E poi a partecipare al voto segreto per eleggere il nuovo segretario sono ancora meno, 593. Alla fine i voti a favore di Epifani sono 458, pari all'85,8% delle schede valide, mentre le nulle e le bianche sono rispettivamente 59 e 76. Ma sono le assenze quelle che più pesano. Difezioni che sono il sintomo di un malessere che dopo le elezioni e dopo la travagliata vicenda del Quirinale fatica a rientrare.

Epifani, che domani sarà ricevuto al Colle da Giorgio Napolitano, interviene dal palco della Fiera di Roma mentre sono in corso le votazioni. I ragazzi di OccupyPd hanno distribuito volantini fuori dal padiglione 10 e ora sono dentro ad ascoltare. L'ex sindacalista della Cgil si è intrattenuto a parlare con loro, così come ha fatto il 1° maggio con quelli che lo hanno avvicinato a Napoli: «Gli ho detto che non c'era alternativa a votare il governo Letta e vedevo i loro occhi riempirsi di lacrime», racconta. Ora è qui anche per loro: «Se a chi ha un'opinione diversa su un passaggio difficile non si dà l'opportunità di discutere insieme lo si abbandona. E noi non ce lo possiamo permettere». Lo dice anche a Letta: «Non dobbiamo solo sostenere lealmente il governo, ma anche ricostruire un tessuto so-

ciale intorno al suo governo perché così lo si rafforza».

Per questo Epifani racconta che pur non avendo «cercato» l'incarico di segretario del Pd, non poteva sottrarsi «alla responsabilità richiesta». Il suo nome, dopo numerose giornate di trattative inconcludenti tra le diverse anime del Pd, è stato l'unico in grado di garantire un'intesa. Ma ora il neosegretario non intende fare sconti a nessuno. Né a chi sostiene incondizionatamente l'esecutivo insieme al Pdl né a chi continua a mantenere una posizione contraria. «Non dobbiamo avere paura», è il concetto che ripete più volte riferendosi all'appoggio al governo. «Se decidiamo di correre questa strada lo dobbiamo fa-

re con coraggio e determinazione, che non significa incoscienza. E mettiamoci anche la nostra faccia, perché la nostra faccia è sinonimo di serietà, correttezza e lealtà anche per la parte di Paese che è delusa e ci ha votato». E però lancia anche altri due messaggi. Il primo, al presidente del Consiglio: «Il tempo delle risposte venga presto e venga bene. Bisogna affrontare mattone dopo mattone quei problemi che non possono più aspettare». Il secondo al Pdl, che in quegli stessi minuti sta manifestando con Berlusconi e i suoi ministri contro la magistratura: «Chi è a Brescia sta continuando a mettere mine».

Si profilano dunque mesi in cui il Pd garantirà il sostegno al governo Letta ma continuerà a trattare il Pdl come un partito avversario. Ma si profilano anche mesi in cui si accenderà la sfida tutta interna ai Democratici in vista del congresso d'autunno. Epifani, parlando nel giorno della sua elezione, ringrazia Bersani e anche i due precedenti segretari del Pd, Franceschini e Veltroni, non scio-

glie il nodo di una sua eventuale ricandidatura, e però anche su questo fronte invita il partito a non avere paura e a «recuperare senso dell'appartenenza»: «Un grande e serio partito non ha paura di un congresso che, per quanto difficile, rappresenta il cuore di un rapporto democratico, di un'identità di una grande organizzazione». L'appuntamento però sarà utile soltanto se darà vita a una discussione approfondita: «Deve essere fatto in termini inclusivi ma deve essere una modalità seria e non solo ridotta al voto su un leader». Fondamentale sarà il confronto che ora partirà per definire le regole secondo cui si dovrà svolgere il congresso. Sarà il primo banco di prova per capire se l'intesa raggiunta nelle ultime 48 ore sulla leadership di Epifani è solida. «Vi ringrazio della fiducia, ce la metterò tutta per far bene, come è nel mio stile», dice appena viene reso noto il risultato delle votazioni. «So quanto è difficile il compito, mi aiutano l'esperienza, la passione e voi. Da domani tutti a lavorare».

Guglielmo Epifani eletto segretario Pd

FOTO SCROBOGNA/LAPRESSE



Pier Luigi Bersani saluta la platea dell'assemblea Pd

IL SALUTO

Bersani lascia: si vince insieme si perde da soli

Il singolo e il collettivo, l'uno e il «ciascuno», la consapevolezza che «si vince insieme e si perde da soli», il senso di un partito nel quale «tutti assieme» si dovrà ritrovare «la fiducia in noi e l'entusiasmo per una nuova partenza»: Pier Luigi Bersani ha confermato ieri le sue dimissioni da segretario del Partito democratico, in apertura dell'Assemblea nazionale alla Fiera di Roma. Da lì ha lanciato un appello a «guardare avanti» e spiega che le sue dimissioni, conseguenza di «vicende dolorose», non sono un gesto personale, ma politico. Parla con tono pacato sottolineato da vari applausi, invita a «discutere a fondo per arrivare al prossimo congresso», tenendo ferma «la prospettiva di un partito riformista, unico presidio possibile».

Bersani sollecita una responsabilità individuale e collettiva, anche se poi dice «prendetevela pure con me» per come sono andate le cose (qualcuno in sala lo contraddice, lui si schermisce), ma si deve fare una battaglia politica e culturale, «riflettere se siamo adeguati

a questo compito e decidere se essere un soggetto politico o uno spazio politico». Domanda cruciale, continua, perché «in un partito senza padroni nel quale è più facile smontare che tenere assieme, non può essere responsabilità di uno, dev'essere responsabilità di ciascuno».

Non li nomina ma sembra riferirsi ai 101 che hanno votato contro Prodi, quando invita a discutere sulle divergenze interne, purché non si consideri una questione «disciplinare ma politica». Bersani lascia il timone della nave ma, «da comandante e da mozzo lavorerò assieme a tutti voi», promette ai delegati, perché «la nave prenda la giusta rotta» anche correggendola, ma senza chiudersi. Con la garanzia della reggenza in mano a Guglielmo Epifani, l'ex segretario rinnova l'appello per un «nuovo inizio del Pd», del quale soprattutto i dirigenti devono «convincersi di esserne capaci». Ne è convinto Bersani, che saluta con un «viva il partito democratico».

NATALIA LOMBARDO

Le sfide di Guglielmo, tutte all'insegna del lavoro

È l'uomo che per primo nella Cgil coniò la parola «declino» per racchiudere, oltre un decennio fa, quando lo accusavano di «catastrofismo», l'immagine di un'Italia che andava via via deperendo. È Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil dal 2002 al 2010. Era il primo socialista che occupava quella carica rompendo una lunga tradizione fatta di segretari comunisti e vice segretari o «aggiunti» provenienti dall'area socialista. Una scelta favorita da Sergio Cofferati che all'epoca lasciava il sindacato e che oggi, ironia della sorte, sposa posizioni politiche aspramente critiche nei confronti di quel Partito democratico stretto proprio attorno al suo lontano compagno di battaglie.

Il fatto è che la nomina del «traghetto» può essere interpretata proprio come un riconoscimento nei confronti di un leader sindacale che nel suo operato ha dimostrato di saper tenere insieme proprio anime più riformiste e anime più caratterizzate a sinistra. Magari tenendo a bada, senza spo-

IL RITRATTO

BRUNO UGOLINI
ROMA

Il primo socialista ad approdare alla guida della Cgil e ora del Pd. Come nel sindacato, la sua scommessa è anche tenere assieme anime diverse

sarle fino all'estremo, le diverse posizioni e rilievi di opposto tenore. Come quando, nel 2003, non esitò ad appoggiare il referendum promosso dalla Rifondazione Comunista di Fausto Bertinotti che voleva estendere l'articolo 18 alle piccole aziende (e anche in quel caso scontando le rampogne di Cofferati). Mentre un «falco» della Confindustria come Alberto Bombassei diceva di lui: «Non ha mai firmato nulla», magari commentando con ostilità una sua foto presa durante una manifestazione dei metalmeccanici in piazza San Giovanni, tra Maurizio Landini e Giorgio Cremaschi. Era l'ultima manifestazione che vedeva in piazza Epifani nei panni del sindacalista. Nei panni di uno che ha sposato per una vita le cause del lavoro e che anche oggi, nella nuova impegnativa impresa, intende rimanere fedele a quella scelta.

Quelle di Bombassei del resto, sono accuse che lasciano il tempo che trovano. La lunga «carriera» di Epifani parla, infatti, di accordi e disaccordi. Basti pensare all'epoca in cui dirige una categoria sottoposta a incessanti ristruttu-

razioni, come quella dei poligrafici e cartai. La scoperta del sindacato comincia per lui con un libro sugli scritti di Bruno Buozzi. Gli è commissionato da un Virgilio sanguigno e impetuoso, come Piero Boni, indimenticabile dirigente Cgil. Un uomo acceso molto diverso dal giovane Guglielmo, noto invece per i tratti sempre gentili, perbene, accompagnati da una passione ragionata, mai impaziente. E così fa le prime esperienze gestendo (1974) la casa editrice della Confederazione, quella che oggi si chiama Ediesse, prima di passare all'ufficio sindacale e poi al lavoro tra i poligrafici. È la sua gavetta, quella che lo porterà fino alla successione di Cofferati.

Ora eccolo segretario del Pd, destinato a tenere unito un partito scosso da tormenti non dappoco. Alle prese con un governo che suscita sospetti e timori ma che potrebbe dar luogo a esiti diversi e dove si ritrovano «amici» e «nemici». Una sfida da far tremare le vene e i polsi, un percorso minato. Lui, come ha dichiarato, appoggerà questa sfida, rifiutando, nello stesso tempo, l'ossessiva accusa di «inciucio», mo-

strandolo proprio il blasone del passato. Quello di chi ha saputo condurre una vera e propria guerra nei confronti dei governi di centrodestra, a colpi di scioperi generali. Erano governi che hanno dato l'assalto ai diritti di chi lavora, tentando in tutti i modi di introdurre cunei tra Cgil, Cisl e Uil. Esperienze da cancellare perché nuociono non a questa o quella organizzazione ma al Paese.

Certo, sarà in qualche modo complicato il suo rapporto con la vecchia casa madre. La grande parte della Cgil, credo, vedrà con orgoglio questa sua nuova carica, ma anche con preoccupazione. Quella di non assecondare una lettura, che può esser data dai mass media, capace di sovrapporre, in un tutto unico, partito e sindacato, oscurando quella che per la Cgil, come per Cisl e Uil, è stata una conquista storica, un'autonomia che non significa indifferenza, dalle forze politiche. Con la convinzione che, tra l'altro, proprio così si può aiutare il manifestarsi di una «buona politica». E si può aiutare quindi la scommessa arida di Guglielmo Epifani.



Letta: «Buona notizia per il governo» E al Pd: «Serve maggiore solidarietà»

- Il premier soddisfatto per la scelta di Epifani
- «Massimo impegno, benché non è il governo per cui ho lottato»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Una buona notizia per il governo...». La soddisfazione è evidente. Letta si è speso per la candidatura di Guglielmo Epifani e l'elezione dell'ex segretario della Cgil rappresenta adesso un tassello positivo per il governo. Un Pd senza una guida avrebbe creato difficoltà a Palazzo Chigi. Sembrano superati, adesso, i giorni dell'incertezza, quelli che facevano temere soluzioni poco chiare, se non addirittura pasticciate. Epifani leader del Pd, quindi. E il premier mette in evidenza che «Guglielmo è segretario» e basta, senza aggettivi che possano ridurne la forza all'interno e all'esterno del Partito democratico. Né traghettatore, né pontiere, né altro. Così come sarebbe riduttivo per i compiti che Epifani dovrà assumere definire adesso vincoli temporali di mandato. Il Congresso si farà a ottobre e lì si sceglierà la prospettiva, ma fino a quel momento Epifani è «pienamente legittimato» a guidare il Pd. Anche per controbilanciare Berlusconi e il Pdl con i quali per «l'eccezionalità della situazione» oggi è indispensabile collaborare.

«Questo non è il governo per cui ho lottato», torna a chiarire Letta, alludendo alle vicende che hanno imposto «l'esecutivo di servizio» e fatto archiviare quello di «cambiamento». L'autorità quindi. «Chi presiede l'attuale governo non è nemmeno il mio presidente del Consiglio ideale...», sorride il premier.

Una buona notizia la segreteria Epifani, quindi. Anche in occasione dell'ultima campagna elettorale l'allora vice segretario del Pd incrociò più volte l'ex leader della Cgil impegnato nel collegio Campania 1, mentre Letta correva in Campania 2. Il presidente del Consiglio si rivolge essenzialmente ai democratici con il discorso. Li esorta a recuperare l'identità forte che li contraddistingue e che può consentire al

Pd di dialogare «senza paure» con gli alleati-avversari. È questa la ricetta che il premier prescrive ad un partito ancora scosso dalle delusioni di questi mesi e dall'inimmaginabile intesa di governo con il Pdl. «Dobbiamo essere orgogliosi della forza di identità che siamo in grado di calare nel progetto per l'Italia degli anni prossimi», afferma. E il presidente del Consiglio non si lascia scappare l'occasione per esaltare «l'impatto culturale» positivo della nomina di Cecile Kyenge al ministro dell'Integrazione. «Nelle nostre scuole il colore della pelle non è più monocolori, i nostri figli vivono una realtà che noi non vivevamo -ricorda- Invece c'è chi ha detto parole fuori luogo e ha insultato Cecile».

E nel giorno in cui Berlusconi promuove a Brescia l'adunata anti pm, Letta si tiene lontano dalla polemica diretta, ma prende le distanze dal Cavaliere. Ribadendo che «è un valore per noi il rispetto dell'autonomia della magistratura sempre e comunque, qualunque cosa accada». Quello della giustizia è «un tema degli italiani, non di una parte», aggiunge il presidente del Consiglio. Le riforme, quindi: legge elettorale, riduzione del numero dei parlamentari, Senato delle regioni, ecc. «Temi imprescindibili», ribadisce Letta. Ma è intorno all'impegno a favore degli ultimi, dei giovani e dei meno abbienti che il premier si scemette. «Se mi domandassero per cosa ti piacerebbe che questo governo fosse ricordato, io risponderei: vorrei che riuscisse a dare lavoro ai giovani». E anche l'Europa deve dare risposte immediate e percepibili al disagio che vivono i cittadini del continente, mentre il Consiglio europeo di giugno dovrà rappresentare una «svolta» anche per la disoccupazione che colpisce le nuove generazioni.

Il Pd, ancora. Un partito che deve recuperare solidarietà al proprio interno e nel rapporto con la società. I democratici dovrebbero adottare lo slogan del Liverpool, propone Letta. «Guglielmo, mi permetto di suggerir-

...
Oggi i ministri «in ritiro» a Sarteano con il presidente del Consiglio



ti uno slogan che a me piace moltissimo - spiega a Epifani - Visto che Renzi ha citato il Manchester United, io cito i tifosi del Liverpool: You'll never walk alone, non camminerai mai da solo. Rispetto a questo tema del dramma sociale credo che il nostro partito debba farne il suo impegno maggiore».

L'altra «ossessione» di Letta per una nuova identità del Pd? La riforma della politica. E annunciando le dimissioni da tutte le cariche - per occuparsi del governo con «trasparenza» e «a tempo pieno» - il premier promette un impegno che verrà avviato già oggi, dal «ritiro del governo a Sarteano» e rilancia - tra l'altro - l'abolizione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, senza provocare troppi entusiasmi nella platea della Fiera di Roma. «Mi dedicherò con impegno totale alla missione che il Parlamento mi ha assegnato», promette il premier. E avverte: «Non governerò a tutti i costi ma con tutte le energie che il Signore mi ha dato». «Parfrasando una bella canzone che mi piace tanto - conclude, alludendo a un pezzo dei Nomadi e rivolgendosi a Epifani e Bersani - prendiamo le nostre matite colorate e disegniamo un'altra pagina del servizio dei democratici alla storia di questo grande e straordinario Paese».

Il punto di ripartenza

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Sui temi concreti, sulla priorità del lavoro, sulle emergenze sociali, sulla scuola e la cultura, il Pd può e deve dire la sua. Deve incalzare l'esecutivo, dargli energia, trascinare le soluzioni. Sarà la cartina al tornasole del suo radicamento negli interessi e nei conflitti: condizione di esistenza in vita e di un legame con gli ideali e le passioni che animano il suo popolo. Non serve a nulla la retorica della «pacificazione», tanto meno nel giorno in cui Berlusconi convoca la piazza contro un potere dello Stato, la magistratura, consapevole di contribuire in questo modo alla delegittimazione dell'intero sistema. Il governo di Grande coalizione è invece un terreno nuovo di competizione politica tra destra e sinistra, che deve produrre i progetti alternativi di domani ma anche riparare gli strappi istituzionali della seconda Repubblica. Senza una nuova legge elettorale non si può tornare al voto. E sarebbe una follia per l'Italia fare le elezioni senza aver rafforzato (con correttivi costituzionali) quel sistema parlamentare, che la saggezza dei padri costituenti ci ha consegnato. È in questo passaggio stretto che la sinistra deve ripensare se stessa, radicare un partito nuovo, presentare all'Italia e all'Europa un progetto che porti lavoro e crescita sostenibile. Per meno di questo, la sinistra rischia di non essere utile al Paese e di perdere se stessa. Invece l'Italia ha bisogno di una sinistra nazionale ed europea: perché è oggi la sola che può svolgere quel ruolo di cerniera in una società lacerata e sfiduciata. Ma di fronte a noi c'è, appunto, il Berlusconi centauro. Per metà responsabile, per metà eversore. Un giorno veste i panni da statista, l'altro giorno esprime violenza istituzionale. La manifestazione di ieri a Brescia è stata inquietante per molti aspetti. Un vicepremier (e ministro dell'Interno) che marcia contro il potere giudiziario è una scena incompatibile con la civiltà politica di un Paese occidentale. Non meno di quella di un ex premier che incita il suo popolo contro una sentenza e contro il giudice naturale. A queste aberrazioni si è sommata anche l'aggressione violenta in strada contro alcuni manifestanti: la violenza è sempre ingiustificabile e, purtroppo, di questi tempi si sta pericolosamente alzando la soglia della tolleranza. Le parole rischiano di trasformarsi in pietre. E Berlusconi per un verso, Grillo per un altro, rischiano di trasformarsi in stregoni.

Tutto ciò rende più arduo il compito del Pd. La tenaglia Berlusconi-Grillo ha già funzionato in questo breve scorcio di legislatura ai danni della sinistra. Il punto è che il Pd non può ridursi solo a uno spazio di interposizione, ad una mera difesa dell'esistente. Il Pd è un partito oggi debole. Sradicato in molte parti del Paese. E percorso da una forte domanda di cambiamento, senza corrispondere alla quale tutta l'impresa rischia di finire nel nulla. Non basterà certo alla sinistra italiana immaginarsi come un nuovo centro. Non basterà la politologia a surrogare la società. L'impresa del Pd passa da un partito nuovo, battagliero, capace di rischiare le sue riforme: altrimenti la tenaglia lo stritolerà. E la pluralità interna lo disartolerà.

Epifani ha detto che il Pd deve saper distinguere il coraggio necessario dall'incoscienza politica. Il governo è oggi guidato da un uomo del Pd e composto da diversi uomini di sinistra: non è il governo che volevamo, ma sarebbe un suicidio non rispondere attraverso il governo ai bisogni vitali dell'Italia che soffre e regalare a Berlusconi le buone cose che Letta, auspicabilmente, farà. L'impegno serio, senza riserve, è la prova di umiltà per il Pd che vuole ricostruire se stesso nel vivo dei conflitti sociali (e non in un luogo separato dalla società). Ma un governo non si fa ad ogni costo, e non sarà Berlusconi a stabilire il limite. Non abbiamo paura Letta e il Pd a dire i sì e i no. A cominciare dal no senza tentennamenti alla vergognosa manifestazione di ieri a Brescia, e alla presenza in essa di ministri del Pdl. Questa è una battaglia politica decisiva, altro che inciucio. Anche Vendola ha manifestato a Roma, dicendo giustamente che «la sinistra non può morire di berlusconismo». Purtroppo si resta vittime di Berlusconi anche quando l'opposizione al Cavaliere sopravanza e oscura le priorità sociali e l'azione di governo per risolvere i problemi veri degli italiani. Il vero cambiamento parte da qui e non dall'ordine giudiziario. Stefano Rodotà ha fatto bene ad avvisare la piazza di Vendola: pensare di costruire una sinistra vincente nella divisione è un errore, o forse addirittura una maledizione. A sinistra c'è sempre qualcuno che pensa di sottrarsi alle responsabilità e di trarre così vantaggi marginali nei passaggi più difficili. Noi non abbiamo cambiato idea sul valore regressivo, anzi distruttivo, della teoria delle «due sinistre».

...
«Guglielmo, ti consiglio di adottare lo slogan dei tifosi del Liverpool: non camminerai mai da solo»

IL CENTROSINISTRA

Renzi: noi col governo Cuperlo: mi candiderò

- Il Pd si ritrova nel sostegno al premier Letta e al neo-segretario ● L'affondo di Bindi: non sono stata coinvolta, dico no alla pacificazione col Pdl
- Non votano i prodiani e Civati

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È l'Assemblea del «dopo». Dopo le elezioni, dopo la debacle dell'elezione del Capo dello Stato, dopo la fine di un tabù andato avanti per vent'anni, «mai con il Pdl». Del dopo e del mentre. Mentre qui, nel Padiglione numero 10 della Fiera di Roma, i democratici cercano una bussola, a Brescia il Pdl manifesta contro i giudici. Qui c'è il premier Enrico Letta, lì c'è il suo vice Angelino Alfano ministro dell'Interno che si schiera contro le toghe. Uno schiaffo in faccia al Pd, così lo vivono qui.

Clima pesante alla Fiera di Roma, pessimismo malcelato e due blocchi che si formano e si aggiungono agli stecchi correntizi: chi sta col governo e vuole che il Pd ci metta la faccia fino in fondo e chi ne prende le distanze. Fuori la rabbia di Occupy Pd, dentro lo sconforto di tanti che vedono la ribellione della base e il cammino impervio verso il congresso con il rischio di perdersi per strada un pezzo di partito.

Matteo Renzi arriva e viene assalito dalle telecamere, come sempre. Stavolta prende la parola, sa che questa non è una platea completamente dalla sua parte ma sa che lo è sicuramente più dell'ultima volta. «Mi fa ridere questa violenta critica del correntismo qui dentro - dice ai delegati -. Come se chi critica fosse vissuto su Marte». Ringrazia Bersani, lui che l'ha «combattuto a viso aperto», ma sarebbe ora di iniziare a dirsi «le cose in faccia». Risparmia l'analisi di tutto ciò che non è andato durante e dopo la campagna elettorale ma non rinuncia a ricordare a chi gli rimprovera di aver chiesto i voti ai delusi del Pdl che oggi «abbiamo i ministri del Pdl» proprio a causa del rifiuto di quella logica. E allora, oggi che il Pd ha un suo uomo alla guida del governo, un governo «che è quello che volevamo, non è il nostro, lo ha detto lo stesso Letta», bisogna sostenerlo. «Mi interessa sapere se lo subiamo o lo guidiamo - dice -, se lo subiamo sarà l'ennesimo calcio di ri-

gore a Silvio Berlusconi». Meglio «guidarla l'azione di governo» perché alla fine quello che conta non sarà soltanto la durata dell'esecutivo ma il ruolo che avrà avuto il Pd. Propone sin da subito il superamento del bicameralismo, rivendica lo Ius soli. Non si sbilancia sul congresso, parla da sindaco e «da militante» e prende tempo, vuole capire se e come sarà modificato lo Statuto, anche se i suoi premono affinché parta la scalata nel partito, per farlo ripartire e risintonizzarlo con la base tramortita. Il sindaco chiede uno scatto in avanti, «la politica è ferma alla Bossi-Fini, ferma sulla paura, la realtà invece dice che le due punte della nostra nazionale sono Balotelli ed El Shaarawy», invita a non fare con il Pdl come i giocatori di wrestling che fingono di picchiarsi e poi vanno a prendersi il caffè insieme. Ai ragazzi di Occupy Pd dice che più che occuparlo bisogna aprirlo il partito. Ai giovani parlamentari, invece,



...
«Ma il governo lo subiamo o lo guidiamo? Basta regalare calci di rigore a Berlusconi»

chiede di essere «più leader che follower» perché se è vero che non sono stati i twitter ad affossare l'elezione per il Colle, è sicuramente vero «che è mancata la visione e l'entusiasmo».

Arrivano gli applausi, più dallo spazio riservato agli ospiti che non dai delegati, eletti in un tempo che oggi sembra lontanissimo. A rispondergli è Gianni Cuperlo che dice di essere a «disposizione» in vista del congresso, tutto dipenderà dalle convergenze che si creeranno. «Nel governo - dice - dobbiamo starci con senso critico, con un partito che è alternativo alla destra. I voti del centro-destra, mi permetto di dirlo a Matteo Renzi, non li conquisti facilmente se riduci o offuschi l'orgoglio delle tue idee, non si tratta di fare un Pd un po' più piccolo e un po' più di sinistra, ma semmai un partito open». Rosy Bindi spiega le sue dimissioni: nate dall'esigenza di prendere le distanze da tutto ciò che è accaduto negli ultimi mesi, «non essendo stata coinvolta in alcuna delle decisioni prese». E se le ha rese note il giorno del siluramento di Prodi è perché non poteva andare oltre. Vota Epifani, spiega, perché «non è stato coinvolto nelle vicende dell'ultimo anno», e se farà «lo sforzo di sostenere il governo» non ne farà alcuno per partecipare «alla retorica della pacificazione con il Pdl».

Rivendica il suo diritto di prendere le distanze dalla manifestazione di Brescia, chiede al suo partito di rivendicare gli otto punti del programma di Bersani, dalla corruzione al rafforzamento del welfare, alla rimodulazione e non l'eliminazione dell'Imu, dalla legge elettorale «da fare nelle prime 18 settimane». Al congresso, dice a margine dei lavori, presenterà una sua mozione, «poi vedremo se sarà il caso di presentarla anche un candidato».

Non vota invece, Pippo Civati, in corsa per la gara d'autunno. Critica Laura Puppato che durante il suo intervento trasforma il governo Letta nel «governo D'Alema» e quando se ne rende conto lancia l'affondo: «Ho fatto un lapsus? Si vede che stavo pensando ai 101». D'Alema, seduto in seconda fila, la guarda gelido. Renato Soru prende la parola e smentisce chi lo vuole candidato, «faccio il mio lavoro in Sardegna». E di lavoro parla a lungo, quel lavoro di cui dovrebbe occuparsi il Pd, che manca nel Paese, che chiedono i giovani, che



vorrebbero creare le imprese ma non ce la fanno. Chiede di non lasciare a Grillo internet, dopo che si sono lasciate le Tv a Berlusconi. I big come Piero Fassino si schierano per l'appoggio deciso al governo, mentre si astiene dal voto al segretario la prodiana Sandra Zampa ma non da un duro attacco ai 101 franchi tiratori. Quel voto, accusa, «corrispondeva a un disegno politico preciso: il governo delle larghe intese. Io sono tra coloro che non vogliono pacificarsi, è doveroso che quei 101 dicano perché, spieghino le loro ragioni e le illustri agli elettori». Lontana da questo governo, vicina ai ragazzi di Occupy Pd, «ai militanti che si sono disperati per quello che è stato fatto». Quella ferita non è detto che rimargini, è troppo profonda e non soltanto nella carne viva dei prodiani. «Bisognerà parlarne di quelle vicende - dice Enrico Rossi - il non detto non fa bene al Pd». Piange Linda, delegata Pd, insegnante da 40 anni: «Noi a scuola insegnamo ai bambini la verità. Ditela, dite la verità...».

L'INTERVENTO

Fassina: «Oltre Monti e il pensiero unico»

Stefano Fassina ha sottolineato la differenza fra il governo Letta e quello dei professori: «Qual è il senso politico del governo Letta? È un compromesso tra partiti che rimangono alternativi sul piano dei valori e dei programmi. Voglio vedere il bicchiere mezzo pieno, abbiamo girato pagina, si riapre il discorso politico annullato da Monti, dalla ricetta unica figlia del pensiero unico». «Mettiamo insieme posizioni che rimangono diverse, ma la politica riconquista la dimensione della scelta. Se saremo in grado di compiere questo difficile esercizio, possiamo rafforzare la nostra identità, uscire più riconoscibili».

L'invasione di Occupy: «Non siamo nemici, ascoltateci»

Hanno le magliette con la scritta: «Siamo più di 101», quando passa Matteo Orfini gli dà la regalia e lui si presta, ma con un po' di imbarazzo, alle foto. Passa il sindaco di Reggio Emilia Graziano Del Rio e il gruppo dei reggiani si stacca, «Sindaco, sindaco!», foto ricordo con il sindaco. Sono partiti in auto alle due di notte, alle quattro, sono arrivati per primi nella landa deserta della Nuova Fiera di Roma, dove anche prendere un caffè, se non sei delegato, è un'impresa. Da Torino, da Bologna, Reggio, Modena, da Cosenza e da Catanzaro, dalla Toscana, dall'Abruzzo, dalla Campania, dalle Marche, da Bari si annunciano cinque macchine che non riescono ad entrare.

Il gruppo delle regioni rosse è il più numeroso, spiegano così l'accoglienza festosa al sindaco di Reggio Emilia: «Non abbiamo nulla contro il sindaco, siamo un unico popolo, non siamo nemici, vogliamo farci ascoltare». E sul successo nelle loro regioni dei Cinquestelle: «È la protesta per lo scollamento fra dirigenze ed elettori».

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Arrivano da tutta Italia, con una parola magica: «partecipazione» Spirito critico, non ostile E alla fine anche foto-ricordo con i dirigenti

I più arrabbiati sono i calabresi, contro il commissariamento del partito nella regione: «Il commissario D'Attorre è stato eletto parlamentare ma il partito non è stato per niente ricostruito», dice Giovanni caporale da Cosenza.

Quando arriva Matteo Renzi, Patrizia Cini, da Firenze, lo incoraggia: «Sei il più bravo!». Ha fatto tutta la campagna delle primarie per Renzi. Eppure il documento di Occupy Pd è molto polemico con il governo delle larghe intese, non corrisponde alle cose che sta dicendo il sindaco di Firenze. «Non importa - sostiene Patrizia - nel movimento di Occupy ci sono tutte le idee, la parola magica è partecipazione».

Pasquale Squillaci, 38 anni, ingegnere, libero professionista di Catanzaro ma «il lavoro non c'è», è d'accordo con la fiorentina Patrizia: «Va bene il confronto fra due-tre visioni, quella socialdemocratica o quella cattolico democratica, ma non fra decine di correnti che servono solo a dividere le poltrone». Pasquale è contento perché a Catanzaro, venerdì, hanno avuto un incontro con Fabrizio Barca, «senza esposizione mediatica, Barca ha evitato i ri-

flettori per avere un confronto con noi iscritti. È stato molto interessante».

Ludovica è di Torino, fra i primi a occupare le sedi, «Sul nome di Marini - spiega - per dire no all'alleanza con il Pdl». Adesso, «dovrebbe essere chiaro su cosa lavora questo governo, dovrebbe avere un tempo limitato. Altrimenti che governo d'emergenza è?». Vorrebbero che si facessero alcune cose urgenti e necessarie: «La Cig in deroga, il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione», qualcuno si spinge fino al «reddito minimo garantito, magari per un tempo limitato, per fronteggiare la crisi» e, certo, «la legge elettorale». La cosa che li ha fatti arrabbiare di più della vicenda del Quirinale è «il tradimento verso Prodi, il fondatore. È anche un tradimento degli elettori. Prodi non avrebbe fatto le larghe intese».

Si tratta per entrare ma la risposta che arriva dall'Assemblea è che può entrare una delegazione di una decina. Riunione sul prato, gli occupay decidono di entrare in delegazione solo per chiedere due cose, spiega Lorenzo D'Agostino, studente barese che studia a Bologna: l'ingresso per tutti (non so-

no un esercito, forse sono di più dei 101 ma non molti di più), e la possibilità di leggere il documento che hanno stampato in un volantino. «Vogliamo entrare, vogliamo essere ascoltati», «Ci siamo anche noi, basta con questa democrazia elitaria», «Hanno riportato indietro le lancette della storia», «qualcuno sa su quale progetto è stata fatta la scelta di Epifani? Bisogna discutere nei circoli». Arriva il «no» della presidenza dell'Assemblea. Tutti di nuovo fuori, seduti davanti alle transenne: «Sono il simbolo del partito che vogliono». Però continuano i saluti festosi verso i delegati: «Qualcuno di loro ci vuole bene», dicono indicando Paola Concia. Gli occupay non sono soli, i romani volantini sono un documento di autoconvocati. «Siamo preoccupati - dice Roberta Inguscio del circolo di Trastevere - per la crisi di credibilità e per la frammentazione del Pd, tanto più che siamo impegnati in una campagna elettorale difficile». Nell'atrio il comitato Renzi del III municipio distribuisce un dossier sulle primarie nazionali. Sottotitolo: «Il boomerang dei respingimenti democratici».



La protesta dei giovani occupy Pd
FOTO LAPRESSE/MAURO SCROBOGNA

Si apre la partita del congresso Epifani potrebbe giocarla

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

La candidatura già annunciata di Cuperlo non esclude quella del segretario. In campo potrebbe esserci anche il sindaco di Firenze

Vigilia dell'Assemblea nazionale del Pd, Roma: riunione di Area democratica, Dario Franceschini e Marina Sereni comunicano che è stata raggiunta l'intesa su Guglielmo Epifani segretario, uno dei partecipanti chiede se si tratti di un incarico a tempo, e la risposta piuttosto esplicita è che «non si possono togliere i diritti politici a nessuno». Vigilia dell'Assemblea nazionale del Pd, Firenze: Matteo Renzi chiama i più stretti collaboratori e un gruppo di esperti di comunicazione per iniziare a pianificare la campagna elettorale per le comunali del 2014, ma intanto aspetta di vedere come finirà la partita sullo statuto del Pd (in particolare se verrà cancellato l'automatismo per cui il segretario è il candidato premier) e continua a incassare richieste a farsi avanti.

Gli episodi, i colloqui, i ragionamenti vengono raccontati da alcuni delegati che partecipano all'appuntamento alla Fiera di Roma. E allora la domanda è: chi si candiderà come segretario del Pd al prossimo congresso? Perché se è vero che per ora c'è una sola candidatura forte in campo, quella di Gianni Cuperlo che al momento è sostenuto da dalemiani e giovani turchi, non è affatto escluso che alle primarie del prossimo autunno corrano anche Renzi, se considerasse inevitabile il passaggio per la segreteria Pd per poter puntare a Palazzo Chigi, ed Epifani, che al momento viene appoggiato da un fronte che è quello che lo ha lanciato ora alla leadership del partito e che va da Bersani a Franceschini a Letta. Quanto ci vorrà per sciogliere le incognite? Probabilmente non molto.

Alla Fiera di Roma ieri è stata siglata la pax democratica ma si è anche aperta una delicata partita per la leadership che per ora presenta più zone oscure che certezze. L'unico punto fermo, al momento, è che il congresso si terrà «entro ottobre», come è genericamente scritto nell'ordine del giorno votato dall'Assemblea. Sarà Epifani a convocare formalmente il congresso indicando una data precisa. Il neosegretario non sembra però intenzionato ad accelerare i tempi. Entro una decina di giorni convocherà la Direzione del partito per sciogliere il nodo e per incaricare una commissione ad hoc di scrivere le regole per il congresso. Ne dovrebbero far parte esponenti di tutte le anime del partito. Una formula che Epifani vuole rispettare anche per la composi-

zione degli altri organismi che a breve insedierà: nuova segreteria e nuovo coordinamento politico.

Il neosegretario lavora a una segreteria snella, espressione di un forte rinnovamento e di una collegialità che gli è stata richiesta da più parti. Renzi non è intenzionato a mantenere ancora le mani libere e ha già avviato una trattativa per occupare la casella dell'Organizzazione (con il fedelissimo Luca Lotti). Difficilmente però la incasserà, visto che è il dipartimento che più di altri deve muoversi in sintonia con il segretario, e il sindaco potrebbe allora puntare all'Economia (con Yoram Gutgeld) o agli Enti locali (con Angelo Rughetti). Tra i delegati che affollano il padiglione 10 della Fiera di Roma si ipotizza l'ingresso nella nuova segreteria anche di Renato Soru (che di fronte a indiscrezioni che lo davano in corsa per la leadership ha fatto sapere di non essere in campo: «Sto in Sardegna a fare il mio lavoro») e del portavoce di Bersani, Stefano Di Traglia.

Il modo in cui Epifani interpreterà il ruolo di segretario in questi cinque mesi sarà fondamentale per capire anche quali saranno le sue prossime mosse. A chi gli ha domandato se intenda ricandidarsi ad ottobre ha risposto di non saperlo, onestamente. La gestione collegiale del partito può essere un'opportunità ma anche un'esperienza a rischio logoramento. E solo tra qualche mese si capirà se ci saranno le condizioni per una prosecuzione. Quel che è certo è che chi ieri si aspettava dall'intervento di Epifani una parola chiara sul suo ruolo di semplice traghettatore è rimasto deluso. E una sua ricandidatura è tutt'altro che esclusa.

Anche sull'altro fronte, quello di Renzi, le carte rimangono coperte. Il sindaco di Firenze è intervenuto per la prima volta a un'Assemblea del Pd (organismo di cui non fa parte) per dire che il partito non deve subire il governo Letta e per far sapere che nei prossimi mesi darà «una mano da semplice militante». Ma con Letta a Palazzo Chigi e una sfida per la segreteria tutta giocata tra Epifani e Cuperlo (e in secondo piano Gianni Pittella e Pippo Civati, più una probabile candidatura dell'area Bindi) Renzi potrebbe finire in un angolo e partire con un netto svantaggio alla sfida per la premiership. Per questo, nonostante lo sguardo già rivolto alle comunali di Firenze del 2014, il sindaco potrebbe alla fine decidere una sterzata e candidarsi alla segreteria del Pd.



...
La sfida per la leadership presenta ancora molte incognite. L'assise si terrà «entro ottobre»

LA SOLIDARIETÀ

Bubbico va nella Locride dal parroco minacciato

«Sono qui per testimoniare la vicinanza mia personale, del ministro e delle istituzioni a questo territorio, alla Chiesa e a tutti i cittadini che ogni giorno sono in prima linea nella lotta alle mafie». È la dichiarazione del viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, che si è recato in Calabria, a Locri, dopo aver appreso la notizia dell'intimidazione subita dal parroco di Benestare, don Elangui Rigobert, al quale la notte fra venerdì e sabato è stata incendiata l'automobile. Secondo Bubbico, bisogna ricostruire una cultura civica, il senso dello Stato e il tessuto sociale lacerato da crisi e criminalità.

Il viceministro ha lasciato l'assemblea del partito democratico per essere in Calabria a poche ore dal

gesto intimidatorio contro il parroco. L'automobile di don Elangui Rigobert era parcheggiata nei pressi della canonica quando è stata colpita da liquido infiammabile e data alle fiamme. Il sacerdote, di origini congolesi, è parroco da due anni della chiesa di Santa Maria della Misericordia a Benestare, nella Locride. Da diverso tempo il sacerdote è impegnato contro la criminalità, a parole e con i fatti. Sull'episodio indagano i carabinieri.

Nella sua visita, Bubbico, insieme al prefetto Piscitelli, ha incontrato il vescovo di Locri e Gerace, Monsignor Morosini, e il sacerdote minacciato. «Una società che si lascia intimidire dalle minacce rinuncia alla speranza. Il nostro Paese non se lo può permettere, soprattutto al Sud».

Basta con la retorica del superiore interesse del Paese

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

IN UN MOMENTO DI CRISI DRAMMATICA COME QUESTO, UN GRANDE PARTITO deve sapere accantonare l'interesse di parte per fare l'interesse del Paese, si è detto, a sinistra, in ogni momento di crisi degli ultimi vent'anni. Un'affermazione che ieri è risuonata più volte anche all'Assemblea nazionale del Pd e che suscita, innanzi tutto, una domanda: e perché mai solo nei momenti di crisi? Ma soprattutto, se sono gli stessi dirigenti a dire che il perseguimento del proprio interesse di partito contrasta con l'interesse generale, tanto che per fare il secondo bisogna necessariamente abbandonare il primo, viene da chiedersi per quale ragione bisognerebbe tenerlo aperto, un simile partito. Questo mantra dell'interesse del

Paese lo abbiamo sentito ripetere con frequenza crescente negli ultimi tre anni, a mano a mano che la crisi si faceva più pesante, insieme con le difficoltà della sinistra nell'affrontarla. A partire dalla caduta del governo Berlusconi e dalla nascita del governo Monti.

Al nuovo segretario del Pd spetta dunque il compito di uscire da questa retorica e affrontare la realtà. Sta di fatto che a dispetto di tante parole sui grandi sacrifici compiuti nell'interesse del Paese, o forse anche a causa loro, buona parte delle sue ultime scelte il Pd le ha compiute nel supremo disinteresse del Paese.

Si ricorda spesso come un tempo anche il Pci di Togliatti sapesse farsi carico dell'interesse nazionale, superando la logica di fazione. Ma proprio qui è il punto. Il reciproco riconoscimento tra le forze politiche di cui si lamenta la mancanza, quando c'era, in cosa consisteva se non nel reciproco riconoscimento di una diversa, naturalmente parziale, ma

ugualmente legittima funzione di rappresentanza? Di qui la vera questione morale che investe oggi la politica italiana: perché, se il partito non ha più un blocco sociale sulla base del quale misurare le sue scelte, in che modo identifica bene e male, con che metro stabilisce se un compromesso è accettabile o non lo è? Volendo rappresentare tutti, si finisce per non rappresentare nessuno, e alla fine nemmeno se stessi. E così i centouno che non hanno votato Prodi sono dei traditori, i duecento che prima non avevano votato Marini sono degli eroi e quelli che al posto di Prodi hanno votato Rodotà sono, probabilmente, una via di mezzo. E che dire di quelli che «sul territorio», come è stato detto ieri dal palco, per vincere sono stati «costretti» a fare campagna elettorale contro il loro partito? Eroi traditori? Eroi traditi? Traditori omeopatici? Chissà.

La verità è che se in un partito viene meno ogni principio di rappresentanza, magari per imitare la

società civile che si auto-organizza e si auto-rappresenta, allora davvero tutto è lecito, tutto è permesso. E il partito si riduce a un comitato elettorale, come tale anche sovradimensionato e confusionario. Una testa senza corpo, che per sapere cosa voglia il suo (presunto) elettorato deve chiamare un sondaggista perché lo vada a cercare e glielo chieda lui. Di sicuro nei prossimi giorni non mancherà chi ricordi al nuovo segretario, Guglielmo Epifani, che il Pd deve cercare di rappresentare un numero di italiani ben più largo dei soli iscritti alla Cgil. È sacrosanto, purché non insista nel volerli rappresentare tutti.

Abbandonata, giustamente, una concezione classista della politica, negli ultimi venti anni la sinistra ha finito per abbandonare l'idea stessa del conflitto sociale, approdando a una visione che nega ogni contraddizione, perché una sola è la ricetta, una sola è la strada delle riforme necessarie, quelle che tutti

sanno e che pertanto nei talk show non c'è più nemmeno bisogno di specificare. Riforme impopolari, naturalmente, perché pensate non già nell'interesse di questa o quella parte della società - non sia mai detto! - ma nel superiore interesse del Paese.

Eppure proprio il governo Letta si trova oggi dinanzi a una questione che in questi termini sarebbe indecidibile, e cioè l'alternativa tra abolizione dell'Imu (che pagano solo, e in proporzione, i proprietari di case sopra un certo valore) e riduzione dell'Iva (che pagano tutti allo stesso modo) o magari della tassazione sul lavoro, come chiede, con grande scandalo del centrodestra, il presidente di Confindustria. A dimostrazione che riconoscere il conflitto tra diversi interessi non significa tornare alla contrapposizione tra borghesia e proletariato. Al contrario, significa sforzarsi di guardare alla società di oggi, con le sue enormi contraddizioni.

IL CENTRODESTRA

Berlusconi contestato «Io come Tortora»

● **A Brescia il Pdl manifesta contro l'ultima condanna**
● **Berlusconi si dipinge come una vittima e minaccia i giudici: «Ora responsabilità delle toghe, separazione delle carriere e legge sulle intercettazioni»**

LUIGINA VENTURELLI
INVIATA A BRESCIA

«Dopo la condanna che ho dovuto subire questa settimana, tutti si aspettavano una reazione, pensando che mi abbandonassi a un fallo di reazione, mettendo a rischio il governo. Si sono sbagliati» puntualizza Silvio Berlusconi dal palco, allestito per lui solo, e per soli quaranta minuti di discorso, in piazza del Duomo a Brescia.

Vuole rassicurare il mondo politico che intende «continuare a sostenere questo governo», lui che si definisce «una persona leale», che quando «stringe la mano guardando negli occhi» è come se «firmasse un contratto». E probabilmente vuole anche giustificarsi con i militanti per un intervento insolitamente pacato, che evita di scaldare gli animi e chiama gli applausi dei presenti quel tanto che basta per non essere noioso.

Il clima in cui si svolge la manifestazione del Pdl, del resto, è rovente prima ancora che i maggiori del partito facciano la loro comparsa: in piazza

le persone, qualche migliaio, con un'età media piuttosto avanzata, aspettano ordinatamente il Cavaliere, ma contestazioni e tafferugli animano tutte le vie d'accesso, e un gruppo di giovani del collettivo Nuova Resistenza riesce a disturbare con fischi e «buuu» gran parte del comizio.

Basso profilo, dunque: il ministro Angelino Alfano c'è ma non si vede, l'unica colonna sonora è quella dell'inno d'Italia, e Berlusconi non gioca la carta della vittima della magistratura se non il minimo indispensabile, con un ardito paragone ad Enzo Tortora: «Ieri sera ho visto le immagini di Tortora quando diceva ai giudici "io sono innocente e spero dal profondo del mio cuore che lo siate anche voi"», accomunandosi al «sentimento di tantissimi italiani che ogni giorno entrano nel tritacarne infernale della giustizia». Poi manda un messaggio ai magistrati che lo starebbero perseguendo: «Potete farmi di tutto, ma c'è una cosa che non potrete impedire mai: che milioni di italiani continuino a volermi alla testa del Popolo della Libertà». Insomma: «Io sono qui, più determinato e convinto di prima. Se qualcuno pensava di spaventarmi e intimidirmi resterà deluso».

Le vittime del «tritacarne infernale della giustizia», semmai, rischiano di essere tutti i cittadini, secondo l'ex premier, perché «io ho le spalle larghe e i mezzi per difendermi», ammette, ma «quando certe cose succedono a un semplice cittadino, come può evitare di vedere la propria vita distrutta?». Da

...

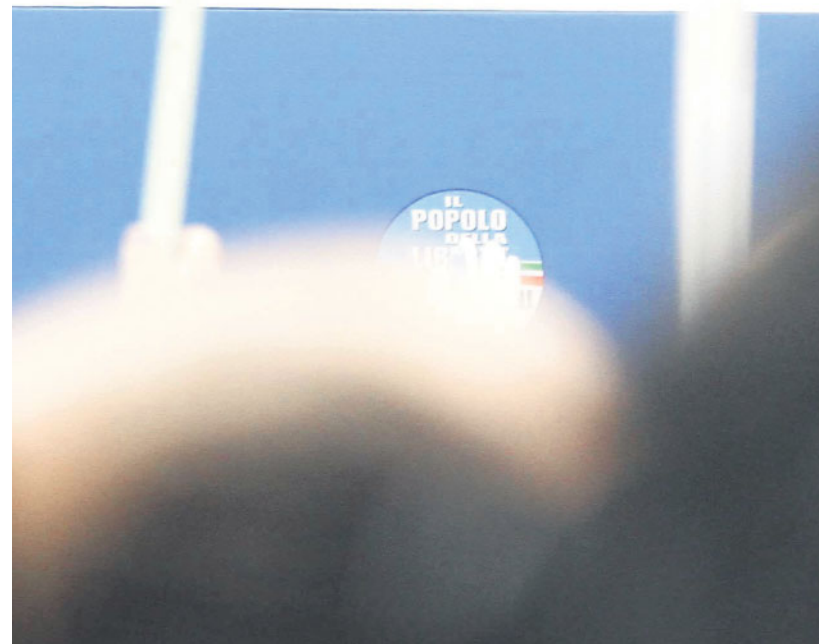
«Non sono uscito di scena per la crisi, i sondaggi Pdl negativi e la giustizia che vuole eliminarmi»

qui la necessità della solita grande riforma, dalla separazione delle carriere alla responsabilità civile dei magistrati, che spiega per punti. Come per punti spiega le future riforme istituzionali e di politica economica che si aspetta vengano realizzate dal «primo governo in cui centrodestra e centrosinistra sono riusciti a stare insieme per fare il bene del Paese, varando le riforme e quei provvedimenti urgenti e necessari per rilanciare l'economia».

Un «fatto epocale» di cui il Cavaliere rivendica la paternità politica, visto che «la sinistra, dopo due mesi di inutile inseguimento a Grillo, ha finalmente accettato la nostra proposta» di un governo di coalizione. «E una prima cosa concreta la sta già realizzando» ricorda Berlusconi, spendendosi come previsto la sospensione dell'Imu sulla prima casa, che «è un bene sacro che mai più dovrà essere aggredita».

CHI NON SALTA COMUNISTA È

E quando la piazza intona il coretto «chi non salta comunista è», Berlusconi sorride: «Non posso saltare, siamo al governo insieme». Ecco perché non è uscito di scena: «Mi hanno fermato tre preoccupazioni: uscire dalla recessione e dalla crisi per tornare alla crescita», la seconda, «l'andamento negativo dei sondaggi per il nostro movimento col rischio che il potere finisse tutto nelle mani della sinistra», la terza, «lo stato della nostra giustizia» che «vuole eliminarmi perché mi considera l'unico ostacolo fra la sinistra e il potere». Avrebbe molte cose da dire ma, «soffratto dall'emozione» saluta chiudendo in fretta e furia la manifestazione. Sul palco salgono poi Mariastela Gelmini con il sindaco di Brescia, il pdl Adriano Paroli, che a fine mese cerca la rielezione. Ma la gente se ne sta già andando. Non c'è aria per un gran finale.



Silvio Berlusconi durante il comizio in piazza Duomo a Brescia. FOTO LAPRESSE

Tensioni e scontri con centri sociali e Cinquestelle

● **Tafferugli prima del comizio, circondato Brunetta** ● **Fischi al capogruppo grillino Crimi**

L.V.
INVIATA A BRESCIA

E sì che Brescia doveva essere la patria d'elezione, la città amica dove mettere una pietra tombale sulle sue ventennali traversie giudiziarie, almeno secondo l'ultima strategia tentata dagli avvocati per trasferire i processi dalla loro sede naturale.

Invece anche la Leonessa d'Italia si è dimostrata ambiente assai ostile per il Cavaliere, accogliendo la manifestazione di ieri con una selva di contestazioni, fischi e tafferugli che probabilmente il Pdl non si aspettava. Così la faccenda è stata ridotta al minimo. Nessun siparietto simpatico sul palco, nessun intervento d'apertura, e nessuna chiusura in grande stile. Solo una mezz'ora abbondante di discorso per Silvio Berlusconi, e poi tutti a casa.

Che non fosse il giorno giusto per una festa di piazza, del resto, si era capito fin dal mattino, quando davanti al Palazzo di Giustizia di Brescia si è radunato un gruppo di quasi duecento persone per la contromanifestazione organizzata da Libertà e Giustizia (e pure l'arrivo a sorpresa del capogruppo grillino Vito Crimi è stato accolto a suon di fischi). Ma il clima ha iniziato a caricarsi di tensione nel primo pomeriggio, quando i militanti pidellini hanno cominciato ad affluire in Piazza del Duomo e le

strette vie d'accesso, ereditate dalla vecchia pianta medievale della città, si sono rivelate perfette occasioni di scontro, verbale e in qualche caso pure fisico, con i contestatori, sia della sinistra, sia del Movimento 5 stelle.

Allo stesso Silvio Berlusconi, in auto con il ministro dell'Interno Angelino Alfano, è toccato passare tra due ali di folla che da un paio d'ore lo attendevano con cori poco lusinghieri, il lancio di qualche monetina, e pure un paio di sputi che hanno raggiunto l'Audi su cui viaggiava. L'esperienza deve essere stata tanto inattesa e spiacevole da farlo esordire sul palco con il vecchio ritornello del «nostro amore più forte del loro disprezzo» che si credeva ormai archiviato da qualche tempo.

CORI CONTRO BRUNETTA

Ma l'accoglienza peggiore l'ha ricevuta senza dubbio il capogruppo Pdl alla Camera, Renato Brunetta, che per raggiungere la piazza del comizio ha dovuto scendere una ventina di agenti in tenuta antisommossa e fare un paio di tentativi. Appena le persone schierate in via X Giornate l'hanno scorto arrivare, sono iniziate le urla e i cori di «buuu».

Il volume era tale che i carabinieri si sono disposti subito a quadrato intorno a lui, con gli scudi alzati, ma sono bastati pochi metri per cambiare idea e portare il parlamentare ber-



Manifestanti contro Berlusconi ieri a Brescia, fermati dalla polizia. ALESSANDRO GAROFALO/FOTO REUTERS

lusconiano a rifugiarsi temporaneamente in un hotel adiacente. Dieci minuti dopo Brunetta ci ha riprovato, e quasi di corsa è stato scortato oltre le transenne. Al suo confronto, si può dire che Maurizio Gasparri, Maria Stella Gelmini, Roberto Formigoni e Paolo Romani se la siano cavata bene, con qualche fischio e un paio di cori.

SPINTE E COLLUTTAZIONI

Ma i tafferugli che più hanno dato da fare alla polizia sono stati quelli tra i militanti dei diversi partiti, in alcuni casi sfociati in spinte e colluttazioni.

Pessima, da questo punto di vista, si è rivelata la posizione di un gazebo del Movimento 5 Stelle a un imbuto d'ingresso alla piazza, del resto rivendicata dai grillini come scelta abituale e antecedente all'annuncio della manifestazione Pdl: da un lato i giovani seguaci del comico genovese ripetevano «in galera», «vergogna», «buffoni», «andate in piazza che è quello che siete stati pagati per fare», dall'altro gli attempati berlusconiani - meno fantasiosi quanto a slogan - urlavano «scemi, scemi» e cercavano di far tacere i contestatori con improbabili tentativi di conversione alla fede pi-

diellina. Alla fine, solo la presenza degli agenti ha evitato che la situazione degenerasse.

I militanti della sinistra, invece, ragazzi dei centri sociali e del gruppo giovanile dell'Anpi, hanno scelto di sistemarsi al centro della manifestazione con tanto di striscione «Vi fa tanto terrore la giustizia?», prima per indispettite i presenti cantando a ripetizione Bella Ciao, poi per coprire di fischi le parole del Cavaliere dal palco. Ancora, sono state le forze dell'ordine ad allontanare gli antagonisti e, con loro, il rischio di incidenti.

L'ordine del Cav: «Serve un segnale» E Alfano chiama i suoi ministri

Il giro di telefonate parte tra giovedì sera e venerdì. Quando l'ira per la sentenza di appello Mediaset si raffredda e prende forma in un'offensiva politica. L'ordine di Silvio Berlusconi è chiaro: a parole non si stacca la spina al governo, ma bisogna dare «un segnale chiaro» di quello che potrebbe succedere se la Cassazione non dimostra di essere quel «giudice a Berlino» vagheggiato dal Pdl.

E dunque, non solo la manifestazione di Brescia non si tramuta affatto in comizio in un auditorium, ma deve diventare il «grido di allarme» di un uomo che «la magistratura vuole eliminare perché da vent'anni rappresento l'unico ostacolo al potere della sinistra». Il Cavaliere parla con Alfano, gli chiede di partecipare all'evento. Almeno lui, ma anche gli altri ministri sarebbero graditi. Nel partito diviso tra falchi e colombe, è una «preghiera» difficile da ignorare. A via dell'Umiltà, tra gli esclusi dai posti di governo, c'è chi soffiava sul fuoco e sussurra all'orecchio di Silvio di tornare a quei mesi in cui i 40enni alfaniani, la «Angelino generation», sperava di pensionare il fondatore e candidare il delfino attraverso le primarie. Una frattura interna che non si è rimarginata. E tanto è sensibile il tema che qualcuno fa filtrare l'iniziativa autonoma di un ministro degli Interni per scendere in piazza, con i suoi agenti che lo proteggono dai manifestanti e il suo leader di riferimento che attacca i giudici «politicizzati e accecati dall'odio e dal pregiudizio», invoca la riforma della giustizia e si paragona a Enzo Tortora.

Un bel pasticcio. Fatto sta che bisogna rispondere alla chiamata. Che riguarda tutto il vertice, capigruppo e parlamentari. Poche ore per aderire, impensabile sfilarsi. Alfano twitta: «Leale al governo e al partito, per qualcuno è troppo, per me è giusto». Poi chiama Maurizio Lupi, l'uomo che in questo momento gli è più vicino, prati-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Lupi e Quagliariello non lasciano solo il vicepremier. Imbarazzo nel partito. E la riunione dei gruppi domani si sposta a Roma

camente il suo alter ego, e poi Gaetano Quagliariello. L'esito del consulto è che non si può lasciare il segretario Pdl solo. Bisogna coprirgli le spalle, non aprire nuovi fronti interni. Nunzia De Girolamo ne parla direttamente con Silvio: è stata in giro tutta la settimana, oggi parte per il ritiro spirituale con la squadra di Enrico Letta, domani volerà a Bruxelles per il primo consiglio sulle Politiche Agricole. Ha una figlia piccola, vorrebbe passare qualche ora con lei, trova comprensione. Anche Beatrice Lorenzin, impegnata in un dossier sulla sanità, riesce a evitare di infilarsi nella polveriera.

Così poco dopo le ore 14 Lupi, considerato una colomba con gli artigli, fa sapere che a Brescia ci sarà, legando la vicenda alla partecipazione del premier all'assemblea del Pd: «In politica non ci sono figli e figliastri». Si adegua anche Quagliariello, che raggiunge la città lombarda direttamente da Napoli dove partecipava a un convegno. Il senatore è già malvisto da molti colleghi perché «saggio» e borderline con i centristi di Scelta Civica, non vuole offrire il fianco al fuoco amico: «Vengo da una manifestazione elettorale di partito come quella del Pd. Non è possibile contrapporre le identità alla lealtà al gover-

no. Non dobbiamo arrivare a cancellare le identità, sarebbe una perdita per tutti». È la linea del Pdl: equiparare le due fattispecie.

L'evolversi della giornata però ne mette a dura prova la tenuta. Le proteste del Pd. La freddezza del Quirinale, fatta arrivare a destinazione. La presenza in piazza di centinaia di contestatori. Attivisti del M5S e dei centri sociali, ma anche piccoli imprenditori e gente comune. Una bandiera del Pdl finisce bruciata, un militante malmenato. La tensione si alza di molto. Brunetta è scortato tra i fischi da agenti in tenuta anti-sommossa. Contestazioni anche per Santanchè, Brambilla, Gelmini.

Alla fine, Alfano non sale per l'abbraccio conclusivo, come a piazza del Popolo e come previsto anche ieri. Restano tutti nel retro palco: Romani, Anna Maria Bernini, Prestigiacomo, Gasparri, Ravetto. I vertici azzurri si riuniscono in un hotel poco lontano. C'è molta irritazione per le parole di Guglielmo Epifani appena eletto segretario del Pd. Quel «chi va a Brescia sta continuando a mettere mine» non piace proprio. «Non può passare il principio che c'è chi può dire tutto e chi non può dire niente» si lamenta un dirigente.

Ma il bilancio della giornata non è un buon viatico per il futuro del governo, che oggi parte in torpedone per il conclave nell'abbazia di Spineto. E questo Alfano lo sa, senza bisogno che glielo ricordi Letta. C'è bisogno di spegnere il fuoco prima che divampi l'incendio. Non sarà così semplice. Domani a Milano riprenderà la requisitoria di Ilda Boccassini al processo Ruby in cui Berlusconi è imputato di concussione e prostituzione minorile. Per il momento, la riunione dei gruppi parlamentari prevista a Milano - con il pretesto di una convention sui temi economici in un albergo a poca distanza dal tribunale, e che avrebbe potuto trasformarsi in un'altra marcia sul Palazzo di Giustizia - è stata traslocata a Roma. Un modo per disinnescare i falchi. Fino alla prossima volta.



...
Il ministro per le Riforme: «Non si devono cancellare le identità, sarebbe una perdita per tutti»

Pd contro il vicepremier in piazza

LE REAZIONI

CATERINA LUPI
ROMA

Alla fine, anzi all'inizio, davanti e dietro il palco, a Brescia ci sono tutti i ministri del Pdl, oltre al vicepremier nonché titolare del Viminale che pure aveva escluso la partecipazione sua e dei rappresentanti nel governo. «Oggi è una giornata in cui chi è a Brescia sta continuando a mettere mine», ha detto il neo segretario del Pd, Guglielmo Epifani, spiegando che «la sfida è: questo è il governo del Paese o è quello degli interessi di qualcuno?». E una risposta lapidaria con un tweet è stata, nel pomeriggio quella della figlia di Enzo Tortora, Gaia, al fatto che l'ex premier che si è paragonato al giornalista condannato ingiustamente: «Ero preparata. Caro Silvio, mio padre era un'altra storia. Un'altra persona. Ognuno risponde alla sua coscienza no strumentalizzazioni».

Prima che cominciasse il comizio di Berlusconi, Rosy Bindi a Roma nel suo intervento all'Assemblea nazionale del Pd ha denunciato la presenza di Alfano alla manifestazione di Brescia, annunciata dal segretario Pdl con un tweet: «Possiamo dire che consideriamo molto grave che il vicepresidente del Consiglio partecipi a quella manifestazione?», ha detto il presidente Pd, «Berlusconi ha annunciato un discorso pacato a Brescia, possiamo dirgli pacatamente che non accettiamo che un vicepremier vi partecipi?».

Graziano Delrio, ministro degli Affari Regionali, Pd, su Facebook denuncia: «Non si fa il bene del Paese se cariche dello Stato e del nostro governo manifestano in piazza contro la giustizia. Dobbiamo essere di esempio ai giovani difendendo tutte le istituzioni e i poteri dello Stato nella loro autonomia. Al lavoro della magistratura deve andare la nostra riconoscenza e solidarietà».

Cresce la polemica e, sempre dall'assemblea Pd alla Fiera di Roma, Stefano Fassina rilancia: «È un fatto molto grave che chi sta in Parlamento o al governo manifesti contro un potere dello Stato», ha detto il viceministro all'Economia, che stigmatizza in particolare la presenza di «Alfano, vice presidente del Consiglio, alimenta le tensioni tra le forze politiche parlamentari che sostengono il Governo».

Enrico Letta nel suo intervento all'assemblea del Pd ricorda che «il rispetto dell'autonomia della magistratura» è qualcosa che deve esserci «sempre e comunque, qualsiasi cosa accada». E dal Pdl, per giustificare la presenza dei ministri in piazza, era già partita la tesi dell'equiparazione tra la presenza del presidente del Consiglio all'assemblea di partito e la partecipazione di Alfano a Brescia. Il quale si è autografiato, sempre via twitter: «Leale al Paese, leale al governo, leale al Popolo della libertà. Per qualcuno è troppo, per me è giusto». Il vicepremier di lotta e di governo...

CONDANNA DELL'ANM

«Berlusconi ha parlato ancora una volta di magistrati faziosi e guidati dall'odio, dal pregiudizio e dall'invidia. Sono accuse che respingiamo con fermezza, il solito campionario di insulti, offese e luoghi comuni che sentiamo da tempo», così Rodolfo Sabelli, presidente dell'Anm ha commentato le parole dell'ex premier: «La magistratura è chiamata ad applicare la legge in modo sereno e corretto e non è guidata né dall'odio né dal pregiudizio politico».

Beppe Grillo ha intitolato il post del giorno sul suo blog «La marcezza su Brescia», prendendosi con l'ex premier «Nel pomeriggio dell'11 maggio 2013, un condannato a quattro anni di evasione fiscale in secondo grado, farà la sua marcezza su Brescia in piazza del Duomo contro la magistratura», ha scritto in mattinata, «per questo governo i magistrati sono un impiccio, un ostacolo alle grandi intese, colpevoli di mettere in discussione la pax sociale, irresponsabili». Il leader Cinque stelle conclude con una citazione: «Lo Stato non può processare sé stesso, diceva Leonardo Sciascia. E oggi Berlusconi è lo Stato». Grillo ne ha anche per Napolitano: «Politici contro magistratura. Non ricordo - prosegue sul blog - un sussurro da parte del capo del Csm. Forse era distratto in nome della governabilità. La "violenza verbale" è consentita se a protezione dello statista Berlusconi che, magnanimo, mantiene in vita il governo», è la pesante critica.

Condanna anche da parte di Antonio Di Pietro, che considera «gravissimo» che uno come Alfano, per il suo doppio ruolo di governo «scenda in piazza contro i giudici, ossia conto uno dei tre poteri che sono alla base della nostra Carta. Questo è un golpe, un attentato al nostro sistema democratico. Dove sono i difensori e i garanti della Costituzione?».

«Grave agitare le piazze in questo clima»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Enzo Letizia, il segretario nazionale dei Funzionari di polizia, passa suo malgrado il sabato pomeriggio incollato davanti alla tv. «Ho davanti agli occhi la piazza di Brescia, sono in contatto con qualche collega in servizio, incrociamo le dita, non diciamo nulla che la giornata è ancora lunga».

Ha saputo che il ministro dell'Interno partecipa alla manifestazione contro i magistrati al grido «Berlusconi come Tortora». Sta vedendo i colleghi con caschi e manganelli e una piazza gremita e divisa, l'una contro l'altra.

Quale è il suo primo pensiero, dottor Letizia?

«Siamo in un momento di tensione sociale gravissima, chi sta fuori e osserva in modo distratto non lo può capire. Noi ce ne rendiamo conto ogni giorno. In questo clima i politici dovrebbero fare i pompieri. E non andare ad agitare le piazze. Dico questo rispettando al massimo la libera manifestazione di pensiero».

Che paese è quello in cui un ministro dell'Interno è presente in una piazza che attacca la magistratura?

«Il ministro Alfano è prima di tutto un politico visto che è anche segretario del suo partito, quindi è legittimo che voglia partecipare ad una manifestazione del Pdl. Quello che temo è che la sua presenza lì possa essere intesa come elemento ulteriore di divisione. Che possa aggiungere ulteriori elementi di contrasto. Questo mi preoccupa molto. Noi siamo in piazza tutti i giorni e vi assicuro che il clima è veramente brutto, pesante perché è stata superata da un pezzo la dialet-

L'INTERVISTA

Enzo Letizia

Il segretario nazionale dei funzionari di polizia: «Alfano è un politico ma temo che la sua presenza possa creare altri motivi di tensione»

tica e siamo alla contrapposizione verbale e fisica».

Che messaggio dà ai cittadini un ministro dell'Interno che manifesta contro la magistratura, che è uno dei poteri dello Stato?

«Credo che chi ha incarichi istituzionali, a cominciare quindi da me, debba ragionare e comportarsi in modo istituzionale. Quindi la magistratura va rispettata e tutti siamo innocenti fino al terzo grado di giudizio. Tre gradi che sono stati pensati apposta per permettere di correggere eventuali errori. Un sistema che può sembrare lento e farraginoso ma è stato pensato apposta a tutela e garanzia dell'indagato».

Sotto il profilo dell'ordine pubblico non crede che la presenza del ministro possa aggiungere confusione alla tensione?

«Siamo abituati a gestire la piazza a prescindere da chi è presente».

Ci sono già polemiche sul fatto la polizia avrebbe fatto arrivare in piazza centro sociali e Cinque stelle.

«Chiariamo subito: la piazza è di tutti, quelle sono persone che vogliono stare lì e a cui non possiamo impedirlo. Se avessimo chiesto il permesso per manifestare gli sarebbe stato negato. Ma in questo modo possono entrare e l'incaricato di ordine pubblico non può chiedere il documento e far entrare solo chi è d'accordo. Il nostro compito è gestire la presenza sul posto di gruppi contrapposti».

Mai capitato di vedere un ministro dell'Interno in piazza contro le toghe?

«Non ne ho memoria».

Cosa fa più paura, membri del governo contro la magistratura o il capo politico delle polizie schierato in una piazza?

«La piazza divisa, che si contrappone, che ha superato da un pezzo la dialettica. Che da avversaria è diventata nemica. Le forze dell'ordine in mezzo».

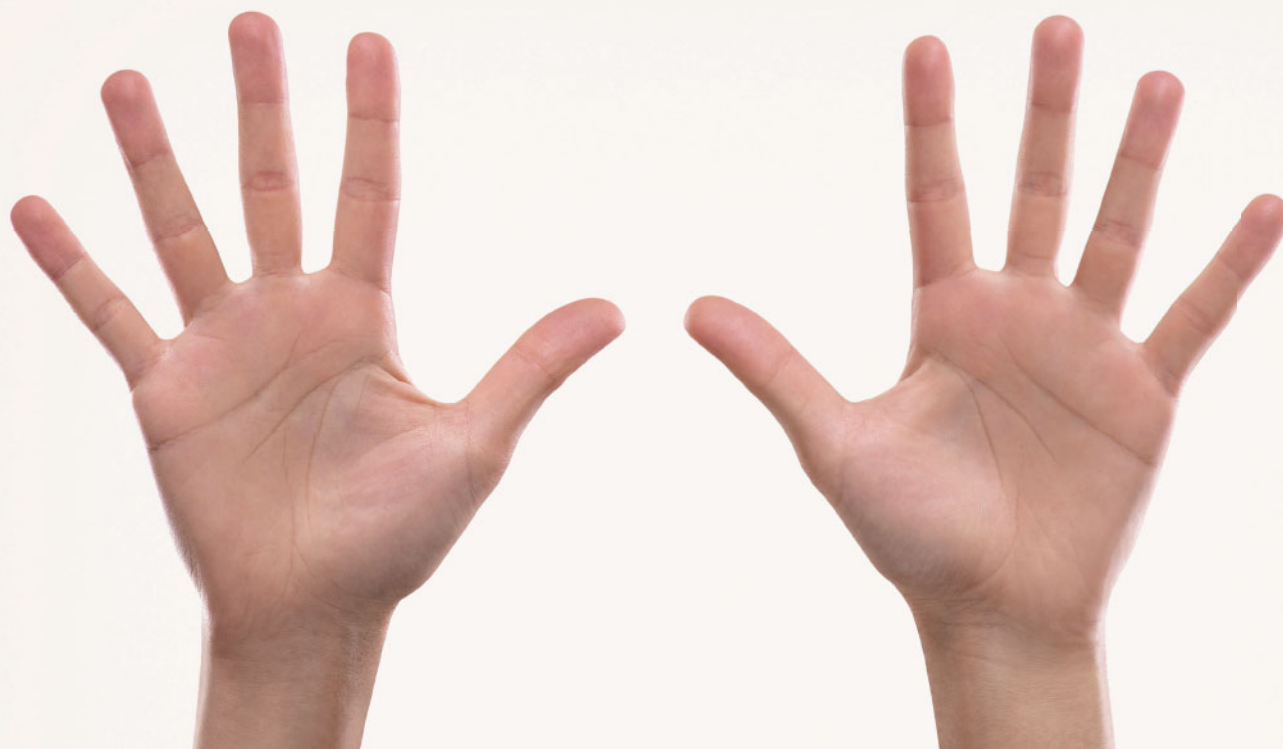
Il caso Preiti non insegna nulla?

«Mi pare di no. Provo a dirla così: l'11 agosto dell'anno scorso un uomo si dette fuoco davanti a palazzo Chigi. È morto una settimana dopo. Era disperato, aveva perso tutto. Due settimane fa Luigi Preiti, e la disperazione da autolesionista è diventata aggressiva verso l'esterno, il politico e poi i carabinieri, sempre davanti a palazzo Chigi. È un'evoluzione drammatica. Allora mi permetto di ricordare a tutti il monito del Capo dello Stato: è obbligatorio abbassare i toni».



...
«Noi siamo in piazza tutti i giorni e vi assicuro che il clima è veramente brutto»

Coop dà una mano alla tua spesa.



Scegli fra **oltre 1000 prodotti a marchio Coop** che partecipano alla promozione.*

**Per ogni 10€ spesi
ricevi un buono sconto da 3€.**



Fino a fine maggio, **per ogni 10€ spesi** nella prima metà del mese, **ricevi un buono sconto da 3€** da spendere **sui prodotti che partecipano alla promozione*** nella seconda metà dello stesso mese. Informati su coop.it

coop
LA COOP SEI TU.



***Prodotti che partecipano alla promozione:** alimentari confezionati, bevande, prodotti per igiene della persona, cosmetici, prodotti per la pulizia della casa, articoli usa e getta e avvolgenti, prodotti per animali. **Prodotti esclusi dalla promozione:** reparti ortofrutta, macelleria, pane e pasticceria, pescheria, gastronomia servita e da asporto, medicinali, ricariche telefoniche, carte regalo e tutti i prodotti dei reparti non alimentari non citati tra i prodotti inclusi.

POLITICA

RACHELE GONNELLI
ROMA

Stefano Rodotà sale sul palco di piazza Santi Apostoli ed è quasi commosso, lo ammette. È la prima volta che affronta il suo nuovo personaggio pubblico di capo di Stato mancato di fronte a migliaia di persone. Molte venute in pullman, treno, nave da Toscana, Sardegna, Puglia, Milano, Napoli, alla prima manifestazione nazionale di Sinistra ecologia e libertà dopo le elezioni che l'hanno riportata in Parlamento.

Le note della canzone *La bandiera tricolore*, quella della Repubblica romana di Giuseppe Mazzini e Garibaldi, gli fanno da introduzione in un sventolio di bandiere, tricolori appunto, di Sel. E non appena si avvicina al microfono si scatenano cori da curva Sud- «c'è solo un presidente, un presidente» - che lo imbarazzano un po'. «Su di me c'è un investimento eccessivo che può andare in direzioni sbagliate», li rabbonisce. Ma ammette «ora mi ascoltano» e non accetta di essere indicato come responsabile della rottura dell'alleanza tra Sel e Pd. Anzi, proprio al Pd si appella perché quanto prima si mandi in soffitta il Porcellum, «una legge con gravi vizi di incostituzionalità» per tornare almeno alla precedente legge elettorale, il Mattarellum. Per il resto, secondo Rodotà «non è il tempo di creare partiti e frettolose fasi costituenti della sinistra, non ha funzionato». Non c'è alcuna polemica con Sel. Quando Nichi Vendola sciorinerà di lì a poco il comizio finale - tutti gli altri che si succedono sul palco erano esterni, non di partito, da Maso Notarianni a Gad Lerner, da Concita De Gregorio al sindaco di Cagliari Massimo Zedda - il governatore della Puglia non farà che voltarsi a guardarlo, ringraziarlo, citarlo.

Sia Vendola che Rodotà iniziano i loro discorsi con la parola «sconfitta». Non c'è però l'aria triste e ripiegata vista altrove. In effetti di nuovo soggetto della sinistra non se ne vede traccia, è piuttosto una manifestazione di orgoglio, un Sel *Pride*, e contemporaneamente il rilancio di una apertura a tutto campo attraverso i «cantieri dei diritti» - così li definisce il leader -, cantieri che insieme alla Commissione per i Beni comuni presieduta dallo stesso Rodotà e a molte associazioni - da Sbilanciamoci al Cospe - che hanno aderito all'appello, si pongono l'obiettivo di riconnettere i pezzi della sinistra diffusa, a tratti dispersa. O meglio, come dice Rodotà e Vendola precisa, con l'obiettivo di ricostruire innanzitutto un tessuto culturale che consenta di fare proposte, lanciare idee e campagne di mobilitazione trasversali, in Parlamento e nella società.

Vendola: ripartire dai diritti Rodotà: no a nuovi partitini

- Sel manifesta a Roma con lo slogan: no al governo con Berlusconi
- «Dopo la sconfitta va ricostruito un tessuto culturale per battaglie comuni»



La manifestazione a Roma FOTO OMNIROMA

«È vero che i cantieri inventati sono fin troppi - precisa sotto il palco Nicola Fratoianni - noi ci mettiamo a disposizione come punto di riferimento per costruire una rete, vogliamo parlare al popolo delle primarie e a quello del Movimento Cinque Stelle, sfidando tutti sui contenuti. Le forme vengono dopo. Certo, oggi è un momento in cui sventoliamo le nostre bandiere, perché abbiamo sempre rinunciato alla nostra visibilità per lealtà alla coalizione e ora ci riprendiamo un attimo questo spazio. Pronti da domani a battaglie comuni contro il programma F35, per il reddito di cittadinanza, per la discussione delle grandi opere, per lo ius soli e il rifinanziamento della spesa per istruzione, ricerca, sanità, cultura. «Su questi temi abbiamo delle proposte concrete già pronte, le presenteremo e vedremo chi le vota». Così sul femminicidio, la politica economica, il lavoro, la democrazia.

A ben vedere la piazza Santi Apostoli sancisce la spaccatura di Italia Bene Comune, l'alleanza siglata con il Pd di Bersani, e contrassegna Sel come partito di opposizione al governo delle larghe intese. È il momento di maggiore frizione

con il Pd, anche se non c'è enfasi sul divorzio. Ignazio Marino, candidato del centrosinistra ancora unito, è in prima fila dietro le transenne. Sorride quando Vendola lo saluta dal palco, facendo convergere su di lui una frotta di fotografi e telecamere: «La Cosa giusta - cita il titolo e *leit motiv* della manifestazione - è Ignazio Marino sindaco di Roma».

L'idea di fondo dunque è quella di rilanciare il centrosinistra - «quel patto che il Pd ha deciso di rompere per governare insieme alla Pd venendo meno all'impegno con gli elettori» e Vendola lo considera «un suicidio politico, una resa a Berlusconi» -, di rilanciare il cambiamento «dal basso». Continuando perciò a incalzare il Pd e anche a cercare di rianodare dei fili, come fa Massimiliano Smeriglio vice presidente della Regio Lazio con Nicola Zingaretti, che martedì prossimo intanto ha programmato una iniziativa a Roma di confronto con Fabrizio Barca sul suo manifesto per il partito nuovo. Per Smeriglio anche le stagioni congressuali che si annunciano in autunno, del Pd e di Sel, dovrebbero essere convocate in contemporanea, in modo da facilitare il dialogo. «Mai torneremo a rinchiuderci in logiche ristrette di appartenenza a partitini identitari. Noi non siamo autosufficienti ma neanche il Pd lo è», sostiene Smeriglio. Vendola fa gli auguri al reggente Guglielmo Epifani ma ribadisce il più netto dissenso da un partito che, afferma, sembra aver «accettato l'androtismo come virtù nazionale». Eppure ha parole di grande condivisione con le proposte di ministri come Cecilia Kyenge o Josepha Idem. E giudizi molto duri su Grillo, i suoi toni, la sua idea autoritaria di rapporto con i parlamentari. Quello di Sel si annuncia come un gioco di sponda. «Per uscire dall'apnea e recuperare diritti e legalità».



Nichi Vendola FOTO OMNIROMA

Scissione Cinquestelle, parte il conto alla rovescia

C'è chi scandisce una specie di conto alla rovescia, «tempo un mese e del Movimento resterà ben poco» alludendo anche a «rivelazioni pesanti». Chi, all'opposto, tenta di riportare dritta la barra e butta acqua sul fuoco: «La polemica sui nostri stipendi da parlamentari sta rasentando il ridicolo. Tanto rumore per nulla» dice il deputato emiliano Michele Dell'Orco. C'è chi racconta di un Grillo spossato e preoccupato dopo la due giorni romana a tu per tu con i «suoi» parlamentari dai quali non si aspettava tali e tanti squilli di rivolta. Altri lo immaginano persino *geloso* del gradimento riscosso da Stefano Rodotà, l'altro giorno, quando ha incontrato i deputati Cinque stelle alla Camera con manifestazioni di vera emozione. Sta circolando una tesi pericolosa: «Rodotà unisce, Grillo divide».

Non c'è solo la polemica sul diritto di cittadinanza su cui il grande capo s'è detto «contrario» mentre la base approva. O quella, «umiliante» come dice il senatore siciliano Campanella, sulla diaria, sui soldi da restituire oppure no. O l'altra, sul diritto di partecipare ai talk show e di esprimere opinioni personali magari diverse dal pensiero unico che dovrebbe essere dominante alla faccia del motto fondativo dei Cinque stelle «uno vale uno». Il malessere tra i Cinque stelle è molto di più. E va parecchio oltre la critica.

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Verso un gruppo autonomo a Camera e Senato. «Ci stiamo contando». Rodotà sempre più amato. Grillo teme uno scippo di leadership

IL CORSIVO

Leggi il Fatto e senti Berlusconi

Sentite qua. «Ideona dell'Unità per salvare il Pd dal tracollo: riesumare Palmiro Togliatti, lo stalinista, l'uomo di Mosca, il complice del massacro degli anarchici in Spagna...quello che c'entrava con i rubli sanguinanti di Mosca e tante altre cose. La modesta proposta si deve a uno dei più lucidi intellettuali del bersanismo trionfante: Michele Prospero che ha molto apprezzato un accenno all'autointervista di Giuliano Amato al Corriere».

Mettendo insieme dichiarazioni che sono anonime per richiesta dei diretti interessati («dateci un po' più di tempo per organizzarci meglio e capire come ci dobbiamo muovere») e altre esplicite emerse dalla due giorni a tu per tu con il Capo Beppe, il risultato è che un pezzo dei 163 parlamentari eletti potrebbe presto prendere un'altra strada. Si tratta di una trentina, ma forse cinquanta, eletti che non ne possono più: «Grillo deve smetterla di trattarci come servi e per di più sciocchi. Il detto "io ti ho creato e io ti distruggo" con noi non funziona». Ma

Avete letto bene. E ora indovinate chi lo ha detto. Silvio Berlusconi nel suo veemente discorso di Brescia? Renato Brunetta in una delle intemerate contro i comunisti? Fabrizio Cicchitto in una delle ricostruzioni storiche del Novecento? Un corsivo di Libero o del Giornale? Macché, sbagliato. Lo scrive il Fatto Quotidiano di Marco Travaglio nel suo ormai consueto «quadrato rosso» contro l'Unità. Ma non c'è molto da sorprendersi: che volete, ognuno ha la compagnia che si merita.

è quello che emerge dai post pubblicati in questi giorni («Houston, abbiamo un problema. Di cresta») e la diaspora sembra matura.

I ribelli rifiutano l'ipotesi di transitare nel gruppo Misto che fa veramente tanto vecchia politica. E però «se fossimo una ventina qui alla Camera e una decina al Senato potremmo dare vita a una costola indipendente dei Cinque stelle». Una costola che guarda decisamente a sinistra, verso Sel con cui alcuni deputati ma anche alcuni senatori hanno evidenti sintonie di vedute e di opinioni. E che potrebbe aver già trovato un padre fondatore, uno di quei nomi da Pantheon, come Stefano Rodotà.

Se si vuole capire bene cosa sta succedendo tra i Cinque stelle bisogna infatti andare indietro fino a mercoledì quando il gruppo parlamentare ha organizzato l'incontro con il Professore che stava per diventare Presidente grazie alla candidatura Cinque stelle. Quell'incontro, che l'ex Garante della privacy ha dedicato soprattutto all'importanza delle capacità di mediazione in politica, si è concluso con applausi ed ovazioni, raccontano testimoni, «quasi liberatori». Il giorno dopo, giovedì, è arrivato Grillo e, si fa notare, «pensa che neppure tutti erano informati del suo arrivo».

Se è presto, forse eccessivo, per parlare di scippo di leadership, un problema di dualismo tra «Rodotà che unisce e

Grillo che divide» esiste. Serpeggia. E s'ingrossa.

Ieri il leader Cinque stelle ha preferito dedicare il post di giornata («la marce su Brescia») ai nemici di sempre, Berlusconi, Letta e il governo che come le tre scimmiette non vede, non sente e non parla della gravità di quanto è successo ieri a Brescia. O ai temi classici come un decreto che taglia lo stipendio ai parlamentari.

Ha ripreso a parlare degli altri per lasciare sbollire gli animi in casa. Ma certe ferite non sono più curabili. Ad esempio il no secco alla legge sulla cittadinanza per gli stranieri che nascono in Italia (ius soli) che ha costretto il brillante onorevole Di Battista ha smentirsi pubblicamente dando la colpa (in modo poco elegante) a un giornalista che gli aveva carpito con l'inganno certe affermazioni. Ieri due deputati Cinque stelle ancora ricordavano, con amarezza, lo scontro verbale in assemblea tra Grillo e il senatore Campanella. «Ti sbagli Beppe, Venturino (il vice governatore siciliano cacciato perché non ha restituito la diaria, ndr) non è un pezzo di merda» ha detto Campanella. «Zitto tu, chi credi d'essere, cosa hai fatto negli ultimi due mesi» ha replicato il leader. E Campanella: «Non mi pare una domanda pertinente ma ti rispondo: ho lavorato dodici ore al giorno». Offese ed umiliazioni. Quando è così, le storie sono finite.

ECONOMIA

Dopo la Cig a valanga lo spettro disoccupazione

● **Continua il ricorso massiccio alla «cassa»: +13% in 4 mesi. Su 600 mila addetti, 178 mila potrebbero non rientrare in attività. I report di Cgil e Cisl**

GIULIA PILLA
ROMA

Il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga è tra i dossier più urgenti sul tavolo del governo. Senza nuove risorse migliaia di persone rischiano di ritrovarsi a breve senza lavoro né altre fonti di sostegno. Ma non c'è solo la cig in deroga, è tutto il capitolo ammortizzatori sociali a risentire della crisi e a registrare, anno dopo anno, un aumento esponenziale delle ore richieste dalle imprese. Di ieri gli ultimi dati forniti dai sindacati. Cgil e Cisl hanno preso in esame i dati Inps dei primi quattro mesi dell'anno per evidenziarne aspetti diversi ma convergenti nel definire un'emergenza.

SENZA LAVORO

Il dato più critico tra quelli diffusi dalla Cisl è relativo a 178mila posti a rischio, lavoro cancellato per altrettante persone che alla fine del periodo di cassa integrazione possono ritrovarsi disoccupate. Complessivamente nel primo quadrimestre, la Cisl ha contato un monte ore di cig equivalente a 600mila lavoratori a zero ore.

La Cgil si sofferma sull'andamento degli ammortizzatori sociali: nel quadrimestre sono state autorizzate oltre 365 milioni di ore di cassa per una media di 530mila lavoratori coinvolti a zero ore. L'aumento rispetto allo stesso periodo del 2012 è consistente, un balzo in avanti del 13,07%. Tradotto in reddito perduto, fa complessivamente 1,4 miliardi di euro, in media 2.600 euro a testa. Quanto alle diverse tipologie di cig, quella ordinaria (cigo) ha raggiunto in quattro mesi quota 132,8 milioni di ore (+31,48% in un anno. La cig straordinaria (cigs) ha totalizzato 181,5 milioni di ore (+63,84%). La cassa integrazione in deroga (cigd) ha registrato in quattro mesi appena 50,5 milioni di ore autorizzate con un calo del 54,41% sullo stesso periodo del 2012 proprio a causa della scarsità di fondi e degli ostacoli che si stanno incontrando nel rifinanziarla. «I dati di aprile richiamano, per l'ennesima volta, la necessità - osserva il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada - di dare centralità al mondo del lavoro. Ma le opzioni di cui si discute non sono assolutamente all'altezza: sarebbe infatti intollerabile utilizzare i fondi per le politiche attive e per detassare la produttività, a maggior ragione dopo le forzature su quest'ultimo punto, sanate poi dalle parti, per finanziare gli ammortizzatori in deroga».

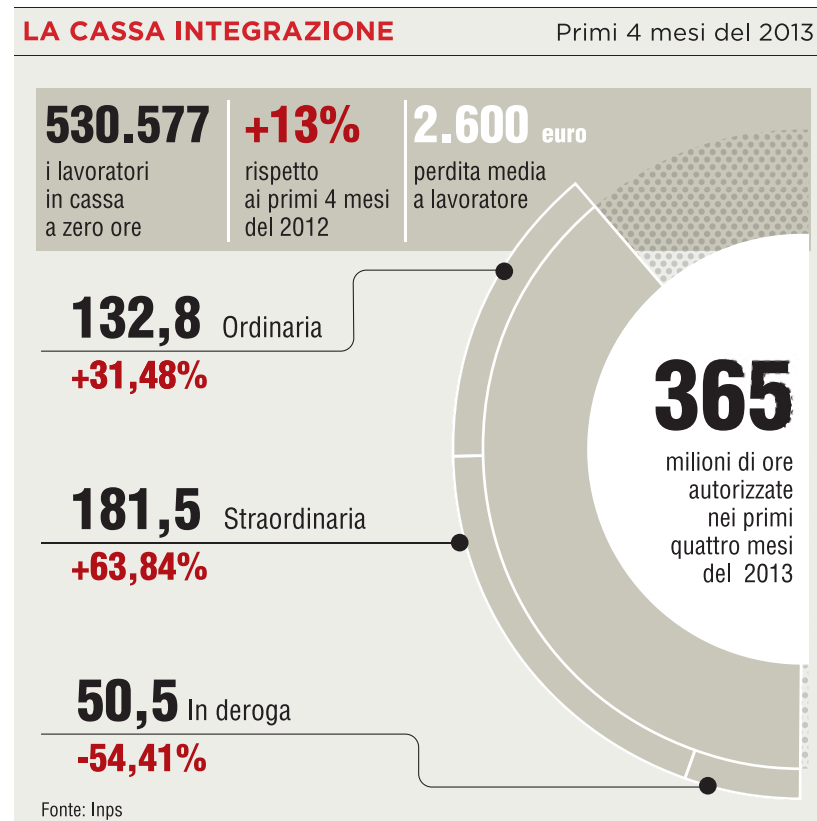
L'Inps sani il pregresso e anticipi le coperture fino a certezza delle risorse. Questa la via d'uscita (d'emergenza) individuata dalla Cgil. Ancora Lattuada: i numeri per la cig in deroga «sono lontanissimi dalla media maturata nel 2012, e che è stata tra i 28/29 milioni di ore al mese, che ci segnalano una drammatica emergenza fatta di centinaia di migliaia di lavoratori che non stanno percependo alcun reddito, sebbene ne abbiano diritto». Ugualmente preoccupati i commenti in casa Cisl, il segretario confederale Luigi Sbarra pone l'accento «innanzitutto l'immediato rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga e dei contratti di solidarietà per coprire l'intero 2013, esprimendo forte preoccupazione per il rinvio della decisione del governo».

Il primato del ricorso agli ammortizzatori tocca ancora una volta al settore metalmeccanico, seguito dal commer-

cio e dall'edilizia.

In questa situazione parlare di ingorgo fiscale, cioè di tasse da pagare tutte insieme, sembra inverosimile. Ma è quello che rischia di accadere secondo la Uil se venisse confermata l'ipotesi di sospendere la prima rata dell'Imu sulla prima casa a giugno, per spostare il pagamento a settembre. Infatti, oltre ai 92 euro medi del secondo acconto per la Tares, ci sarebbe «l'accontone» Imu. Lo scorso anno l'acconto di giugno, mediamente, è stato di 70 euro, a settembre altri 70 euro per la seconda rata e a dicembre il saldo è stato di 85 euro. Nel 2013 potremmo dover pagare un acconto a settembre di 148 euro e un saldo a dicembre di 77 euro. «Sarebbe un rientro amaro dalle ferie estive per gli italiani - afferma il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy - che potrebbe costare 240 euro medi a famiglia».

Ancora: nonostante il federalismo fiscale segni il passo lo stesso non si può dire per le imposte locali, lungi dall'essere congelate. «Continua, ad oggi, il trend di aumenti», dopo i rincari dello scorso anno (+16,4%), altri sono all'orizzonte per il 2013: I Comune su 3 ha infatti già aumentato le aliquote per quest'anno.



La fiaccolata di Torino: «Insieme per il lavoro»

L'appello di Torino: diecimila in corteo per chiedere lavoro

MARCO TEDESCHI
TORINO

Centomila disoccupati, 24 mila cassa integrati, oltre 15 mila lavoratori per i quali la Cig scade entro sei mesi. Solo in aprile sono state presentate 4200 domande di cassa in deroga. Il dramma della mancanza di lavoro a Torino e in Piemonte si aggrava ogni giorno di più, senza che si avverta un'inversione di tendenza, una speranza di miglioramento.

Diecimila cittadini, molti lavoratori delle aziende in difficoltà, hanno partecipato l'altra sera alla fiaccolata organizzata da Cgil Cisl e Uil per le vie di Torino. Lo striscione «Insieme per il lavoro» ha aperto la manifestazione con la quale i sindacati confederali hanno ribadito la richiesta di misure immediate a sostegno dell'occupazione a partire dal rifinanziamento della cassa in deroga alla risoluzione della drammatica vicenda degli esodati. Il Piemonte è una delle regioni più colpite dalla recessione industriale e migliaia di occupati sono stati espulsi dai luoghi di lavoro negli ultimi cinque anni.

UNA CRISI INFINITA

Nell'area della storica capitale dell'industria dell'auto e della meccanica, circa cinquemila addetti dell'indotto auto hanno perso il lavoro per lo stop di Mirafiori mentre la crisi si è estesa a protagonisti del tessuto produttivo come De Tomaso, Berco, Sandretto, Unilogistic, Ipla, Satiz. Ma non sono solo le fabbriche industriali a patire le

difficoltà di una lunga recessione, anche altri settori, che potevano apparire più protetti, come il commercio, la distribuzione organizzata, hanno sofferto le conseguenze della crisi generale, producendo esuberanti e cassintegrati

Il corteo è stata un'espressione del dolore sociale che vive la comunità del lavoro in Piemonte, al pari di altre regioni e di altre città italiane colpite duramente dalla crisi. Alla fine nessun comizio. I segretari confederali Donata Canta, Mimmo Lo Bianco e Gianni Cortese hanno affidato il messaggio della manifestazione a un appello: «Cinque anni di crisi hanno cancellato migliaia di posti di lavoro stabili e precari, migliaia di persone convivono con la paura di perderlo, mentre la cassa integrazione aumenta e coinvolge tutti i settori». E aggiungono: «Dopo cinque anni di crisi non c'è alcun segnale di inversione di tendenza, anzi si peggiora: è tempo di cambiare. Senza lavoro non c'è libertà e diventa fragile la democrazia. Il lavoro non è solo una fonte di reddito, è dignità. È la condizione per realizzare la propria personalità e la propria vita».

Erano presenti anche le istituzioni con il vicesindaco Tom Dealessandri e l'assessore provinciale al Lavoro Carlo Chiama, il consigliere Giampiero Leo (Pdl) in rappresentanza della Regione, assieme anche dirigenti e militanti del Pd. L'arcivescovo della città, monsignor Nosiglia, ha inviato un messaggio di solidarietà che è stato letto lungo il percorso.

Unicredit riprende la crescita. Del Vecchio sale al 3%

VALERIO RASPELLI
MILANO

Unicredit, una delle grandi banche italiane ed europee, si sta finalmente risolvendo dalla situazione di difficoltà degli anni passati. Questo è il messaggio che emerge dall'assemblea degli azionisti chiamata ieri ad approvare il bilancio 2012. Nonostante il periodo di crisi che «continua ad affliggere sia l'economia reale sia il sistema finanziario, in Italia e in molti Paesi esteri più importanti» Unicredit «ha compiuto in quest'ultimo anno passi da gigante, che possono essere sintetizzati in un dato, che è quello del corso del titolo azionario ordinario, passato da 2,84 euro a 4,16 (+46,38%) e in quello della capitalizzazione del Gruppo, incrementatasi da 16,46 miliardi a 24,09 miliardi». È quanto ha affermato il presidente dell'Istitu-

to, Giuseppe Vita. «La situazione generale permane non facile - ha aggiunto Vita - ma ritengo che grazie alla presenza del Gruppo, oltre che in Italia, in Paesi come la Germania, l'Austria, l'Europa centro orientale, la Turchia nonché al grande senso di responsabilità e all'impegno dimostrato dal management e dai dipendenti, Unicredit saprà superare l'attuale fase critica insieme ai suoi clienti, agli azionisti e agli altri stakeholders, pronto a cogliere i segnali di ripresa che confido possano, a breve, finalmente consolidarsi».

UN PO' DI SPERANZA

Le prospettive sono ancora difficili, ma appaiono più rosee rispetto al recente passato. L'amministratore delegato Federico Ghizzoni ha detto ai soci che per Unicredit «il 2013 non sarà un anno facile, ma abbiamo posto le basi per una



discreta ripresa del gruppo. La sostanziale tenuta dei risultati nel 2012 è motivo di particolare soddisfazione».

Il 2013-2014 dovrebbe essere un biennio ancora più positivo per il grup-

po Unicredit, salvo «cataclismi», ha sostenuto il presidente Vita, sottolineando che «sono ottimista di natura e credo di esserlo abbastanza per la seconda metà del 2013 e ancor più per il 2014. Se in un anno difficile come il 2012 siamo riusciti a raggiungere questi risultati, se non succede un cataclisma tra un anno dovremmo trovarci ancora meglio».

IN GERMANIA VINCERÀ LA MERKEL

«Il cataclisma - ha spiegato Vita - può essere anche politico. A settembre di quest'anno, con le elezioni in Germania, saremo alla fine di un ciclo elettorale: è partito dall'Inghilterra, poi gli Usa, la Cina, la Francia, la Spagna e l'Italia, dove abbiamo avuto le elezioni una volta e non so se le avremo un'altra volta». «Per almeno due anni - ha aggiunto - i politici possono smette-

re di pensare alla rielezione e potranno prendere delle decisioni che vanno in parte contro le attese dell'elettorato». E alle elezioni tedesche la cancelliera Angela Merkel «penso che ce la farà senz'altro, non ci sono problemi».

Sul fronte dell'assetto azionario la novità più rilevante è la crescita di Leonardo Del Vecchio, il fondatore e proprietario di Luxottica, dal 2 al 3% del capitale, che crede nello sviluppo dell'istituto.

Tra gli altri grandi soci non ci sono movimenti significativi: il fondo Pggf è al 5,009% del capitale, Blackrock al 4,922%, la fondazione Cariverona al 3,53%, la Banca centrale della Libia al 2,913%, Capital Research al 2,73%, la fondazione Crt al 2,506%, Carimonte al 2,267% (era il 2,996%), il fondo americano Dodge & Cox al 2,136% e infine la tedesca Allianz al 2,095%.

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

La chiusura della procedura d'infrazione per deficit eccessivo è a un passo, ma non è scontata. Lo ha chiarito il Commissario Olli Rehn al neoministro Fabrizio Saccomanni nel vertice del G7 terminato ieri a Aylesbury (Gran Bretagna). L'Unione europea «ha bisogno di informazioni addizionali sul piano di stabilizzazione e sul piano delle riforme che manderemo nei prossimi giorni - ha spiegato Saccomanni - Vogliono atti pubblici che sono la fiducia al governo, il voto favorevole di entrambi i rami del Parlamento sulla risoluzione di sostegno al Def e poi ci sarà il decreto». In altre parole l'intervento su Imu, cig in deroga, taglio degli stipendi dei ministri parlamentari dovrà finire sul tavolo della Commissione al momento della decisione sull'«early warning».

E non solo quello. Il ministro ha disegnato il piano dei primi 100 giorni, che comprende una serie di riforme strutturali, a partire dalla casa e l'edilizia. «Gli obiettivi per quanto riguarda la casa - ha spiegato Saccomanni - sono temi in agenda di riforme che il governo vuole portare avanti nei tempi più brevi possibili. Si parla di tassazione della casa ma anche di riavvio dell'edilizia, settore così importante per la nostra economia, così come del problema delle agevolazioni all'affitto per le giovani generazioni». Dentro al carnet di iniziative finirebbero gli sgravi per l'efficienza energetica e le ristrutturazioni.

BASTA TEMPOREGGIARE

Ancora da valutare invece la questione dell'Imu capannoni, su cui ieri si è tenuta la giunta di Confindustria. «Non si può più temporeggiare. Bisogna affrontare subito i nodi dell'economia reale con determinazione - ha dichiarato ieri Giorgio Squinzi - E bisogna evitare gli aumenti e anzi va ridotta l'Imu sui capannoni industriali perché se non riparte l'industria manifatturiera, non ripartirà il Paese». In effetti rispetto all'anno scorso ilSole24Ore ha stimato aumenti per i capannoni e gli alberghi del 50% e del 40% per gli uffici rispetto all'Ici del 2011. Una vera stangata che equivale a circa la metà dell'intero gettito Imu. Su questo le imprese sono sul piede di guerra, soprattutto perché si trovano costrette a pagare una tassa su beni strumentali necessari all'attività. «Ho incontrato il ministro dello Sviluppo economico Zanonato che mi ha fatto un'ottima impressione perché è concreto e pragmatico - ha aggiunto Squinzi - e ha affrontato subito il tema dell'Imu sui capannoni industriali. Ripeto che è prioritario rischedulare l'Imu sulle attività produttive e poi a cascata sulla prima casa e poi sui beni non fruibili direttamente. Il calo dell'Imu potrebbe dare una spinta all'edilizia che sta soffrendo in modo particolare e ha perso 450 mila addetti in 18 mesi».

Il pressing è forte, ma il ministro prende tempo. «Ne dobbiamo ancora parlare - dichiara Saccomanni dal vertice G7 - Si pone chiaramente il problema del ridisegno della tassazione sulla casa, è un primo obiettivo che farà par-



Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, al G7 FOTO REUTERS

Imu, l'Europa chiede dove sono le coperture

● Incontro Saccomanni-Rehn al G7 di Aylesbury ● Confindustria spinge per l'eliminazione della tassa sui capannoni, ma il ministro prende tempo

te delle strategie. Ma è una strategia in più tempi, che include anche una riforma del mercato del lavoro, le riforme istituzionali e dei costi della politica, senza dimenticare la legge elettorale».

L'agenda dei primi tre mesi è fittissima. Ma fin da ora si dovranno trovare le coperture per le prime misure. Non basta la sospensione, non serve il rinvio a settembre. Anche se si utilizzasse un anticipo di cassa per i Comuni, Bruxelles vorrebbe comunque sapere come si procederà a settembre per coprire di competenza il minor gettito di 4 miliar-

di sull'anno dell'abolizione dell'Imu sull'abitazione principale.

Insomma, la manovra da circa 6 miliardi con il relativo documento di modifica del Def sarà esaminata attentamente dagli uffici della Commissione, visto che l'Italia si è impegnata a mantenere il deficit sotto la soglia del 3% anche quest'anno. Il programma del governo letta sarà sul tavolo dell'Eurogruppo di domani. La lotta all'evasione fiscale è stata al centro del G7 inglese, in cui il Paese ospitante ha ottenuto un primo risultato: l'intesa sulla necessità di una

nuova regolamentazione e di nuovi accordi per evitare l'evasione delle tasse e il riciclaggio del denaro. Il tema sarà al centro del dibattito dell'Ecofin di martedì a Bruxelles. In quella sede si cercherà di fare pressione anche sugli altri partner europei, alcuni dei quali hanno una tassazione molto bassa. I paradisi fiscali veri e propri, molti dei quali parte del Commonwealth che riunisce le ex colonie britanniche, tuttavia, sono stati al centro delle mire del cancelliere dello scacchiere britannico George Osborne.

LA STRAGE CONTINUA

Troppi morti sul lavoro, Giovannini promette interventi e tolleranza zero

La strage nel porto di Genova con 8 morti e un disperso e poi altri 9 incidenti mortali sul lavoro: in soli due giorni hanno perso la vita 17 lavoratori, nell'industria, nei servizi, in altri porti, in agricoltura. Li ha contati l'Osservatorio di Bologna. Dall'inizio dell'anno - si legge sul sito - sono documentati 175 morti per infortuni sui luoghi di lavoro. Il 32,3% sono morti in edilizia, il 31% in agricoltura, il 17,5% nei servizi, il 6,5% nell'autotrasporto, il 5,5% nell'industria, grande e piccola. Se si aggiungono i morti sulle strade e in itinere si

superano le 350 vittime (stima minima). Anche qui c'è molto da fare. Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini annuncia interventi in arrivo in tema di sicurezza sul lavoro. «I gravissimi infortuni avvenuti negli ultimi giorni, che hanno determinato la morte di diversi lavoratori - si legge in una nota - sollecitano tutti ad impegnarsi affinché il tema della salute delle persone e della sicurezza sul lavoro sia sempre più centrale nell'azione delle imprese, del ministero e di tutto il governo».

«Informazione, formazione, prevenzione, ma anche tolleranza zero per tutte le violazioni in materia, devono essere sempre più le direttrici di un'attività coordinata tra gli enti e gli organi preposti, un'attività che deve richiedere tutti gli sforzi possibili perché non si debbano contare vite umane distrutte sul lavoro. A tal fine nei giorni scorsi - spiega il ministro - ho attivato le strutture competenti del ministero per valutare nuove ipotesi di intervento a breve e a medio termine».

Schäuble accusa Draghi di favorire l'Italia

B. D. G.
ROMA

Ancora uno scontro Italia-Germania. Wolfgang Schäuble torna ad attaccare Mario Draghi, l'italiano seduto sul seggio della Bce, dove i tedeschi vorrebbero vedere per lo meno un esponente della finanza del nord. E ancora una volta il sospetto è che il presidente della banca centrale possa avere un occhio di riguardo per il suo Paese natale. Il settimanale *Der Spiegel* riporta che il ministro avrebbe espresso dubbi sulla proposta del banchiere di «rivitalizzare» il mercato dei cosiddetti Abs (asset backed securities), cioè acquisto di prestiti garantiti. Si tratta di uno degli strumenti indicati da Draghi nell'ultima conferenza stampa per fronteggiare la crisi dei Paesi periferici. Il piano di Draghi prevede che le banche inizino di nuovo a cartolarizzare i prestiti fatti alle imprese, ridando fiato a quei prodotti derivati che erano stati al centro del collasso dei Lehman. I pacchetti di crediti cartolarizzati dalle banche, poi, sarebbero ricomprati dalla Bce che, in questo modo, libererebbe capitale agli istituti fornendo anche liquidità. L'accusa di Schäuble è che il presidente Bce in questo modo vorrebbe offrire un salvagente al governo Letta, alle prese con la difficile partita dei crediti delle imprese con la Pa, che oggi superano i 70 miliardi. La proposta Draghi, secondo Schäuble Schaeube, costituirebbe «un finanziamento di Stato nascosto». Questo avrebbe rivelato il ministro durante un incontro con i parlamentari della Cdu. I quali, sempre stando allo *Spiegel* avrebbero reagito manifestando forti perplessità alle rivelazioni del ministro.

LA REPLICA

Draghi ha scelto il summit del G7 di Aylesbury per replicare. La Bce «non ha una posizione» sull'opzione di acquisto di Abs per ridare fiato al credito nei Paesi periferici dell'Eurozona: la riflessione è ancora in corso, ha spiegato il banchiere italiano. Si tratta solo «di una delle opzioni studiate», ha sottolineato. «Nelle ultime due settimane - ha aggiunto Draghi - abbiamo esaminato una varietà di strumenti per contrastare la frammentazione del mercato finanziario in Europa. Abbiamo notato che la frammentazione si sta riducendo specialmente sul versante della raccolta, dove anzi è tornata a livelli pre-crisi. Tuttavia sul versante del credito la situazione rimane ancora tesa, specialmente nei Paesi periferici, anche se meno di prima». Gli strumenti allo studio sono molti. Tra questi anche gli Abs, che tuttavia rimangono di «non facile» applicazione - ha sottolineato il numero uno dell'Eurotower - visto che possono comportare rischi di «azzardo morale». In altre parole, tali prodotti possono «inquinare» i bilanci delle banche.

La «questione Draghi» agita da tempo i Palazzi dell'esecutivo Merkel. E si farà sentire sempre più forte con l'avvicinarsi delle elezioni di settembre. Il fatto è che in quel posto a Francoforte non potrà mai esserci un tedesco perché rafforzerebbe i poteri di Berlino nell'Ue, dove già la BuBa, la banca centrale della Repubblica federale, ha una forte influenza. Niente tedeschi, dunque, ma certo un «latino» proprio non va giù all'opinione pubblica di quel Paese. Così Draghi torna a vivere il paradosso di essere considerato «tedesco» in Italia, e in Germania il prototipo dell'italiano. Chi conosce bene l'Europa sa benissimo, tuttavia, che è impossibile «scalare» l'Eurotower senza l'ok di Berlino. Uno degli sponsor più potenti per la nomina di Draghi è stata proprio la cancelliera Merkel. Basta non dirlo ai tedeschi.

Camusso al governo: no al solito balletto

GIUSEPPE VITTORI
MILANO

Arriva la prima critica della Cgil al nuovo governo guidato da Enrico Letta. A Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, non è piaciuto come l'esecutivo ha prima promesso l'intervento sull'Imu e soprattutto sulla cassa integrazione e poi non ha fatto nulla, rimandando il provvedimento tanto atteso. Le emergenze sociali del mondo del lavoro, dei pensionati e delle famiglie non possono più attendere soluzioni adeguate, secondo la Cgil che prepara iniziative unitarie con Cisl e Uil. «C'è un Consiglio dei ministri che prima dice le cose e fa i titoli, e poi rinvia le soluzioni» ha commentato Susanna Camusso, parlando a Palermo alla festa dello Spi Cgil. «In questi giorni - ha aggiunto - sta ricominciando un balletto insop-

portabile, si vuole distruggere il sistema fiscale per dare a chi ha troppo e togliere a chi ha troppo poco. Siamo contro l'abolizione dell'Imu, non ci stiamo, perché sarebbe un modo per restituire a chi ha già molto. Se si vuole introdurre un elemento di giustizia si guardi invece a chi ha una sola casa e poi si proceda a una progressione per gli altri».

«Il tema della cassa integrazione è un tema d'unità del Paese - ha continuato la leader Cgil - e le regioni che hanno esaurito i fondi sono sia a Nord che a Sud. Ragione per cui non si può più aspettare, bisogna dare la certezza che ci sia il rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga bisogna dare la certezza che le risorse per rifinanziare gli ammortizzatori in deroga non vengano sottratte dalle poche altre risorse per il lavoro e si costruisca un principio

di equità in questo Paese».

La questione della giustizia sociale e dell'equità è strettamente legata alle politiche redistributive e al fisco. Camusso ha voluto dedicare una riflessione all'evasione fiscale e al suo impatto sull'economia del Paese. «In questo Paese dovrebbe essere scontato, e invece ha costantemente il sapore di una verità rivoluzionaria, che l'evasione deve portare in galera. Non alle mediazioni e al passare da un'altra parte, in un altro luogo» ha detto, «non abbiamo bisogno di maestri che ci dicano che le norme ci sono già - ha aggiunto - Perché come tutti noi sappiamo, la norma c'è quando si applica e determina concretamente delle conseguenze. E non quando si riempiono le piazze contro le sentenze sull'evasione».

La Cgil, assieme ai sindacati confederali, chiede al premier Letta di guar-

dare con attenzione ai soggetti sociali che in questi anni si sono battuti per alleviare gli effetti sulla crisi e che hanno qualche cosa da proporre per l'interesse generale. «Sappiamo che il governo si appresta a due giorni di ritiro. Possiamo interpretarlo come il fatto che il governo diciamo che la squadra che c'è da fare è quella con il Paese» ha aggiunto, «vorremmo sollecitare Letta a cominciare a dire quali sono gli appuntamenti, a incontrare tutti i soggetti. Fino a ora abbiamo avuto la sensazione che si guardi più all'interno che al Paese, lo diciamo con nettezza, le risorse che si dedicano al lavoro sono poche. Non si può accettare che, per colpa di un'emergenza, si finanzia la cig attingendo da altre voci del lavoro. Non è vero che non si possono costruire soluzioni differenti, così non ci stiamo».

MONDO

Pakistan al voto contro i talebani

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Chiunque ne esca vincitore, le elezioni svoltesi ieri in Pakistan sono state un doppio successo. Per la prima volta una legislatura è andata a compimento senza l'interruzione di un golpe militare. E quel che forse ancora più conta, l'afflusso ai seggi sembra essere stato massiccio. Una coraggiosa sfida democratica ai gruppi islamisti armati che con una violenta campagna di boicottaggio hanno cercato di costringere la gente a restarsene tappati in casa. A metà giornata aveva votato il trenta per cento degli aventi diritto, e la Commissione Elettorale Centrale stimava l'affluenza finale ben oltre il 60%. Un enorme balzo in avanti rispetto al 44% del 2008. Tanta era fra i cittadini la voglia di esprimere con il voto la propria critica, proposta, speranza, che le autorità hanno dovuto prolungare di sessanta minuti la chiusura dei seggi per consentire lo smaltimento di lunghe code.

A Karachi il rinvio è stato addirittura di tre ore, ma a causa di irregolarità e disfunzioni organizzative, denunciate dalla Commissione elettorale, secondo cui in alcuni quartieri il voto «non è stato libero». Proprio Karachi, megalopoli di 20 milioni di abitanti, è stata teatro del più sanguinoso attentato della giornata. I terroristi non hanno rinunciato a colpire nemmeno nel giorno del voto, e a sera si contavano 21 vittime in tutto il Paese. La bomba di Karachi ha causato 12 morti, compreso un bambino, e quaranta feriti. Illeso l'uomo che era probabilmente il bersaglio designato, un dirigente locale del Partito nazionale Awami (Anp), una formazione laica particolarmente presa di mira da «Tehrik-e-Taleban», il più organizzato fra i gruppi della galassia talebana in Pakistan. Altri due esponenti dell'Anp sono caduti in un agguato a Peshawar. Nella stessa città un ordigno ha provocato una vittima presso un seggio. Attacco ai seggi e strage (6 morti) anche a Soorab, nel distretto di Kalat, dove uno sconosciuto ha aperto il fuoco contro le forze dell'ordine che proteggevano l'accesso dei votanti.

Nell'arco della campagna elettorale gli attentati diretti contro i candidati politici hanno provocato più di cento morti. Ma se si estende il contro al primo quadrimestre dell'anno e si include l'in-

● **Gli attentati dei fondamentalisti non fermano la grande affluenza ai seggi**
● **Ritardata la loro chiusura** ● **In testa l'ex premier Nawaz Sharif e Imran Khan**



Donne in fila davanti ai seggi elettorali in Pakistan FOTO REUTERS

sieme degli episodi di violenza di natura politica, religiosa, interfonica, il numero sale a 2 674.

Il popolo pakistano nel suo insieme ha reagito alla protervia delle bande islamiste. Ma è triste registrare come in alcune zone l'oppressione oscurantista abbia prevalso. Ad esempio nel Nord Waziristan, una delle sette aree tribali al confine con l'Afghanistan, dove il potere dello Stato arretra di fronte all'autorità delle istituzioni tradizionali, e queste ultime sono spesso ostaggio dei clan controllati dai religiosi ultraconservatori.

IL VOTO IMPEDITO ALLE DONNE

Un clamoroso no all'uguaglianza dei diritti è echeggiato nelle vie di Miranshah, il capoluogo, con i messaggi diffusi a tutto volume dagli altoparlanti sistemati sui minareti delle moschee: vietato alle donne uscire di casa, vietato andare a votare. Sarà importante vedere quanto sia stata efficace su scala nazionale l'intimidazione anti-femminile. Verificare se sia aumentato o diminuito, rispetto al 2008, il numero dei seggi riservati alle donne e completamente disertati. In quell'anno furono 564 su 28 mila.

A scrutinio in corso sembravano confermati i pronostici della vigilia. In vantaggio erano la Lega musulmana dell'ex-premier Nawaz Sharif e il Movimento per la giustizia dell'ex-campione di cricket Imran Khan. Entrambi si dichiarano amici dell'Occidente, ma favorevoli a sganciare Islamabad dal coinvolgimento nella guerra americana al terrorismo in Pakistan e Afghanistan. Entrambi sono graditi ai vertici delle forze armate, che dietro le quinte continuano a influenzare pesantemente le vicende politiche nazionali. Entrambi sono stati particolarmente silenziosi sulle violenze dei fondamentalisti, che non a caso li hanno risparmiati, riservando le violenze agli altri partiti.

A vantaggio di Nawaz Sharif e Imran Khan ha giocato la loro opposizione al governo, resosi impopolare per la gestione fallimentare dell'economia e per la dilagante corruzione. Sharif fu primo ministro due volte negli anni novanta. Nel 1999 fu estromesso in uno dei tanti colpi di Stato della storia nazionale, quello che portò al potere Pervez Musharraf. Di cosa lo accusavano allora? Inefficienza e corruzione. Oggi i generali lo sostengono affinché ponga fine all'una e all'altra, sottintendendo che la gente in uniforme sia estranea all'una e all'altra. Cosa di cui dubitano probabilmente anche molti di coloro che ieri hanno comunque optato per il loro favorito. Una scommessa per il cambiamento.

GUATEMALA

Condannato per genocidio dei Maya l'ex premier Rios Montt

È stato condannato a 80 anni di prigione per genocidio e crimini contro l'umanità l'ex dittatore del Guatemala Efraín Ríos Montt. Nei giorni scorsi la Corte ha ascoltato le argomentazioni conclusive e la dichiarazione fatta personalmente da Ríos Montt. L'ex presidente guatemalteco ha negato di avere ordinato lo sterminio dei Maya Ixil durante il periodo in cui guidò il Paese da marzo del 1982 ad agosto

del 1983. Mercoledì la procura aveva chiesto una condanna a 75 anni di prigione. Ríos Montt ha preso il potere con un colpo di Stato il 23 marzo del 1982 e rimase al potere fino a quando il suo governo non fu ribaltato, poco oltre un anno dopo. L'86enne è accusato dell'uccisione di 1.771 indigeni. L'ex dittatore del Guatemala che oggi ha 86 anni, è stato condannato a una pena di 50

anni di reclusione per genocidio e a un'altra di 30 anni per crimini di guerra. «Le azioni di José Efraín Ríos Montt corrispondono a un genocidio e dovrebbe essere applicata la pena corrispondente», ha dichiarato il giudice Jazmin Barrios in occasione della lettura del verdetto, appellabile. José Efraín Ríos Montt è il primo presidente sudamericano a essere condannato per genocidio.

Insegnante italiano espulso da Asmara perché gay

● **Paolo Mannina rischiava l'arresto. In Eritrea l'omosessualità è reato** ● **L'azione della Farnesina**

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it

Sulla sua pagina facebook c'è la foto del matrimonio contratto con un giovane cileno nel 2008. Quel matrimonio gli è costato caro. Giunto in Eritrea come professore, dopo qualche settimana di insegnamento si è visto espellere dal Paese perché considerato «individuo pericoloso e potenzialmente destabilizzatore dell'ordine morale e pubblico». Non solo. Tornato in Italia il contratto di lavoro che scadeva a giugno è stato considerato a termine e dunque il docente si è trovato improvvisamente senza impiego. Unica scelta possibile, volare in Cile, il paese originario del marito. Se non altro per riprendersi dalla terribile avventura. Ma l'amarezza resta.

«Una volta tornato in Italia - sottolinea a l'Unità - non ho ricevuto alcun incarico nonostante io avessi chiesto al Ministero degli Affari esteri di essere ricollocato in una nuova graduatoria all'estero o di ricevere in subordine una proposta che mi ripagasse dei danni morali e materiali subiti. Fin ora nessuna risposta è arrivata dal Ministero». Aggiunge un altro «particolare» che appare pesante: «A seguito della mia espulsione ho dovuto firmare un verba-

le di cessazione dal servizio, rescindendo difatti il mio contratto di lavoro che sarebbe dovuto arrivare fino al 30 giugno». «In definitiva - è la sua conclusione - l'intervento del Ministero è stato fino a questo momento nullo o solo a svantaggio mio: non è riuscito a difendere i miei diritti umani sul posto, e in Italia si solo preoccupato di licenziarmi in tronco. Mi sento vittima di una doppia discriminazione umana in Eritrea, civile e lavorativa qui in Italia».

Ma perché, una volta tornato in Italia si è trovato senza lavoro? Il docente non è di ruolo e dunque la sua ricollocazione viene subordinata alle graduatorie dei singoli istituti scolastici. Al momento pare, da voci della Farnesina, che si stia lavorando per un altro incarico in Spagna, ma Mannina non sembra esserne stato avvertito.

In queste ore gli è giunta la solidarietà del *Palermo Pride* e di Titti De Simone, la portavoce, con cui negli ultimi giorni terribili trascorsi in Eritrea è stato in stretto contatto. «Sono stato costretto a vivere nascosto per circa una settimana, a non frequentare luoghi pubblici, a stare sempre in compagnia di qualcuno, perché rischiavo di essere prelevato dalle Autorità militari eritree e sbattuto in carcere» Paolo Mannina ha rac-



Paolo Mannina

contato. Non solo. «L'ambasciata, preoccupata di salvaguardare la mia incolumità, si è premurata di avvertirmi che non appena fosse scaduto l'ultimatum che mi era stato dato, mi sarei dovuto preparare al peggio. Immaginatevi lo stato di prostrazione, di stress emotivo e di paura che vivevo. Ho dovuto pagare il volo di ritorno da Asmara in Italia». Soltanto l'ambasciatore italiano ad Asmara - dice l'associazione radicale *Certi diritti* che ha sollevato il caso - dopo aver avviato trattative con le autorità locali, è riuscito a fornire al docente una «motivazione ufficiosa riguardo

alla sua pericolosità e all'incompatibilità delle sue preferenze sessuali con l'insegnamento».

Motivo dell'espulsione, dunque, è proprio l'omosessualità che in Eritrea è punibile dai 3 ai 10 anni di prigione. L'articolo 600 non usa mezzi termini, recita che «chiunque esegua con un'altra persona dello stesso sesso un atto corrispondente all'atto sessuale, o ogni altro atto indecente, è punibile con il semplice imprigionamento».

A rendere nota la vicenda è stata la scuola di lingua italiana per Stranieri dell'Università di Palermo che ha espresso al docente la sua solidarietà e ha deciso di fargli aprire il prossimo 31 maggio la *Summer School* «Differenze e identità plurali», organizzata in vista del Gay Pride nazionale di Palermo.

«Siamo al fianco di Paolo Mannina, insegnante, artista e attivista palermitano, nel chiedere al governo italiano un'azione politica in sua tutela, i suoi diritti civili sono stati lesi non solo dallo stato eritreo, ma anche da quello italiano che ha sospeso il suo contratto di lavoro» dichiara la presidente del coordinamento *Palermo Pride*, De Simone. «Abbiamo presentato un esposto all'Unar, e un altro è stato presentato al Ministero degli Esteri dall'associazione *Certi Diritti*. Andremo avanti fino a quando questo grave episodio di discriminazione non sarà affrontato. E per questo pensiamo che anche il Parlamento debba intervenire».

LA RICERCA AIUTA L'ITALIA A COMPETERE NELLA GLOBALIZZAZIONE

destina il 5xmille
delle tue imposte alla
Fondazione Istituto Gramsci

firma nella tua dichiarazione dei redditi
nella sezione relativa al
FINANZIAMENTO RICERCA SCIENTIFICA E DELL'UNIVERSITÀ
indicando il CODICE FISCALE della Fondazione

97024640589



FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI
www.fondazionegramsci.org

Catena di attentati in Turchia al confine con la Siria

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Scene di guerra. Decine di corpi a terra. Sembra una città colpita da un bombardamento Reyhanli, dopo le micidiali esplosioni che hanno fatto ieri decine di morti e di feriti. Case sventrate, automobili distrutte, macerie insanguinate e corpi stesi a terra. Reyhanli, una città di circa 60mila abitanti, si trova in Turchia vicino al valico di Cilvegozu, sul lato opposto della postazione siriana di Bab al-Hawa.

Tutta l'area di confine è stata bersaglio di numerosi attacchi da quando, 26 mesi fa, è scoppiato in Siria il sanguinoso conflitto. A febbraio, un'autobomba a Cilvegozu - attentato che i turchi attribuirono all'intelligence di Damasco -

causò la morte di 17 persone e il ferimento di una trentina.

I siti dei giornali turchi danno tutti in evidenza la foto drammatica di una anziana donna con il capo avvolto da un velo rosa che con le braccia spalancate in mezzo alle macerie, grida verso il cielo. Due autobomba sono esplose lungo l'Ataturk Boulevard, l'arteria centrale della cittadina di confine: davanti al municipio e all'edificio delle Poste. Ambulanze e soccorritori sono in movimento permanente. Si è scavato nelle macerie alla ricerca di possibili vittime rimaste sepolte. Davanti al Palazzo delle Poste, all'angolo con Tayfur Sokak, riferisce l'agenzia Döğan, un corpo è stato proiettato dall'esplosione contro un'auto in sosta, che ha sfondato. Il bilancio provvisorio è di almeno 40 morti e oltre 100 feriti,

diversi dei quali versano in gravissime condizioni.

In serata, una terza esplosione ha sconvolto Reyhanli. Si è temuto un terzo attentato. «La terza esplosione è stata causata da un serbatoio di carburante di un'autovettura. Non ha niente a che vedere con l'attacco», puntualizza qualche ora dopo il ministro dell'Interno turco, Muammer Güler. Ma fonti indipendenti insistono sul terzo attentato.

Il regime di Bashar al-Assad è tra i «so-

liti sospettati» per il duplice attentato a Reyhanli: lo ha affermato in diretta televisiva il vice primo ministro turco Bulent Arinc. «Con i loro servizi segreti e i loro gruppi armati, le autorità siriane sono di certo uno dei soliti sospetti per aver istigato e portato a termine un complotto così scellerato», ha dichiarato all'emittente statale Ntv. Parlando da Berlino il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu ha promesso che la Turchia agirà. «Coloro che per qualsiasi ragione cercano di portare caos esterno nel nostro Paese avranno una risposta» ha assicurato.

In serata interviene Recep Tayyip Erdogan. Secondo il primo ministro turco gli attacchi di ieri possono essere collegati alla guerra in Siria, ma anche al recente avvio del processo di pace con i

ribelli separatisti curdi del Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, che appena tre giorni fa hanno annunciato l'inizio del ritiro dal settore est dell'Anatolia. «Stiamo attraversando tempi instabili, abbiamo aperto una nuova era, quella del cammino verso la soluzione della questione curda», osserva Erdogan. «Chi non è in grado di accettare questa nuova era potrebbe intraprendere azioni del genere. Un altro problema delicato», aggiunge parlando alla televisione, «deriva dal fatto che la provincia di Hatay si estende lungo la frontiera siriana, e simili iniziative potrebbero essere state intraprese per esasperare certe sensibilità».

Le strade si svuotano a Reyhanli. Il silenzio avvolge nella notte la città. Un silenzio pesante. Di morte.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«A Roma il segretario di Stato Usa ha ribadito che una pace giusta, duratura tra israeliani e palestinesi non può che fondarsi sul principio "due popoli, due Stati". Appoggiamo con convinzione questo approccio e faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per favorire gli sforzi di John Kerry. E perché su questo abbia il sostegno della Lega Araba. Ma al governo israeliano chiediamo di cambiare rotta e non porre più, come sta ancora facendo, ostacoli sul cammino del negoziato. E il primo ostacolo resta quello degli insediamenti». A sostenerlo è una delle figure più autorevoli della dirigenza palestinese: Riyad al-Maliki, 58 anni, ministro degli Esteri dell'Autorità nazionale palestinese. «Chiunque ritenga che sia possibile perpetuare l'attuale status quo - rimarca al-Maliki - coltiva una tragica illusione. Perché l'alternativa ad una pace giusta, globale, tra pari è una nuova escalation di violenza che investirebbe l'intero Medio Oriente».

Nella sua recente missione in Italia, il segretario di Stato Usa, John Kerry, ha annunciato la sua intenzione di accelerare i tempi dell'iniziativa diplomatica tornando il 21 maggio in Israele e nei Territori. Con quali prospettive?

«Per quanto ci riguarda, intendiamo sostenere con convinzione l'iniziativa del segretario di Stato americano, condividendo con lui la convinzione che il tempo non lavora per la pace e che è pura illusione, una tragica illusione, ritenere che sia possibile mantenere l'attuale status quo».

Chi coltiva questa illusione?

«Israele, di certo la sua attuale dirigenza. Non è più possibile dichiararsi a parole per la ripresa dei negoziati e, nei fatti, contraddire questi impegni verbali. Così non si va da nessuna parte».

Quando parla di fatti che contraddicono le parole, a cosa si riferisce in particolare?

«Alla colonizzazione dei Territori e di Gerusalemme Est. Siamo alle prese con una estenuante politica di stop and go. Inaccettabile. Insostenibile. Un punto deve essere chiaro: sospendere, realmente, la costruzione-ampliamento delle colonie non è subire da parte israeliana una pregiudiziale palestinese. Significa adempiere ad accordi sottoscritti, vuol dire essere in sintonia con quanto indicato dalla stessa Road Map delineata dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr), e non violare la legalità internazionale. A chiedere lo stop degli insediamenti non sono solo i palestinesi, ma è l'Unione Europea, sono gli Stati Uniti, è la comunità internazionale».

L'Anpha duramente contestato l'approvazione da parte dell'amministrazione civile israeliana di un piano per costruire 296 unità abitative nell'insediamento cisgiordano di Belt El, vicino alla capitale politica palestinese, Ramallah.

«In questo modo il governo israeliano sembra volere sabotare e rovinare gli sforzi dell'amministrazione Usa per rilanciare il processo di pace. Una scelta irresponsabile».

In un recente incontro di Kerry con una delegazione della Lega Araba, di cui lei



Il ministro degli Esteri palestinese Riyad al-Maliki. FOTO LAPRESSE

«La mediazione di Kerry ultima chance per la pace»

L'INTERVISTA

Riyad al-Maliki

È il ministro degli Esteri dell'Autorità palestinese. Ha partecipato agli incontri con il segretario di Stato Usa per rilanciare il negoziato con Israele

ha fatto parte, è stato riproposto il piano di pace presentato nel 2002 da questa organizzazione con l'aggiunta della disponibilità ad una «correzione» dei confini del 1967. È una svolta?

«Il valore di quel piano è che esso delineava la prospettiva concreta di una pace che non riguardi solo Israele e l'Autorità palestinese, ma che impegni anche i Paesi della Lega Araba. Insomma, una pace globale che cambierebbe davvero il volto del Medio Oriente. Nel merito, la posizione assunta dalla Lega Araba è quella da tempo sostenuta dall'Auto-

rità palestinese: la base su cui realizzare una pace fondata su "due popoli, due Stati" è quella indicata dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. I confini sono quelli del 1967, con la disponibilità da parte nostra a negoziare modifiche limitate di quei confini, tali da non intaccare la compattezza territoriale dello Stato di Palestina. Il principio è quello della reciprocità».

Figure di primo piano della politica israeliana, come l'ex ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman, ha sostenuto a più riprese di non credere che la dirigenza palesti-

nese sia un interlocutore affidabile.

«La delegittimazione della controparte non aiuta certo il dialogo. Israele pretende di scegliere anche i suoi interlocutori. Li vuole di comodo. Deve essere chiaro: in questo modo non si va da nessuna parte».

Nei giorni scorsi Roma è tornata ad essere crocevia della pace in Medio Oriente. Cosa si attende dal nuovo governo italiano?

«L'Italia ha una lunga tradizione di amicizia con il popolo palestinese. Un'amicizia che ha rafforzato il credito dell'Italia in Medio Oriente. In questa chiave, è stato molto importante il voto favorevole dell'Italia al riconoscimento della Palestina come Stato osservatore alle Nazioni Unite. Al tempo stesso l'Italia gode di credito verso Israele. Il nostro auspicio è che questo credito sia speso bene: a sostegno di una pace che riconosca il diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente a fianco d'Israele».

Nel suo primo viaggio da presidente in Israele e nei Territori il capo della Casa Bianca ha affermato che «i palestinesi si meritano un proprio Stato», che «gli Usa restano impegnati alla visione dei "due Stati"», e che lo Stato palestinese deve essere «indipendente, in grado di sostenersi, dotato di contiguità territoriale, accanto allo Stato di Israele».

«Affermazioni importanti, ma che hanno bisogno di essere sostanziate con atti conseguenti. Parlare, come fa il presidente Obama, di uno Stato palestinese indipendente, dotato di contiguità territoriale, porta con sé, inevitabilmente, lo smantellamento della gran parte degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Ipotizzare modifiche minime, e concordate, dei confini del 1967, non può conciliarsi con il mantenimento in quello che dovrà essere il territorio dello Stato di Palestina di insediamenti che oggi sono abitati da oltre trecentomila israeliani. Quanto alle affermazioni del presidente statunitense ve ne è un'altra che ritengo non meno importante e impegnativa...».

A cosa si riferisce?

«A quanto detto da Obama agli studenti israeliani nel suo discorso a Gerusalemme: la pace è "necessaria ed è la sola strada verso una vera sicurezza". La sicurezza d'Israele è indissolubilmente legata al riconoscimento del diritto dei palestinesi a un loro Stato indipendente. E per realizzarla non esistono atti unilaterali, prove di forza, scorciatoie militari. Una pace nella sicurezza è legata alla politica, alla trattativa».

Un discorso che vale anche per i palestinesi.

«Quella del negoziato è una scelta strategica del presidente Abbas come dell'Olp, a cui non intendiamo venire meno. Ma negoziare non significa rinunciare alle nostre aspettative, alle nostre ragioni, ad una lotta per la libertà che ha segnato la nostra storia; significa ricercare un compromesso accettabile con la controparte. La pace è incontrarsi a metà strada. È rinunciare al sogno del "Grande Israele" come della "Grande Palestina". È attuare le risoluzioni internazionali, è fare di Gerusalemme capitale di due Stati. La pace è un investimento sul futuro. Noi siamo pronti».

EGITTO

Primavera 2011, Mubarak torna alla sbarra per la strage degli oppositori

Si è dichiarato non colpevole l'ex presidente egiziano Hosni Mubarak, arrivato ieri in tribunale al Cairo per l'udienza del nuovo processo nei suoi confronti. I pubblici ministeri hanno dichiarato che presenteranno nuove prove. Mubarak, vestito di bianco e con occhiali da sole, è seduto al fianco dei due figli e dell'ex ministro degli interni. Tutti hanno dichiarato di non essere colpevoli rispetto alle numerose accuse che li riguardano, che includono un coinvolgimento nelle

morti di 900 persone che protestavano durante le rivolte egiziane del 2011, e corruzione. Il nuovo processo, trasmesso in diretta dalla televisione di stato egiziana, arriva dopo che la corte di appello ha ribaltato la precedente condanna di Mubarak per non aver prevenuto gli omicidi dei manifestanti. Intanto sempre ieri il dissidente egiziano Ahmed Maher, fondatore del Movimento Giovanile 6 Aprile, è stato rilasciato per ordine del procuratore

generale Talaat Ibrahim. Era stato arrestato il giorno prima all'aeroporto del Cairo, di ritorno dagli Stati Uniti, in relazione a una manifestazione tenutasi il 29 marzo scorso davanti alla residenza del ministro dell'Interno, Mohamed Ibrahim. Nel 2011 Maher fu determinante, con gli appelli e i resoconti diffusi attraverso i social network, nell'alimentare le proteste di piazza che avrebbero infine condotto alla caduta del regime di Hosni Mubarak.

ITALIA

Basket: cercate di perdere E il capitano si ribella

La parola d'ordine è: perdere». È l'incredibile incitamento che è rimbombato giovedì sera tra le pareti del PalaColombo di Ruvo di Puglia. A pronunciarlo, prima dell'allenamento, sarebbe stato Luciano Di Gioia, presidente del Tecnoswitch Basket, serie C regionale, rivolgendosi ai propri giocatori. Perché soldi non ce ne sono più e se si passa il turno dei play off in gara 3 contro Terlizzi, la società non può pagare le prossime trasferte e tutti gli oneri.

I giocatori e il coach, che non percepiscono denaro da gennaio, sono rimasti dapprima spiazzati. Poi, hanno reagito e si sono ribellati, per bocca e mani del capitano, il play Guglielmo Serazzi. Che sulla *fans page* della squadra ha denunciato immediatamente l'accaduto con un lungo messaggio. Letteralmente: «Sono costretto a utilizzare nuovamente questa pagina per comunicare a tutti cosa è accaduto di vergognoso. Durante la seduta un paio di dirigenti della società ci comunicano che dobbiamo perdere gara 3, perché loro, oltre a non pagare più stipendi da gennaio, non vogliono pagare nemmeno le tasse gare e le eventuali trasferte se passiamo il turno. Chiedono a coach Mangione di schierare tutti i ragazzini nella prossima partita. Naturalmente la squadra, partendo dal suo capitano fino al più giovane di tutti, si è ribellata a questa cosa. Nella vita, anche in questo periodo di crisi, ci sono cose più importanti dei soldi, queste cose si chiamano orgoglio, dignità, ri-

LA STORIA

GINO MARTINA
gino.martina@hotmail.it

Basket, Serie C. Il patron del Ruvo ordina la sconfitta e l'eliminazione dai play off: non ci sarebbero più i soldi per pagare le successive trasferte

spetto. Chiedo di diffondere questo post perché tutti sappiano». E in tanti l'hanno saputo e si sono indignati. A cominciare dai tifosi, che hanno bombardato di messaggi la pagina Facebook a loro dedicata, e hanno sommerso di critiche e insulti i dirigenti, osannando, invece, l'operato dei loro beniamini.

Non solo. Il capitano, nel messaggio di giovedì, aveva fatto appello a quanti vogliono aiutare la squadra ad affrontare gli spareggi promozione. E in molti hanno risposto. Tra loro la squadra di futsal San Rocco, sempre di Ruvo, di cui fa parte, ironia del caso, un sostenitore degli avversari del Terlizzi. Ma attestati di solidarietà sono arrivati da tutta Italia, con messaggi e promesse di sostegno. I dirigenti del Ruvo basket, dal canto loro, visto il polverone alzatosi

grazie al web, hanno risposto con un comunicato a nome del presidente che spiega come «l'accaduto riportato dal capitano non corrisponde al nostro intento. Da parte mia non c'è nessuna volontà di "boicottare" il campionato. La mia è stata una disquisizione tecnico-tattico, un ragionamento molto più profondo. Ho solo detto, dopo la sconfitta in gara 2 - precisa il presidente - che visto che in più di una circostanza i ragazzi di Ruvo non sono stati utilizzati, piuttosto che fare brutte figure, avrei giocato con i ragazzini. Se fosse stata mia intenzione quella di boicottare questa parte del campionato, avrei ritirato la squadra anzi tempo».

Ma tra le reazioni, c'è da registrare quella della Fip (Federazione italiana pallacanestro), che sta indagando sulla vicenda: «La questione è al vaglio della Federazione per le verifiche del caso, nel rispetto dei vigenti regolamenti» ha comunicato Margaret Gonnella, presidente del comitato pugliese. Intanto, oltre a produrre attestati di solidarietà, l'azione del capitano Serazzi si è rivelata efficace, nei confronti della società. Sulla *fans page*, nella serata di ieri, è stato scritto che le acque si sono calmate. C'è stato un incontro tra squadra e dirigenti, in cui questi ultimi hanno promesso di mantenere gli impegni per arrivare in fondo alla stagione. Obiettivo che verrà realizzato soprattutto grazie ai tanti contributi che stanno arrivando in queste ore dai tifosi e altre società. Ai ragazzi del Ruvo basket, a questo punto, non resta che vincere.



Ostia, al ristorante incendio a mano armata

Due malviventi si sono presentati intorno alle 3.30 della scorsa notte, e dopo aver allontanato la guardia giurata, minacciandola con la pistola hanno gettato liquido infiammabile e appiccato il fuoco al ristorante Nemo, sul lungomare di Ostia.

nuova app eni gas e luce

per gestire la tua energia,
dove e quando vuoi



con **eni gas e luce** puoi gestire la fornitura energetica di casa in modo più semplice, direttamente da smartphone e tablet così in qualsiasi momento e ovunque tu sia potrai, ad esempio, controllare l'attivazione della fornitura, inviare l'autolettura gas, controllare l'andamento dei consumi luce e gas. E ancora, potrai facilmente richiedere la domiciliazione dei pagamenti, verificare il saldo, conoscere in anticipo la data della prossima bolletta, attivare eni webbolletta, visualizzarla e consultarne la guida alla lettura.

eni gas e luce la soluzione più semplice

scopri subito la nuova app gratuita per tutti e le operazioni che puoi fare su **eni.com**



LAURA MATTEUCCI
MILANO

Follia omicida ieri mattina all'alba nelle strade di Milano. Una tragedia che, strumentalizzata dalla Lega, è diventata anche un caso politico, l'occasione per l'ennesimo attacco al ministro all'Integrazione Cecile Kyenge, difesa dal Pd riunito in assemblea. I fatti innanzitutto. Periferia nord, zona dell'ospedale Niguarda: non sono ancora le 6 quando un uomo, all'improvviso e senza alcun motivo, inizia ad aggredire a colpi di piccone i passanti già in strada a quell'ora. A caso. Il bilancio è drammatico: un morto, una persona in fin di vita e tre feriti, mentre un altro passante è riuscito a mettersi in salvo rifugiandosi in un condominio. Avvisati da numerose chiamate, i carabinieri in pochi minuti individuano l'omicida, che tenta la fuga ma viene subito immobilizzato e portato in carcere con l'accusa di omicidio e duplice tentato omicidio. Si tratta di Mada Kabobo, un ghanese di 31 anni pregiudicato per diversi reati, irregolare e senza fissa dimora. Non sembra ubriaco ma è comunque in stato confusionale, non parla italiano ma in un inglese stentato continua a ripetere frasi sconnesse come «no dormire, no mangiare». Per lui, l'accusa è di omicidio e duplice tentato omicidio.

Kabobo ha precedenti per furto, rapina, violenza, spaccio di stupefacenti e resistenza a pubblico ufficiale, per fatti avvenuti tra il 2011 e il 2012 in Puglia, che gli avevano già procurato il carcere e un provvedimento di espulsione. Provvedimento sospeso perché, in Italia dal 2009, a Kabobo era stata respinta la richiesta di asilo, una decisione contro la quale aveva fatto ricorso. Insomma, era ancora in attesa della sentenza definitiva.

CRONACA FOLLE

Mezz'ora di follia. Un tragico raptus: Kabobo aggredisce per primo un 24enne dipendente di una catena di supermarket che stava rientrando a casa al termine del turno. Il ragazzo tenta di difendersi dai colpi di piccone, fratturandosi un braccio. Poi Kabobo ferisce un'altra persona alla testa, in maniera non grave (se la caverà con alcuni punti di sutura). Cinque minuti dopo viene aggredito un imbianchino 55enne, che per fortuna si salva rifugiandosi in un condominio. A questo punto il ghanese trova sulla sua strada un pensionato, classe 1949, e lo ferisce gravemente alla testa, tanto che è ancora ricoverato in prognosi riservata. Poi, l'aggressione più grave: Kabobo si scaglia contro Alessandro Carolè, un uomo di 50 anni uscito presto la mattina perché non riusciva a dormire, e lo colpisce quattro volte alla testa e una all'addome, lasciandolo in fin di vita. Tanto che per lui non ci sarà nulla da fare: morirà di lì a pochi minuti in ospedale. Infine, l'ultimo atto di violenza prima dell'arrivo dei carabinieri, questa volta contro un 21enne che di lavoro consegna i giornali. Kabobo lo colpisce violentemente alla nuca, alla schiena e a un fianco. Ricoverato al Niguarda, il ragazzo è gravissimo, in prognosi riservata.

Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia



Milano, la zona Niguarda dove un 31enne ghanese ieri mattina alle 6.30 ha aggredito i passanti con un piccone FOTO LAPRESSE

Uccide a picconate E la Lega accusa Kyenge

● Milano, un ghanese aggredisce passanti a caso, due sono feriti gravi. Salvini scatena una polemica vergognosa. Il Pd: «La ministra è la nostra bandiera»



...
L'omicida è un giovane pluripregiudicato che ha colpito senza alcun motivo

parla di «gesto folle che ha lasciato sgomento me e l'intera città». «Non ci sono parole, solo dolore - continua - davanti a un uomo che ha tolto la vita a una persona e ne ha ferite altre solo perché le ha incontrate sul suo cammino». La Lega, invece, riesce a speculare sulla tragedia, facendone un'occasione propagandistica, collegando artificialmente l'accaduto al ministro Cecile Kyenge: «I clandestini che il ministro di colore vuole regolarizzare ammazzano a picconate - dice infatti il segretario lombardo Matteo Salvini - Kyenge rischia di istigare alla violenza nel momento in cui dice che la clandestinità non è reato, istiga a delinquere». «Questo è il gesto di un folle - aggiunge - Ma è stato commesso da un clandestino che avrebbe dovuto essere espulso», conclude ricordando che sono già pronti i gazebo leghisti per raccogliere le firme contro l'abolizione del reato di clandestinità. Parole che arrivano in diretta a Roma, all'assemblea del Pd, suscitando un applauso di sostegno al ministro. E che vanno ad aggiungersi alla valanga di insulti che, da parte di movimenti xenofobi e razzisti, ha già raggiunto il ministro Kyenge nei giorni scorsi. Matteo Renzi giudica positivamente la battaglia per lo *iussoli* (il diritto

alla cittadinanza per i nativi italiani), e il neo segretario Guglielmo Epifani è molto chiaro: «Troverei incoscienza un partito che non riuscisse a stare accanto ad un ministro offeso». Anche il premier Enrico Letta, dicendosi «orgoglioso» della scelta di Kyenge, che «è la nostra bandiera», stigmatizza gli insulti: «Nelle nostre scuole - dice - il colore della pelle non è più monocoloro, i nostri figli vivono una realtà che noi non vivevamo». Poi Letta cita il rapporto sugli immigrati italiani del servizio immigrazione degli Stati Uniti, che nel 1912 parlava di noi esattamente come oggi razzisti e xenofobi parlano degli immigrati. A Salvini risponde anche Emanuele Fiano, capogruppo Pd in commissione Affari costituzionali alla Camera: «Un'accusa vergognosa - dice - proferita da chi ha governato il Paese, la Lombardia e Milano per anni senza risolvere mai i problemi connessi all'immigrazione. A nessuno è permesso speculare su un singolo episodio dimenticando la serie di omicidi che non sono certo opera di clandestini. Il ministro è già da settimane nel mirino di gruppi neofascisti e razzisti, chi lega il suo nome all'omicidio di oggi si prende responsabilità non indifferenti».

Quattro arresti per caporalato nella Piana di Gioia Tauro

JOLANDA BUFALINI

Braccianti stranieri irregolari assunti per lavorare nei campi: i Carabinieri di Gioia Tauro hanno dato esecuzione ad un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa dal Gip presso il Tribunale di Palmi, nei confronti di quattro soggetti, tre italiani e un Nord Africano (del Burkina Faso), responsabili a vario titolo dei reati di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro e violazione della legge sull'immigrazione. I quattro sfruttavano gli immigrati facendoli lavorare nella raccolta di agrumi ricorrendo anche a violenze e minacce.

Nell'ambito dell'operazione sono stati sequestrati beni per il valore di oltre 500mila euro, in particolare, i sigilli sono stati messi a tre aziende e tre mezzi che venivano utilizzati per il trasporto degli immigrati irregolari. L'operazione costituisce una delle prime applicazioni in campo nazionale del nuovo reato di «Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro» introdotto nel codice penale dalla Legge 148 del 2011.

È la norma per la quale si sono battuti i sindacati agricoli e dell'edilizia, particolarmente la Flai e la Filea Cgil. La Flai, che quest'anno ha organizzato per il Primo maggio la giornata di commemorazione dell'eccidio di Portella della Ginestra, ha lavorato, in collaborazione con l'Osservatorio Placido Rizzotto, al rapporto sulle agromafie: il giro d'affari connesso alle agromafie si aggira tra i 12 e i 17 miliardi di euro; numeri che rappresentano tra il 5 e il 10% di tutta l'economia mafiosa. Nel settore agro-industriale l'infiltrazione e il controllo da parte della criminalità interessa l'intera filiera: dalla produzione al reclutamento di manodopera, logistica e distribuzione. Contraffazione dei prodotti alimentari da un lato, e caporalato dall'altro sono due aspetti fondamentali dell'affare criminale che ruota attorno al settore dell'agro-industria.

La contraffazione alimentare è cresciuta negli ultimi dieci anni del 128%; vale 60 miliardi di prodotti che ogni anno sono commercializzati come falso Made in Italy.

Il fenomeno del caporalato, un vero e proprio commercio delle braccia, gestito da caporali stranieri ed italiani per conto di aziende senza scrupoli alla ricerca di forza lavoro a basso costo e zero diritti, coinvolge un esercito di 400.000 lavoratori, stranieri. Un fenomeno diffuso su tutto il territorio nazionale.

Alitalia organizza i viaggi ai malati, e la Puglia s'infuria

GINO MARTINA
BARI

«L'Alitalia discrimina gli ospedali della Puglia e del Sud intero». Elena Gentile, assessore pugliese alla Sanità, ha criticato apertamente l'iniziativa della compagnia aerea di bandiera, che offre voli scontati, per i viaggi della speranza dei malati del Mezzogiorno, con destinazione ospedali del Centro e del Nord. Alitalia ha infatti firmato delle convenzioni con l'istituto pediatrico Bambin Gesù di Roma, l'ortopedico Galeazzi, il San Raffaele, e l'istituto neurologico Carlo Besta di Milano, e il gruppo ospedaliero lombardo San Donato. «Ogni paziente - ha comunicato giovedì la compagnia aerea - che deve raggiungere questi centri di eccellenza potrà avvalersi di una riduzione del 50 per cento sul prezzo del biglietto

di andata e ritorno del volo nazionale, su qualsiasi classe, per il suo viaggio verso Roma Fiumicino, Milano Linate o Genova. La stessa riduzione potrà essere estesa a un eventuale accompagnatore».

L'iniziativa non è nuova. Esistono già, infatti, accordi simili con il Gaslini di Genova, l'Oncologico Leo e l'istituto clinico Humanitas di Milano. Ma il prosieguo della politica di sconto o incentivazione alla migrazione per curarsi ha indispettito l'assessore pugliese. «La compagnia di bandiera - ha sottolineato Gentile - è strabica. Non vuole vedere che anche qui in Puglia, come nel resto del Sud, esistono strutture di eccellenza. L'iniziativa è comunque meritoria, ma va stigmatizzata la parzialità della scelta operata, che individua quali poli di qualità solo e soltanto strutture sanitarie del centro-nord, introducendo un'evidente di-

scriminazione verso il Mezzogiorno e la Puglia». Queste convenzioni rischiano di ledere la leale concorrenza, perché introducono degli elementi di squilibri nel mercato dell'offerta sanitaria, acuendo l'emorragia dei ricoveri oltre confine, che oltretutto pesano sulle casse regionali, con il sistema dei rimborsi e delle compensazioni. «Chiediamo ad Alitalia, - ha concluso Gentile - di estendere ad altre realtà, pubbliche e private, anche del Mezzogiorno, la possibilità di abbattere i costi della migrazione sanitaria». «Abbiamo

...
Sconto del 50% per chi si cura al Nord. «Così ci discrimina». La replica: «Si può fare anche al Sud, ma...»

selezionato per ora solo alcuni degli Istituti, - ha risposto Alitalia in un comunicato - ma siamo aperti ad accogliere qualsiasi richiesta da qualsiasi Istituto ovunque esso sia situato. Le sole condizioni richieste sono: l'esistenza di una rotta diretta servita da Alitalia e che l'ospedale abbia un accordo con una agenzia di viaggio attraverso la quale effettuare le prenotazioni. Ma ci sorprende che un'operazione presentata con l'unico obiettivo di facilitare gli spostamenti a cittadini purtroppo costretti a curarsi sia stata strumentalizzata senza interpellarci». Le critiche all'iniziativa, infatti, erano arrivate anche dal capogruppo del Pd in Consiglio regionale, Pino Romano, e dal deputato e compagno di partito barese, Antonio Decaro. I due avevano invocato l'intervento del ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi. «Credevamo

di averle viste tutte - ha tuonato il capogruppo Pd - ma non immaginavamo che i pregiudizi sul Sud volassero anche sulle ali della compagnia di bandiera».

Secondo i dati dell'assessorato pugliese, negli ultimi anni i viaggi dei malati per curarsi altrove è stata ridotta del 14%. Inoltre, più di 30 mila persone provenienti da altri territori avrebbero scelto nel 2012 strutture ospedaliere della Puglia. Ma quello dei ricoveri da Sud a Nord della penisola è un fenomeno consolidato e a beneficiarne sono, in particolare, Lombardia, Toscana e Emilia Romagna. Tutte quelle del Mezzogiorno, a eccezione della Molise, soffrono la mobilità sanitaria: un malato di cancro su cinque per curarsi emigra. E i costi di questo fenomeno superano il miliardo di euro l'anno e rappresentano le voci più gravose dei bilanci di Sicilia, Calabria, Campania e Puglia.

LA CAMPAGNA

Italiani subito Firma anche tu su unita.it

Seimila firme, un'onda che cresce. L'appello de l'Unità parla chiaro, rimbalza sui social network. «La cittadinanza italiana a chi nasce in Italia. Un principio semplice, adottato da molti grandi Paesi, ma che da noi si scontra ancora con un muro di veti e resistenze. Così, mentre crescono a macchia d'olio le dichiarazioni bipartisan a favore dello ius soli, questo diritto in Italia non è ancora diventato legge. La scelta della Cecile Kyenge di fare della cittadinanza "per nascita" e non "per sangue" la sua prima battaglia da ministra dell'Integrazione va dunque appoggiata e sostenuta. Per battere le lentezze e cancellare i pregiudizi. Chiediamo al Parlamento di approvare una legge di civiltà».

Una legge semplice e giusta. Hanno aderito in tanti al nostro appello e a sostegno della ministra Kyenge. Abbiamo letto le testimonianze di Haider Rashid, giovane filmmaker fiorentino, quella di Khalid Chaouki, responsabile per il Pd di «Nuovi italiani» e la storia di Lamiaa, 13 anni, che dice con chiarezza «Non chiedetemi più da dove vengo». Ne ha scritto Moni Ovadia e altre firme importanti troverete ancora sul nostro giornale.

Aspettiamo la vostra firma, dunque. A differenza dei tanti anonimi che infestano la Rete e insultano, ci metterete - come noi, d'altronde - nome e cognome. Siamo già molti. Ma in questo caso più siamo, meglio stiamo.



COME ADERIRE

...

Basta firmare la petizione sul nostro sito per sostenere una proposta semplice e giusta

Cittadinanza: ecco cosa accade nel resto d'Europa

In **Inghilterra** acquisisce la nazionalità britannica chi nasce sul territorio britannico anche da un solo genitore che sia già cittadino britannico al momento della nascita, o che è legalmente residente nel Paese a certe condizioni (si deve possedere l'«Indefinite leave to remain» (Ilr), oppure «Right of Abode»). La nazionalità si può anche acquistare per «ius sanguinis», cioè per discendenza, ma solo se almeno uno dei genitori è già cittadino britannico, a sua volta non per ius sanguinis. Altrimenti servono cinque anni di residenza legale. In entrambi i casi si deve passare un test di conoscenza della lingua e cultura britannica.

In **Francia** la cittadinanza può essere acquisita sia per filiazione (ius sanguinis) che per nascita (ius soli). Si è francesi se anche solo uno dei genitori è francese, anche se naturalizzato. Chi è nato invece da cittadini stranieri, se ha avuto almeno 5 anni di residenza in Francia dall'età di 11 anni e ne fa richiesta alla maggiore età (18 anni), può acquisire la cittadinanza. Il processo di naturalizzazione (che non è automatico) richiede che lo straniero maggiorenne dimostri almeno cinque anni di residenza, ma si riduce a due per chi ha studiato in una «Grande Ecole».

In **Germania** la cittadinanza si acquisisce per ius sanguinis, ma attualmente questo principio è attenuato da una riforma che introduce elementi di ius soli. I bambini nati dal primo gennaio del 2000 sul territorio tedesco da genitori non tedeschi acquisiscono la nazionalità se almeno uno dei due genitori ha il permesso di soggiorno permanente da almeno tre anni ed è residente in Germania da almeno 8 anni.

In **Spagna** la cittadinanza si acquisisce per nascita da padre o madre spagnola, oppure per nascita sul territorio anche da cittadini stranieri, di cui però almeno uno deve essere nato anch'esso in Spagna. Per naturalizzazione, dopo residenza legale per 10 anni, ma questo tempo viene ridotto a cinque anni per chi viene riconosciuto come rifugiato politico.

Io pediatra dei piccoli concittadini di domani

L'Italia è troppo in mezzo al mondo e il tram della storia non fa fermate a richiesta, da noi. È esposta a tutti i venti e ogni sillaba sussurrata in una bocca chissà quanto lontana, ogni lacrima distratta, cade qui. Tutto da qui passa. È una responsabilità universale. E noi siamo piccoli uomini, con il nostro semplice lavoro, impigliati nelle auto, tra le lamiere delle tangenziali, i treni scalcinati, i giornali del passato, i phon, i pad e le vite parallele che avremmo voluto fare.

Abbiamo i soldi, avevamo i soldi, abbiamo il benessere, avevamo il benessere, abbiamo la prevenzione, avevamo la prevenzione, abbiamo i diritti, avevamo i diritti, abbiamo un modello sociale, avevamo un modello sociale. Molti sono tristi. La disperazione però, quella vera, abita altre strade, quella che non ha bisogno della psicanalisi, quella che non urge di interpretazione ha altri indirizzi. Vite di fango e di siccità, spari nel buio, immondizia, scuole assenti o lontane e una speranza perennemente affacciata ad un balcone sul Mediterraneo, con i fiori sull'altro lato del marciapiede.

MEDICO DI BASE

Me lo hanno raccontato le mamme del mio ambulatorio, il loro mondo. Sì, perché, anche se vicino alla mia fotina c'è scritto «Andrea Satta musicista e scrittore», tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, io faccio il pediatra, il pediatra di base, nella periferia di Roma. E sono un fan della struttura pubblica. Il pediatra di base è una delle poche figure-presidio che attraversa la società trasversalmente. Nella maniera più democratica è aperta alla gente e non sceglie, ma si fa scegliere.

Si chiama «Pediatría di Libera scelta». Non è una parrocchia, non è la sede di un partito politico, può essere un luogo di incontro, è un valore

LA STORIA

ANDREA SATTA

«Nel mio ambulatorio una volta al mese quattro mamme straniere e due italiane vengono con i loro bambini a raccontare la favola con cui si addormentavano da piccole a casa loro, nella loro lingua»

immenso. Nel mio ambulatorio colorato, con quasi mille bambini, giocattoli e termosifoni verdi e gialli, porte rosa e celesti e lampadari rossi, sto facendo un esperimento. Una sera venne da me una mamma araba. Ultima della fila, mi disse: «Andrea, sono otto anni che sto in Italia e non sono riuscita a farmi neanche una nuova amica, le uniche persone che conosco sono le due ragazze del mio Paese, partite con me otto anni fa...». Rimasi molto colpito e un po' di senso di colpa

si fece strada dentro di me, sarà perché, pur laico, ho una mamma supermanzoniana, ma nella testa quelle parole mi sono risonate come un'accusa. Non potevo non affrontare la solitudine. Un pomeriggio che pioveva, dentro la mia macchina gialla che prendo raramente, perché amo i pedali, sulla tangenziale, in mezzo all'acqua a secchi di un settembre, mi venne l'idea. Semplice, quindi, migliore.

L'APPUNTAMENTO DEL LUNEDÌ

Da allora, una volta al mese, il lunedì, quattro mamme straniere e due mamme italiane vengono con i loro bambini a raccontare la favola con cui si addormentavano da piccole a casa loro, nella loro lingua e nell'italiano che conoscono. All'inizio, feci proprio il contrario di quello che come pediatra predico. Pur di attirare i piccoli, compravo patatine, Coca Cola, aranciata, e ogni genere di cibo poco consigliato. Temevo timidezza e diffidenza, ma le mamme mi hanno stracciato. Ho capito che poteva funzionare, quando sono comparsi i biscotti palestinesi, i cous cous, le frittate romene piene di cipolla, le schiacciate calabresi. E di lunedì, nel mio ambu, si fa festa, un incontro con le favole del mondo da quattro anni.

Il 40 per cento dei miei bambini ha la mamma o il papà che non è nato in Italia. Vengono da tutti e 5 i continenti, da 35 Paesi del mondo, ne ho pure uno della Nuova Zelanda. Manca l'Antartide, ma è disabitato... E non sono un'eccezione, queste sono le periferie. Eppure tutti qui sperano, lavorano, amano i loro figli, accettano le regole e soffrono di solitudine. Molte mamme mi hanno detto che ora si incontrano il pomeriggio con le altre e che la prima volta è successo in ambu. Si aiutano con i bambini, si parlano nei piccoli giardini. Avviene fra popoli diversi. Gli

stranieri non sono solo stranieri nei confronti degli italiani, ma sono anche stranieri fra loro. Ragazze del Marocco hanno sposato uomini romeni e religiosi, lingue e costumi convivono e io ne devo tenere conto nello svezamento, nel pensiero della malattia e della guarigione, nel valore dell'ansia, nel ruolo della mia professione. Il senso dell'attesa non è certo uguale dappertutto e neppure quello del destino. Io, nel frattempo, imparo.

Ora ho prenotazioni per la «giornata delle favole» fino a settembre. Di tutto questo abbiamo fatto un libro, *Ci sarà un volta*, il cui incasso è devoluto ad Emergency, al fine di sostenere un ospedale pediatrico nella periferia di Khartoum, in Sudan. Mio compagno, come sempre, Sergio Staino che ha regalato al libro, alle mamme e ai bambini 23 tavole in china, meravigliose e ho potuto arricchire il libro, edito con amore dalla Infinito Edizioni, con le parole introduttive di Moni Ovadia e Dario Vergassola.

Un carabiniere napoletano ha raccontato la favola della rana dalla bocca larga, una mamma romena ha cantato una canzone con la chitarra, un papà brasiliano ha illustrato una novella con le marionette con cui si diletta da sempre, lasciando i bambini a bocca aperta. Una mamma egiziana ci ha raccontato di una notte nel deserto, una ragazza romena ci detto, una sera, che lei è stata tre mesi in un bosco vicino Sarajevo, a 17 anni, sotto le bombe, cercando di venire in Italia, dormendo con una trentina di sconosciuti e ora che ha sposato un ragazzo italiano e ha due bambine bellissime, è felice. Molti hanno attraversato il Mediterraneo sui barconi, e l'Adriatico sui gommoni e c'era chi voleva scaricare loro addosso i cannoni. Sono giovani, sono qui da anni, vogliono restare. Non è abbastanza per essere anche italiani? E se avessero diritto di vivere un po' felici e un po' contenti?

COMUNITÀ

Il commento

Piazza contro i giudici, un vicepremier non può



Michele Prospero

È DEL TUTTO INCOMPATIBILE, PER UN VICE PREMIER CHE PER AGGIUNTA OCCUPA ANCHE IL DICASTERO DEGLI INTERNI, la presenza in una piazza che urla contro la magistratura. Anche se con il codice di procedura penale del 1989 il Viminale non ha più nelle mani il controllo della polizia giudiziaria, Alfano non può permettersi di manifestare contro l'operato di un legittimo potere dello Stato.

La certezza del diritto nell'esperienza italiana (diverso è il caso di Francia o Spagna) è stata congiunta dal legislatore alla rigida sottrazione di ogni possibilità di condizionamento da parte del governo. L'esecutivo non può interferire nell'andamento del processo penale e intromettersi nella piega delle indagini svolte dalle toghe che possono distrarsi in un regime di piena autonomia.

La bestia nera della destra sinora erano stati i pubblici ministeri politicizzati di alcune procure calde. Adesso il grido di rivolta coinvolge tutta la magistratura, inquirente e giudicante. È la separazione dei poteri, come solido principio costituzionale, che in realtà viene aggredito. Le sentenze, in uno Stato di diritto, non possono essere oggetto di mobilitazioni di piazza a sostegno o a contestazione degli atti dei tribunali.

Il giudice non risponde alla piazza dei contenuti delle proprie decisioni, adottate nella correttezza formale e secondo le procedure vigenti. Proprio mentre indica nella magistratura politicizzata il cancro da estirpare, la destra auspica l'avvento di una magistratura del tutto prona alle ragioni del ceto politico. L'opinione pubblica infatti non c'entra nulla con il merito delle sentenze già emesse o con quelle in procinto di essere adottate. E quindi l'appello al popolo radunato, visto come tribunale supremo della nazione, introduce una forzatura politica che stravolge le delicate funzioni ritagliate per un autonomo potere dello Stato. La destra denuncia la scarsa indipendenza della magistratura e poi però organizza manifestazioni di piazza che di fatto lasciano scivolare le competenze delle toghe nel piano delle crude opportunità politiche. Né il consenso né il dissenso di massa verso

l'operato di un tribunale possono essere oggetto di una iniziativa politica di piazza che, in quanto tale, altera le prerogative e le specifiche attribuzioni dell'autorità giudiziaria. Nel sistema giudiziario italiano ci sono tutte le condizioni legali per lo svolgimento di un giusto processo che, nell'accertamento rigoroso delle responsabilità individuali, si svolge con il rispetto pieno delle tutele dell'imputato e dei necessari vincoli procedurali. Solo chi aspira ad un comando politico sui poteri, che la Costituzione disegna come separati, può dipingere i magistrati, lo ha fatto Berlusconi ancora ieri a Brescia, come «accecati dal pregiudizio politico, dall'invidia e dall'odio verso le classi sociali imprenditoriali».

Che un politico fresco di condanna proprio per la divulgazione a mezzo stampa di intercettazioni senza alcun rilievo penale (quelle di Fassino con Consorte) si scagli contro il circuito mediatico e giudiziario e invochi misure esemplari a tutela della riservatezza e del segreto istruttorio fa parte della consueta commedia berlusconiana. Che però dei ministri partecipino al rito di piazza che accusa i magistrati di «fare del male», di voler decapitare un partito di governo, di perseguire un giusti-

zia di classe, rivendica una immunità al leader perché unto dal popolo è un evento inaccettabile.

Berlusconi non può indossare in piazza gli abiti di Tortora: chi si rifugia nell'impunità del più forte non può paragonarsi ad una vittima sacrificale. La proposta di una separazione delle carriere con concorsi diversi per liberare il giudice dall'influenza nefasta dei magistrati inquirenti è del tutto strumentale (il 40 per cento dei processi finiscono in un modo diverso da quello richiesto dal pubblico ministero). Anche l'idea di trasformare il pubblico ministero in un «avvocato dell'accusa», come lo ha definito ieri il Cavaliere, urta con il quadro normativo vigente (il pubblico ministero non può essere una figura privata reperibile nel mercato, ha infatti la polizia alle sue dipendenze). Le funzioni di accertamento della verità e le garanzie per le parti in un processo non arbitrario sono già disponibili nell'ordinamento italiano. Lo spirito di fazione di chi con cortei e appelli al popolo si scaglia contro le libere istituzioni della repubblica è difficilmente compatibile con un ruolo di governo entro una coalizione sorta solo per uno stato di necessità.

Maramotti



L'analisi

Ora il Pd e il governo devono riannodare i fili



GIUSEPPE PROVENZANO

ABBIAMO UN GOVERNO, PERCHÉ UN GOVERNO BISOGNAVA PURE AVERCELO. E ORA ABBIAMO pure un segretario del partito, appena dopo la bufera. Il Pd è naufragato non riuscendo a evitare che la crisi politica, nell'intreccio perverso con quella economica e sociale, diventasse una crisi di governabilità, mettendo in discussione le residue credibilità delle istituzioni democratiche. Ora, con un governo sostenuto da una larghissima maggioranza parlamentare, e con un partito che ieri, ritrovando una barra per timone, senza ambiguità ha riaffermato il sostegno convinto a Enrico Letta, possiamo dire di avere raggiunto l'obiettivo, decisivo, della governabilità?

Per la governabilità non basta una riforma delle istituzioni o della legge elettorale, pure necessarie. Ancor più necessaria è la capacità di affrontare una questione sociale senza precedenti, fatta di esclusione, di impoverimento, di uno stato di precarietà o di inoccupazione permanente per le nuove generazioni. Perché è da qui che deve arrivare la risposta, il segno di riavvicinamento tra governanti e governati, ben oltre la discussione sulla diaria. La tenuta delle istituzioni democratiche si misura sulla loro capacità

di migliorare la vita dei cittadini. Se davvero vi è una ragione nel fatto che le forze politiche già deboli e sconfitte alle urne si siano unite nella responsabilità di governo, la si può cercare forse nello specchio rovesciato di un Paese lacerato, in cui le solitudini toccano quelli che non possono più aspettare e quelli che non hanno più niente da aspettare, o da perdere. Solitudini senza voce. È sorprendente quanto poco sia durato nel dibattito pubblico l'allarme lanciato da Mario Draghi, e rilanciato dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, sul rischio, legato al prolungarsi delle ricadute sociali della crisi, di una deriva di proteste estreme e distruttive.

Prima che la governabilità diventi una questione di ordine pubblico, bisogna avere coscienza, a partire dalle azioni di governo, che ovunque in questo Paese il marasma sociale può sfociare in episodi con conseguenze ben più gravi di quelle del 28 aprile davanti a Palazzo Chigi. A Palermo, alcuni giorni prima, era stato un poliziotto a sparare. In aria, e grazie al cielo. Davanti a un Palazzo dei Normanni assediato dalle proteste, mentre il Parlamento regionale affrontava nella notte una difficile sessione di bilancio. Ero dentro quel Palazzo. Dentro al palazzo ci si può stare anche senza perdere di vista la finestra. Dalla finestra salivano le urla di rabbia di decine di disperati, e qualche malacarne, appesi a uno dei fili di quel precariato pubblico con cui la politica siciliana nei decenni ha intessuto le sue trame di potere. Ero in quel Palazzo, a dare una mano a Luca Bianchi, prestato dalla Svezia a fare l'Assessore all'economia nella giunta Crocetta, in quella Sicilia che nell'estate scorsa si disse sull'orlo del default, e per cui si è resa necessaria una manovra finanziaria che è valse due miliardi e mezzo di euro. Eravamo come la Grecia, ma non abbiamo fatto come la Grecia. Le pressioni sociali sono state inim-

maginabili. Poteva accadere di tutto, nel rosario di storie che saltano fuori da una crisi che appare senza rimedio. Alla piazza dei precari, una Regione come la Sicilia non si può permettere di non dare risposte, negando d'un tratto un reddito.

Se lo racconto, è perché tutta l'Italia, oggi, rischia di farsi Sicilia. È il governo al tempo del marasma sociale, quando la politica sembra avere perso tutti gli strumenti per incidere sulla vita offesa delle persone, per mediare interessi e bisogni, e rappresentare istanze, ingiustizie, paure, riscatti sociali. Se saltano tutti i luoghi della mediazione, se le proteste sono de-sindacalizzate, se a commerciarvi rimangono solo gli avventurieri politici, altro che governabilità: possiamo ancora aspettarci di tutto. Ecco perché ora, accanto a un governo che dia risposte sociali, è necessario che vi sia un partito in campo con tutte le sue forze, mentre si avvia a rifare i conti con se stesso e con l'Italia ad un congresso vero. Perché fin da oggi ad esso spetta il compito di riannodare i fili spezzati del tessuto sociale. E non solo con la capacità di orientare le scelte del governo verso il lavoro e i diritti. Ma soprattutto ricostruendo con le persone quella relazione che si è perduta, e uscire insieme dalle diverse e rispettive solitudini. Solo così sarà possibile tradurre il risentimento sociale, nella «forza persuasiva» della rappresentanza di interessi collettivi, per cui farsi comunità, per cui vale la pena governare.

PRECISAZIONE

● Nell'intervista di ieri all'Unità il sostituto procuratore antimafia Anna Canepa è stata definita per errore vicepresidente dell'Anm. La dottoressa Canepa ha lasciato questo incarico in aprile quando è diventata segretario di Md, ed è ora membro della giunta dell'Anm.

L'analisi

La distruzione della sintassi da Marinetti a Twitter



MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Solo un anno prima aveva scritto il «Manifesto tecnico della letteratura futurista» (c'è stato un tempo in cui anche la letteratura si è affidata ai tecnici?). Inutile dire che Marinetti nulla sapeva della grossa mano che Twitter gli avrebbe dato nell'impresa. Mica ne va solo della presidenza della Repubblica, con i tweet! Provateci infatti voi a rispettare sintassi e interpunzione nei soli 140 caratteri a vostra disposizione: impresa vana. Perciò comincerete anche voi, come il poeta, a «distruggere brutalmente la sintassi nel parlare», a non «perdere tempo a costruire periodi» (non ne avete lo spazio), a «infischiarvene della punteggiatura e dell'aggettivazione» e a «diminuire il numero delle vocali e delle consonanti» (le abbreviazioni!). Come vedete, all'immaginazione senza fili di Marinetti mancavano solo le faccine, tutto il resto c'era già.

Non per caso. Basta scorrere l'elenco dei «fenomeni significativi» che Marinetti snocciola prima di enunciare il suo programma letterario, per trovarci un bel po' di cose che oggi non sono altrettanto significative solo perché sono divenute ovvie. Ad esempio: una «nuova sensibilità finanziaria». La finanziarizzazione dell'economia, che sta sul banco degli imputati della crisi, si era in realtà cominciata a formare già allora, in un'epoca che, quanto a globalizzazione del commercio, non avrebbe nulla da invidiare alla nostra.

... **Va bene il declamatore futurista ma qualcosa vogliamo capire anche noi**

E infatti Marinetti scrive: «Gli uomini conquistarono successivamente il senso della casa, il senso del quartiere in cui abitavano, il senso della città, il senso della zona geografica, il senso del continente. Oggi posseggono il senso del mondo». Posseggono cioè, o forse sono posseduti, dalla globalizzazione.

Oppure: «passione, arte e idealismo dello sport. Concezione e amore del record», dice Marinetti, che pure del doping non sapeva assolutamente nulla. Ma, senza tirare in ballo vicende spiacevoli, basta pensare che la Juventus, che ha già vinto il campionato, va ancora a caccia del record di punti nelle ultime partite che rimangono.

O ancora, prosegue Marinetti: «orrore di ciò che è vecchio e conosciuto. Amore del nuovo e dell'imprevisto».

Ogni riferimento alle vicende del Pd è evidentemente da escludersi, ma non la retorica giovanilistica che entra in politica proprio in quegli anni, quando cominciano ad apparire le prime «metafisiche della gioventù» (Walter Benjamin), mentre per Platone, cioè per il più castale dei filosofi, non bisognava accostarsi alla filosofia (e alla politica) prima dei cinquant'anni. Muffa! Vecchiume!

Infine, un ultimo esempio: l'uomo moltiplicato dalla macchina». Che vuol dire: la mutazione antropologica, le questioni bioetiche, le protesi, la medicina performativa sono tutte cose già scritte in quel testo di cent'anni fa. Marinetti ignorava i dettagli, ma non aveva bisogno di conoscerli per comprenderne come stesse cambiando il mondo.

Non aveva né l'ipod, né lo smartphone né internet, ma gli bastavano «il telegrafo, il telefono, il grammofono», oppure il cinematografo e il «grande quotidiano (sintesi di una giornata del mondo)» per «palpitare d'angoscia», leggendo di vicende che potevano accadere all'altro capo del mondo, in Cina o nel Congo.

In parte, per la verità, si sbagliava, perché noi palpitiamo di sicuro per la Cina, ma molto meno per il Congo, segno che tutte queste straordinarie trasformazioni e la grande distruzione che comportavano e la libertà che promettevano, persino alle parole, non andava a vantaggio di tutti, non avvicinava tutte le distanze, e non rendeva affatto il «mondo piatto», come scriveva ottimisticamente Thomas Friedman qualche anno fa. Dislivelli e sproporzioni, vette di privilegi e abissi di povertà non sono stati affatto distrutti.

Ma mentre Marinetti non sentiva il bisogno di mettere questo eguagliamento in cima alle sue preoccupazioni, noi forse un tal bisogno lo sentiamo, e comprendiamo che se la distruttiva velocità penetrata dentro le nostre vite quotidiane non può essere frenata, può forse essere messa in qualche forma e aggiustata di direzione. Perché va bene il «declamatore futurista» e l'«ortografia libera espressiva», ma alla fine qualcosa vogliamo pur continuare a capire. E a capirla, se possibile, con tutti.

COMUNITÀ

Dialoghi

Auguri a Letta Solo alcune perplexità

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Tutto giusto è stato un elenco preciso dei problemi che affliggono l'Italia da alcuni decenni, tutti da risolvere, ne abbiamo contati 47, bene eliminare lo stipendio dei ministri, bene eliminare o prorogare l'Imu sulla prima casa, bene magari cancellare il porcellum operazione più sicura che fare una nuova legge elettorale ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.
FRANCESCO DEGNI

Difficile non essere d'accordo con il tentativo estremo di Napolitano. Evitare le elezioni anticipate e l'implosione in contemporanea del buonsenso e del Pd isolando le posizioni velleitarie dei 5 stelle era sostanzialmente giusto. Qualche perplessità sulle scelte fatte da Letta sembra, tuttavia, necessaria. A proposito di sanità prima di tutto e di infrastrutture, i due ministeri chiave per un controllo intelligente della spesa pubblica, che

avrebbero dovuto essere affidate ad uomini esperti ed in grado di sostituire i vecchi tagli «lineari» con quelli basati sull'analisi degli sprechi più o meno corrotti ma a proposito anche dei dicasteri economici dove appare evidente la prevalenza dei tecnici legati all'esperienza e alle teorie di Monti. Che ne sarà, infine, del sociale aggregato ai problemi del lavoro? Sospendere l'Imu senza provvedere per tempo a compensare il danno che ne verrà ai Comuni sarà davvero utile al Paese? Qualcuno dirà che si tratta di preoccupazioni eccessive da parte di chi si occupa quotidianamente di assistenza ai minori e ai tossicodipendenti, di pazienti psichiatrici e di emarginazione. Tacerle sarebbe sbagliato tuttavia nel momento in cui parte l'attività di un governo chiamato a breve a decisioni importanti.

CaraUnità

Via Ostiense, 131/L, 00154, Roma
lettere@unita.it

Nel ricordo di Peppino Impastato

Cento passi di memoria, ben scanditi nella storia, quella di Peppino Impastato è una lezione di straordinaria attualità, perché le ragioni che lo spinsero fino alla consapevolezza di sapere di una morte certa, pur di non scendere mai a compromessi con la mafia, sono le medesime ragioni dell'oggi. Trentacinque anni dopo, tutto è cambiato e non è cambiato nulla, la mafia è cambiata, la mafia che non ha più bisogno di gesti violenti come quello di Peppino Impastato, ma che ha trovato terreno fertile nella politica con la quale si è arricchita a dismisura. 35 anni dopo la politica non è invece cambiata, se una parte di essa allora si serviva della mafia per detenere il potere, oggi è venuto a mancare il

baluardo di quella politica che invece allora si oppose risolutamente alla mafia stessa. Peppino Impastato 35 anni orsono, da una Sicilia flagellata dalle collusioni politico mafiose, si oppose a quelle logiche da comunista, lui nativo di famiglia mafiosa. Peppino mostrava e raccontava quello che stavano facendo del suo paese con l'ampliamento dell'aeroporto, coi «cugini» americani, la droga a fiumi e la smisurata speculazione coi signori del cemento. Era ieri, sembra oggi. Peppino faceva nomi e cognomi, dei mafiosi e dei politici. Uno era zu Tano Badalamenti che ne decretò la morte il 9 maggio '78, quel Badalamenti che verrà condannato all'ergastolo per il suo omicidio l'11 aprile 2002, ma che morirà a 80 anni appena due anni dopo, nel penitenziario medico negli Stati Uniti:

scontava 45 anni per traffico di droga sulla rotta Usa-Sicilia. E questo è forse il più grande paradosso di questa amara vicenda. Peppino scelse la parte in cui stare, la lotta per una maggiore giustizia sociale. Oggi si tende ad inquadrare Peppino Impastato nel recinto dell'ideologia, quell'idea che seguì quando nella sua terra la politica parlava un'altra lingua e quando non si hanno argomenti a supporto, per confutare la giustezza di una causa come quella di Peppino Impastato, si utilizza l'ideologia, ma ormai tutti sanno che la sua lezione anche a 35 anni di distanza ha travalicato ogni confine di pensiero. È la cultura politica di questo tempo misero che ancora non comprende, come non comprese allora.

Alessandro Fontanesi

Il commento

Idee e temi per rilanciare il Pd



Carlo Rognoni

A CHE SERVE IL CONGRESSO DEL PD? SERVE A METTERE IN CAMPO UN GRUPPO DIRIGENTE, CAPACE DI CAPIRE E INTERPRETARE LA REALTÀ. SERVE A CONDIVIDERE una linea politica in grado di intercettare il consenso del maggior numero possibile di cittadini. Come ci si arriva? La consapevolezza che attraversiamo una fase straordinaria di profondi cambiamenti, ci obbliga a individuare una strada nuova, diversa dal passato: per quanto possa sembrare paradossale, sembra proprio che la storia non sia più maestra di vita! Oggi non ci si può basare su ciò che abbiamo appreso in passato per agire in futuro.

Cominciamo dal primo punto: capire e interpretare la realtà. Siamo nel bel mezzo di una crisi senza precedenti della democrazia rappresentativa, cioè di uno dei pilastri del fare politica in Occidente. Questa crisi nasce dal venir meno di un patto fra capitale e lavoro che ha retto fino a pochi anni fa. È da questo patto che nascono le democrazie occidentali, è da questo patto che è nato - per esempio - il Welfare State. A rompere il patto - a portare il caos, l'ingovernabilità, in quello che sembrava un Sistema con un suo equilibrio - è arrivato lo tsunami del capitalismo finanziario, la globalizzazione, lo strapotere delle multinazionali, che non solo sfuggono al controllo degli Stati Nazionali ma ne dettano e ne condizionano i comportamenti, le de-

cisioni. È da quando è prevalso lo strapotere finanziario internazionale che i sistemi politici nazionali hanno cominciato a girare a vuoto, dando la sensazione (purtroppo qualcosa di più di una sensazione) di non essere più in grado di dare risposte ai bisogni della popolazione, dei cittadini nel loro insieme. Il fallimento dei partiti ne è una conseguenza. È cominciata così la stagione dei leader, dei personalismi.

C'è chi ha pensato che la discesa in campo di figure carismatiche potesse sopperire al vuoto e all'invecchiamento della forma partito. Questi nuovi protagonisti sono per di più figli del sistema dei media, dipendono più che mai dalla televisione. E adesso che è arrivata internet ecco che una nuova favola nasce intorno alla rete. La rete elimina i processi di intermediazione e quindi - si dice - consente a un cittadino di essere lui in prima persona a partecipare alla vita pubblica. Sono tutte fughe in avanti rispetto alle vere ragioni della crisi delle democrazie rappresentative.

In Italia alle ragioni strutturali della crisi dei partiti, della crisi della democrazia partecipata, si è aggiunto un elemento in più: la trasformazione di gruppi dirigenti politici in una casta, per di più auto referente, con il dilagare mediatico della denuncia di fenomeni di corruzione. Insomma la cattiva politica produce antipolitica e il risultato è sotto gli occhi di tutti: il rapporto cittadini - partiti si è rotto.

E veniamo al secondo compito di una formazione politica che si impegna per un congresso, quello di intercettare il consenso. Vista la scarsa credibilità di cui disponiamo, si tratta di cominciare a muoversi con determinazione almeno su due livelli: il primo deve rappresentare la risposta coraggiosa a tutte le accuse - giuste e ingiuste non importa - di essere diventati casta. Va recuperata l'immagine di forza pulita, rinnovata, in prima linea nella lotta alla corruzione, nella lotta agli sprechi, cominciando dalla propria organizzazione. A tutti i costi si deve lavorare per rinnovare i gruppi dirigenti, puntando su cittadini al di sopra di ogni sospetto.

Il secondo livello deve puntare a ridare una forte identità alla propria formazione politica, dimostrando nei fatti di essere capaci di sposare battaglie - non solo ideali - su temi di interesse generale. Abbiamo bisogno nell'immediato di identificare tre / quattro temi forti su cui impegnare tutte le energie, cercando alleati non attraverso i compromessi ma con la condivisione di un interesse comune. Mi piace l'idea che si costruiscano le decisioni attraverso la consultazione democratica degli iscritti. C'è chi ha parlato di primarie tematiche. Perché no. Il nucleare, la fecondazione assistita, l'eutanasia, ma anche la partecipazione al governo con Berlusconi. Insomma ogni decisione rilevante andrebbe sottoposta all'approvazione vincolante degli iscritti. Nel frattempo il governo Letta dovrà avere la spinta per promuovere quelle riforme istituzionali e costituzionali che sole possono ridare smalto alla politica. Diciotto mesi sono troppi per leggere i risultati e l'efficacia riformatrice.

Dovremmo cominciare subito e prioritariamente dalla legge elettorale. Bastano sei mesi. E contemporaneamente va avviata la riforma del Senato delle Regioni. Segnali concreti di capacità riformatrice di lavoro vanno dati subito. Il rischio che l'agenda Berlusconi, o l'agenda Grillo, stendano una nebbia sul governo va vinto. Non dimentichiamo che nella primavera del 2014 ci saranno le elezioni europee. La risposta alla sfida più grande, quella della crisi della democrazia rappresentativa, prigioniera della finanza internazionale, si vince se riusciremo ad essere in prima fila nella battaglia per superare lo stato nazionale e puntare su una Europa federale. Bisogna batterci per tentare di imporre un presidente dell'Unione eletto direttamente dai popoli europei. Il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di fare del nostro continente uno Stato federale capace di sconfiggere gli eccessi della finanziarizzazione dell'economia.

Anche nel caso europeo si potrebbe immaginare di imporre nuove regole di democrazia partecipata da sovrapporre alla democrazia rappresentativa.

L'intervento

Ue, il tasso di disoccupazione diventi il criterio centrale

Antimo Verde
Economista



L'UNIONE MONETARIA EUROPEA (UEM) NON PUÒ PIÙ IGNORARE L'IMPOVERIMENTO PROGRESSIVO DI ALCUNI DEI SUOI STATI MEMBRI. A tal fine una delle soluzioni è l'inserimento, nel modo ritenuto il più opportuno, del tasso di disoccupazione, quale indicatore di sofferenza sociale, tra quelli che l'Unione deve considerare nell'attuazione delle proprie politiche economiche. Questa modifica, se accolta, porrebbe però tre grossi interrogativi: a) È essa realizzabile? E, se sì, come?; b) Come reagire all'arcisicuro diniego tedesco? c) Quale potrebbe essere la risposta dei mercati finanziari? Fosse stata avanzata al momento della costituzione dell'Uem, una proposta del genere non sarebbe stata assolutamente presa in considerazione. Essa sarebbe stata in netto contrasto con l'intero modello teorico, di stampo neoclassico, della politica economica europea.

Ora però il clima è significativamente mutato. In effetti le crisi finanziarie succedutesi dal 2007 in poi e i comportamenti non usuali delle principali banche centrali - Fed, Bce, Boj - hanno reso il clima favorevole a modifiche anche di rilievo. In particolare la Fed ha adottato direttamente il tasso di disoccupazione (e non l'inflazione o il tasso di crescita del reddito) quale target della sua politica monetaria. Ma come inserire il tasso di disoccupazione tra i parametri da considerare nell'attuazione delle politiche economiche, non solo evitando problemi formali e istituzionali, ma dando all'operazione una razionalità economica? Il punto di partenza è dato dagli squilibri esterni ovvero delle bilance dei pagamenti. Ci sono Paesi persistentemente in surplus (Germania, Austria, Finlandia ecc) e Paesi persistentemente in deficit (Spagna, Italia, Portogallo ecc). Questi squilibri sono esiziali in un'unione monetaria, perché i Paesi membri in deficit non dispongono più del tasso di cambio, sicché perduranti disavanzi correnti provocano perdite di reddito, quindi violazioni dei parametri fiscali, conseguenti politiche restrittive, nuove perdite di reddito, nuove violazioni ecc: un circolo vizioso che trascina il Paese in deficit in una vera e propria «trappola della povertà».

Secondo la direttiva della sorveglianza sugli squilibri, il Paese che registra un disavanzo corrente (medio del triennio) del 4 per cento del Pil deve attuare politiche restrittive per assorbitarlo, ma ciò non fa altro che peggiorare la situazione ed aumentare dei tassi di disoccupazione. Per contro, avanzati correnti implicano un eccesso di risparmio che si riversa all'estero sotto forma di surplus, in altri termini indicano margini di aumento della domanda interna non utilizzati. L'esistenza di Paesi con alti tassi di disoccupazione ed altri con disoccupazione in limiti accettabili, di Paesi con deficit e di altri con avanzati con l'estero, rende le prospettive circa il futuro dell'unione monetaria particolarmente oscure. Nei Paesi in deficit e con elevato numero di disoccupati, la correzione di tali squilibri richiederebbe investimenti privati e pubblici, ma essi sono difficili da realizzare. Anche le auspiccate riforme, se attuate, comportano - e cosa nota - peggioramenti immediati del quadro economico prima di avere, a lungo andare, effetti positivi, se li hanno. In una situazione del genere caratterizzata da crescenti squilibri esterni, l'unione o viene salvata dai Paesi in surplus dell'area, o corre verso la sua disintegrazione. Tertium non datur. Da qui, la necessità di correzioni all'assetto istituzionale europeo, in modo da responsabilizzare i Paesi ricchi e in surplus. Come fare? Il modo più razionale è quello di legare insieme gli squilibri esterni - l'original sin della costruzione europea - alle situazioni di sofferenza economica e sociale.

Nel 2010 il tasso di disoccupazione medio ponderato (con i Pil nazionali) era del 13,5% circa per i Paesi in deficit e poco più del 7% per i Paesi in surplus: l'Unione non può tenere con questi dati. Così, essa potrebbe invece stabilire, inserendo un'apposita regola fiscale nella Direttiva della Sorveglianza degli Squilibri Macroeconomici Eccessivi (senza modificare, quindi, il Trattato) che quando dai Programmi di Stabilità nazionali risultasse che il tasso annuo medio ponderato di disoccupazione dei Paesi in deficit supera un certo valore - supponiamo il 10 per cento - considerato tale da richiedere, a causa dei rischi sociali, un allentamento dei vincoli di policy, i Paesi in surplus sono tenuti, per un periodo di tempo indicato dalla Commissione, a generare domanda pubblica aggiuntiva, quantitativamente e settorialmente in grado di riassorbire i divari nei tassi di disoccupazione. Questa più elevata spesa pubblica dei Paesi in attivo può essere esclusa dal computo del deficit pubblico. Ora è più che sicuro che i tedeschi si opporrebbero a questa proposta, ma il governo italiano dovrà insistere e «battere i pugni sul tavolo». Né va poi sopravvalutata la minaccia tedesca di uscire dall'Unione, che troppo vantaggiosa è per le imprese tedesche. Infine, e siamo al punto c) la proposta, se applicata, accrescerà la credibilità dell'euro, poiché renderebbe «sostenibile» l'Unione: essa potrebbe contare su una domanda interna elevata, più adeguata alle esigenze cicliche e meno sensibile alla evoluzione della domanda mondiale. Per questo motivo, è giusto contare su reazioni positive, o almeno non negative, da parte dei mercati finanziari.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanati 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 11 maggio 2013
è stata di 71.965 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"**
Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Publicità Nazionale:**
System24 - Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax
02.30223214 | **Publicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** -
via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Publicità online: Veebile s.r.l.** Viale E.
Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45%
- Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisc
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





OGGI «THE MOM'S DAY»

Mamma, leggi questo

Da Lipperini a Ravera i libri «giusti» per festeggiare insieme. Senza retorica

ANNA MARIA LORUSSO

DI MAMMA CE N'È UNA SOLA. LA MAMMA È SEMPRE LA MAMMA. TI ACCORGERAI QUANDO AVRAI DEI FIGLI TU. Accompagnati da questi adagi rassicuranti, in una società che sembra sempre più concentrata su consumi, successi e forme varie di individualismo estremo, la figura materna e il culto che la caratterizza sembrano rappresentare una forma di resistenza, una pausa all'egoismo del consumismo, un'oasi di altruismo e dedizione in un mondo in corsa. Per fortuna che ci sono le mamme, e che ci sono donne che continuano a perfezionarsi in questo.

A dispetto dei luoghi comuni, però, vale la pena leggere oggi - proprio oggi, Festa della Mamma - il libro di Loredana Lipperini, *Di mamme ce n'è più di una* (Feltrinelli), che ci mostra invece come l'esaltazione del materno sia in molti casi tutt'uno con questi nostri tempi di narcisismo consumistico. Ansia di prestazione, egocentrismo, esibizionismo, individualismo e solitudine sono solo alcuni dei nodi in cui queste due forme di contemporaneità si incontrano, producendo quei corto-circuiti tipici di ogni cultura in cui natura e cultura, artificio e destino, tecnologia e istinto, si sovrappongono, fra sogni di decrescita felice e miti di completezza ritrovata.

Da una parte il culto della maternità naturale (per cui niente latte artificiale, niente epi-

Dalla maternità solo naturale a quella in Rete, dal culto para-religioso della genitrice assoluta che sacrifica tutto per i figli fino all'esaltazione para-aziendale della prestazione che comporta performance estreme. In mezzo la realtà talvolta bella, spesso imperfetta

LA CAMPAGNA

I bambini in difesa di «Mammanza»

Intervista in occasione della Festa della Mamma lancia la campagna di sensibilizzazione «Mia Mamma è (anche) una Donna» e sceglie di indagare il mondo delle madri dando la parola ai bimbi di Milano, Napoli e Palermo. Ne viene fuori lo spaccato di un Paese le donne sono private dei diritti fondamentali. Aiutarle è l'obiettivo finale della campagna il cui logo è Maya, silhouette femminile dal cuore arancio

durale etc), dall'altra il trionfo dell'immaterialità del web (con frotte di mamme-blogger), da una parte il richiamo a una maternità tutta naturale e quasi animale (per cui la mamma sa per istinto cosa fare, sempre), dall'altra la quantità di programmi tutorial (da *SOS Tata* in giù) e di libri che vorrebbero insegnare a "trattare" - come fosse un problema matematico - qualsiasi difficoltà genitoriale. Da una parte il culto para-religioso della mamma assoluta (pronta a sacrificare tutto per i figli), dall'altra l'esaltazione para-aziendale della prestazione (con performance estreme, 24 ore su 24, per conciliare tutto: lavoro, figli, palestra, amiche, shopping, parrucchiere, cucina etc).

Lipperini (da mamma, non dimentichiamolo) punteggia il percorso del suo libro di «pezzi» quasi inquietanti di cultura materna: andate a guardare alcuni dei siti citati (*cafe.mom*, *pianeta.mamma.it*, *mammeacrobate.com*, *veremamme.it*), o rivedetevi alcune delle pubblicità menzionate (da quella della Simmenthal, ai recenti Quattro salti in padella, a quella delle Olimpiadi - ma forse si dovrebbe ricominciare da Barilla e Mulino Bianco, almeno in Italia), o provate ad andare in libreria al reparto maternità. Ne uscite turbate, o depresse, o piuttosto arrabbiate.

Questi nostri anni traboccano di un'esaltazione del materno che sembra la reazione a certo femminismo radicale, che della negazione del femminile in nome della parità sembrava aver fatto il suo vessillo. Una specie di ossessio-

ne vintage, per una donna anni '50 - femmina e madre - che ha scoperto - nel 2010 - che comunque al primo posto deve restare la maternità. E peccato per quelle che non lo capiscono, che non sentono questo istinto, che non vivono questa esperienza: menomate per sempre coloro che restano senza figli; condannate per sempre al rimorso (e non solo nel sud di De Martino) quelle che si concedono al lavoro, alle amiche, a un weekend di relax, venendo meno all'accudimento *all day long* dei propri bambini.

Come sempre, il problema è il sistema, non il singolo caso, e Loredana Lipperini lo mette bene in luce: un sistema, quello italiano, intriso di culto cristiano del sacrificio di sé, di esaltazione tale dell'istituzione-famiglia da scoraggiare qualsiasi formazione familiare imperfetta (l'Italia - nota l'autrice - è il paese dove la famiglia è più forte ma dove si fanno, da anni, meno figli: interessante paradosso), di tale insufficienza dei servizi sociali da normalizzare il fatto che la mamma debba sacrificare la sua vita ai figli. Un sistema, poi, che è anche un tetragono paesaggio mediatico-commerciale, dove i modelli narrativi della pubblicità, delle promozioni via web, dei social network sono di straordinaria coerenza: la buona mamma ha un modello unico.

In questo giorno dedicato alle mamme, dunque, vorremmo rendere loro un omaggio e un augurio: il diritto alla differenziazione. E vorremmo farlo con dei libri, con quei libri che parlano di maternità, nel bene e nel male, nello sconforto e nell'appagamento, senza le soluzioni che i libri su «come si fa a...» offrono, ma anche senza tutte quelle aspettative precostituite che schiacciano i nostri destini femminili sul ruolo mancato di mamma perfetta.

Leggiamo e regaliamo, dunque, proprio oggi libri come questo di Loredana Lipperini, o come *Lo spazio bianco* di Silvia Parrella e *Cuore di mamma* di Rosa Matteucci (libri citati da Lipperini), o *Accabadora* di Michela Murgia, o uno dei tanti di Joyce Carol Oates, o *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza, fino all'ultimo bellissimo romanzo di Lidia Ravera, *Piangi pure*. Ne usciremo con un'idea di madre e di realtà un po' più complessa, e forse anche più grata - per quelle madri, imperfette eppure straordinarie, che abbiamo avuto, siamo state, saremo.

LEGGERE/VEDERE : I libri di McCullers e le confessioni di Ascanio Celestini PAG.20

IL CASO : Rodriguez, mito resuscitato PAG. 21 MEMORIE : Vent'anni senza Testori

PAG. 22 CINEMA : Gatsby più grande in 3D PAG. 23 FUMETTI : Riecco Valvoline PAG. 24



La «Tempesta» di Korsunovas a Lucca

Oggi al teatro Giglio debutta «Miranda» rivisitazione da Shakespeare del regista lituano, con Nekrosius tra i registi contemporanei più interessanti (foto di D. Matvejevas)

Il caffè triste di McCullers

Tornano in libreria i racconti della scrittrice americana

La raccolta venne pubblicata negli Usa nel 1951. Dalla bellissima lunga storia che dà il titolo all'antologia venne realizzato un film nel 1990

ORESTE PIVETTA

NELLA RIPUBBLICAZIONE DELLE OPERE DI CARSON McCULLERS, scrittrice americana nata nel 1917 a Columbus, in Georgia, e scomparsa nel 1967, dopo *Il cuore è un cacciatore solitario*, forse il suo romanzo più importante per la densità dei temi (anche sociali) affrontati e scritto nel 1940 e dopo il ben più famoso *Riflessi in un occhio d'oro*, dell'anno successivo, famoso grazie anche al film che ne trasse John Houston nel 1967, Einaudi Stile Libero ci propone ora una raccolta di racconti: il titolo, *La ballata del Caffè triste*, è del primo, quasi un romanzo, che molti considerano il suo capolavoro. Pure dalla *Ballata del Caffè triste*, che è del 1951, è nato nel 1990 un film, prodotto da James Ivory, diretto da Simon Callow.

Di questi giorni, nell'ultimo numero della rivista *Lo straniero*, diretta da Goffredo Fofi, compaiono alcuni scritti a proposito appunto di Carson McCullers e tra questi, accanto ad un bel saggio di Sara Honegger, una testimonianza di Marisa Bulgheroni, l'americanista di grande cultura e sensibilità, studiosa di Emily Dickinson, che ebbe la fortuna di muoversi nell'America degli anni cinquanta/sessanta e che ebbe così l'opportunità di conoscere nel 1959 Carson McCullers, vedova da sei anni (il marito si era suicidato a Parigi, dopo aver cercato di convincerla a imitarlo), paralizzata a metà, dopo un ictus che l'aveva colpita nel 1948, ormai ritirata nella sua casa vicino a New York, in compagnia di una sorella e di una governante. Marisa Bulgheroni aveva chiesto a Carson McCullers un'intervista. La scrittrice, cortesemente, l'aveva rifiutata: «Non mi intervisti, la prego, non posso sopportare questo genere di cose e odio rispondere alle domande». Non aveva rifiutato invece un incontro: nella grande casa «c'era il silenzio, il grande silenzio delle scale di quercia, dei mobili antichi, delle porcellane preziose, delle belle tende di mussola, il silenzio magico delle vere case, fatte di lunghe accumulazioni di pensieri, di ore vuote, di voci familiari, di orologi che battono all'improvviso». Concludo qui la breve citazione dallo scritto di Marisa Bulgheroni (che comparirà in un volume edito dal Saggiatore), con altre due righe, colte proprio alla fine, là dove l'amica italiana si chiede se «le donne come Carson McCullers non rappresentino l'altra faccia della fem-

minilità americana, la forza dei pionieri sottratta volontariamente alla società, ostinatamente conservata per la poesia». In questo senso, nell'asprezza diversa delle condizioni, tale a Carson McCullers ci appare a Miss Amelia, protagonista della nostra *Ballata del Caffè triste*, proprietaria di un infimo bar e in un infimo e immobile paese del sud degli Stati Uniti, distillatrice clandestina di whiskey, abbandonata dal marito violento, rassegnata nella propria inerzia, finché un nano, che si spaccia per il lontano cugino Lymon, non si presenta all'improvviso all'ingresso della bottega, vi si introduce e si introduce nella vita di Amelia e investe l'una e l'altra di novità, di clamori, di effervescente allegria. Amelia avverte per la prima volta la luce di un'esistenza nuova e lo sperduto villaggio del Sud, stretto fino ad allora attorno alla sua fabbrica, un cotonificio, si rianima, dopo aver trovato in Amelia e nel suo Caffè triste una condizione meno squallida e persino le sembianze di una comunità e di una collettività.

ALBERO, PIETRA, NUVOLE

Il ritorno dell'ex marito violento, che con la sua selvaggia fisicità conquista la simpatia del cugino nano, che si rivolta contro Amelia, rompe l'equilibrio, spezza l'illusione, ristabilisce il quadro dell'inizio. Amelia e con lei il villaggio del Sud, traditi entrambi, tornano quelli di prima, la novità apprezzata svanisce, la forza sembra «ostinatamente» conservarsi solo per sopportare la rassegnazione e un destino ineluttabile di solitudine. Sono pagine amarissime e dure, impietose nel rappresentare l'umana incapacità di rompere gli schemi di un individualismo maschilista (ma potremmo dire classista) e tentare l'utopia di un rapporto di solidarietà e di comunanza.

In un altro racconto, quasi autobiografico, una ragazza tenta disperatamente lo studio del piano, si immagina pagine future da concertista. Crescono le attese della giovane, finché il maestro la invita serenamente alla rinuncia, ristabilendo quella verità che sta nella fine delle illusioni. Nel racconto che chiude la raccolta, *Un albero, una pietra, una nuvola*, un ubriaccone, tradito dalla moglie, pretende d'insegnare l'amore ad un adolescente come una scienza fondata su un postulato: che si deve imparare ad amare tutto e tutti, gradino dopo gradino, per amare veramente qualcuno, addestrandosi prima nell'amore di un albero, di una pietra, di una nuvola. La storia è nel segno della rinuncia, che è preferibile a qualsiasi tradimento. Meglio scansare la speranza. Come recita l'ultimo dialogo. Vi siete ancora innamorato di una donna? Chiede curioso il ragazzo. No, risponde l'ubriaccone, non mi sento ancora pronto: «Vedi quello è l'ultimo passo della mia scienza. E io vado prudente».

Ascanio Celestini e le «confessioni» di un italiano sinistrorso

Discorsi alla nazione è uno spettacolo che svela l'ambiguità di una democrazia giunta alla deriva

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

INGUAINATO NEL PERSONAGGIO CHE LUI STESSO SI È COSTRUITO ADDOSSO DI AFFABULATORE PROLETARIO, ASCANIO CELESTINI È IN CERCA di sottili rinnovamenti. *Discorsi alla nazione* - presentato nella stagione del Palladium di Roma, dove replica fino al 19 maggio - è ancora in forma di studio, come avverte l'attore stesso, ma in qualche modo rientra nelle forme mutanti del suo ultimo corso, leggermente scostato dal neo-realismo di *Radio Clandestina* o dalle favole lunghe e allucinate come *Fabbrica* o *Pecora nera*. È il Celestini, per intenderci, venuto fuori dagli ultimi racconti di *In fila indiana* o dai monologhi radical-civili di *Pro Patria*, dove incarna un immaginario di sinistra con impercettibili scartamenti a destra, giocando la sua carta migliore di teatrante in una continua ambivalenza di significati.

Il metodo parte sempre dalla dialettica con la quale cattura lo spettatore e poi lo coglie in fallo proprio mentre questo si adagia ad assecondare i suoi pensieri. «Io sono di sinistra», esordisce Ascanio in un prologo da teddy boy della periferia romana, jeans attillati, giubbotto di pelle e l'immane barbino che gli incornicia il volto di elfo malizioso. «Siamo tutti uguali - continua - pure i negri... Beh, oddio, i negri con quei nasi...» e ammicca ribaltando le prospettive, sterzando i sensi, sottolineando implacabile la mutazione genetica dei sinistra-pensanti che destr-agiscono. Ai politicamente corretti che poi scrivono della neoministra Cecile Kyenge «di colore». «Quale colore? Verde?» ridacchia implacabile il Celestini, più vicino agli sberleffi di Petrolini che ai sermoni di Marco Paolini. A chi volesse capire qualcosa del malessere profondo che scuote il Pd e l'area tutta a sinistra, l'ascolto dei

discorsi di Ascanio dovrebbe essere una somministrazione obbligata, una comunione da fare ogni volta che si deve prendere una decisione importante...

Ma il vero spettacolo viene dopo le «confessioni» di un italiano sinistrorso, quando l'eterna lampadina dei suoi monologhi diventa la luce di una torcia che fruga nel segreto di un condominio e nella mente dei suoi abitanti. Sono flussi di coscienze disturbate, allucinazioni d'interni, cittadini spettrali che covano istinti omicidi, frustrazioni sobbollenti. Istantanee di un'Italia in decomposizione, dove è in corso una guerra civile senza che nessuno se ne renda più conto. Dove i cittadini si sono arresi a un destino da sudditi. Dove ci si appella al portiere perché tolga cadaveri ingombranti davanti alla porta.

L'evoluzione teatrale di Ascanio si lascia alle spalle gli affreschi familisti o i realismi magici per incedere verso ritratti di italiani contemporanei alla Grosz. Li scalfisce con lingua corrosiva, impietosa. Li chiosa con un'alocuzione da tiranno surreale ma non troppo. Ci parla di un tempo livido, dell'appannarsi delle speranze. Del rovesciamento dei valori che vengono spacciati per modernità, dello snaturamento di passioni politiche che si sono aggrappate al potere dimenticando l'origine del loro impeto. Mettendo in scena l'ambiguità profonda del nostro vivere, lo scartamento continuo dei pensieri da un polo all'altro.

Sullo sfondo sventola ancora un barlume dell'ideale, mentre Ascanio dà sferzate quasi sperando di accendere le coscienze, di riportare di moda la coscienza e la lotta di classe. Prima che arrivino i nuovi Ubu a convincerci che non c'è altra soluzione, che non c'è altra società, che non c'è altro mondo che questo. Dove loro continuano a governare e noi continuiamo a essere sudditi.

Capi che sono tiranni cittadini che sono sudditi e ordinari deliri della nostra società



Ascanio Celestini

ROBERTO BRUNELLI

UN'OMBRA SI MUOVE DIETRO LA FINESTRA. LA CASA È DI LEGNO, E FRANCAMENTE SEMBRA ANDARE A PEZZI. DI FRONTE C'È UN GIARDINO, desolato: uno dei tanti, in questo quartiere periferico di Detroit, dove la povertà, così come il freddo cane, non è un'eccezione. Finalmente la finestra si apre: è Sixto Rodriguez, l'uomo venuto dal buio che ci sta obbligando a riscrivere la storia della musica. Si muove con timidezza, ma sembra un vecchio indiano, con i suoi lunghi capelli corvini e gli occhiali da sole. In realtà è di origini messicane. Qualcuno, tanto tempo fa, l'ha definito «una specie di homeless», ma non era vero: faceva il muratore. «Construction worker», come dice lui con un filo di voce. È stato il suo mestiere per quasi tutta la vita: un lavoro duro, ha abbattuto e costruito case. Mattone su mattone.

Ebbene, quest'uomo è il protagonista della «più grande storia non raccontata del rock'n'roll». Una storia che sarebbe incredibile se non fosse vera, e che si conclude con un film, *Searching for Sugarman*, che l'anno scorso ha vinto il Sundance festival e l'Oscar per il miglior documentario, e si sta espandendo, proprio in questi giorni, con una tournée mondiale (New York, Parigi, Barcellona, Londra, quasi ovunque sold out) e con una valanga di nuovi fan che sembrano folgorati sulla via di Damasco da quando hanno conosciuto i versi e le melodie di Sixto Rodriguez: un epilogo che rende giustizia al più colossale «buco nero» musicale dell'ultimo mezzo secolo.

Una storia che comincia con due produttori, Mike Theodore e Dennis Coffey, che in un locale fumoso e malfamato di Detroit vedono questo strano tipo che suona la chitarra acustica con le spalle rivolte al pubblico. Da lì nascono due dischi, registrati tra il '69 e il '71, *Cold Fact* e *Coming from Reality*, e sorge il primo, incommensurabile, paradosso: sono due capolavori, ma nessuno se ne accorge. Zero. L'America non prende nota: come dire, «non pervenuto». Clarence Avant, ex manager della sua casa discografica (la Sussex, di derivazione Motown), dirà, molti anni dopo: «Quante copie ha venduto? Forse sei...». Ora, è vero che sono gli anni dei Beatles e di Hendrix, di Stevie Wonder e dei Doors, ma probabilmente qui fa la sua parte una forma di sottile razzismo: Rodriguez viene ignorato perché è percepito come un «latino», a quei tempi è altro il sentire dominante.

PUSHER E VIOLENZE

In realtà, quei due dischi spalancano mondi: le sue canzoni sono uno straordinario melange a metà strada tra Dylan, Cohen e il soul, il talking blues e il folk, con incursioni «acide» e qua e là persino orchestrali. A tutt'oggi Theodore e Coffey, quasi con le lacrime agli occhi, non se ne fanno una ragione: «A parte Dylan, forse nessuno ha la qualità di scrittura di Rodriguez».

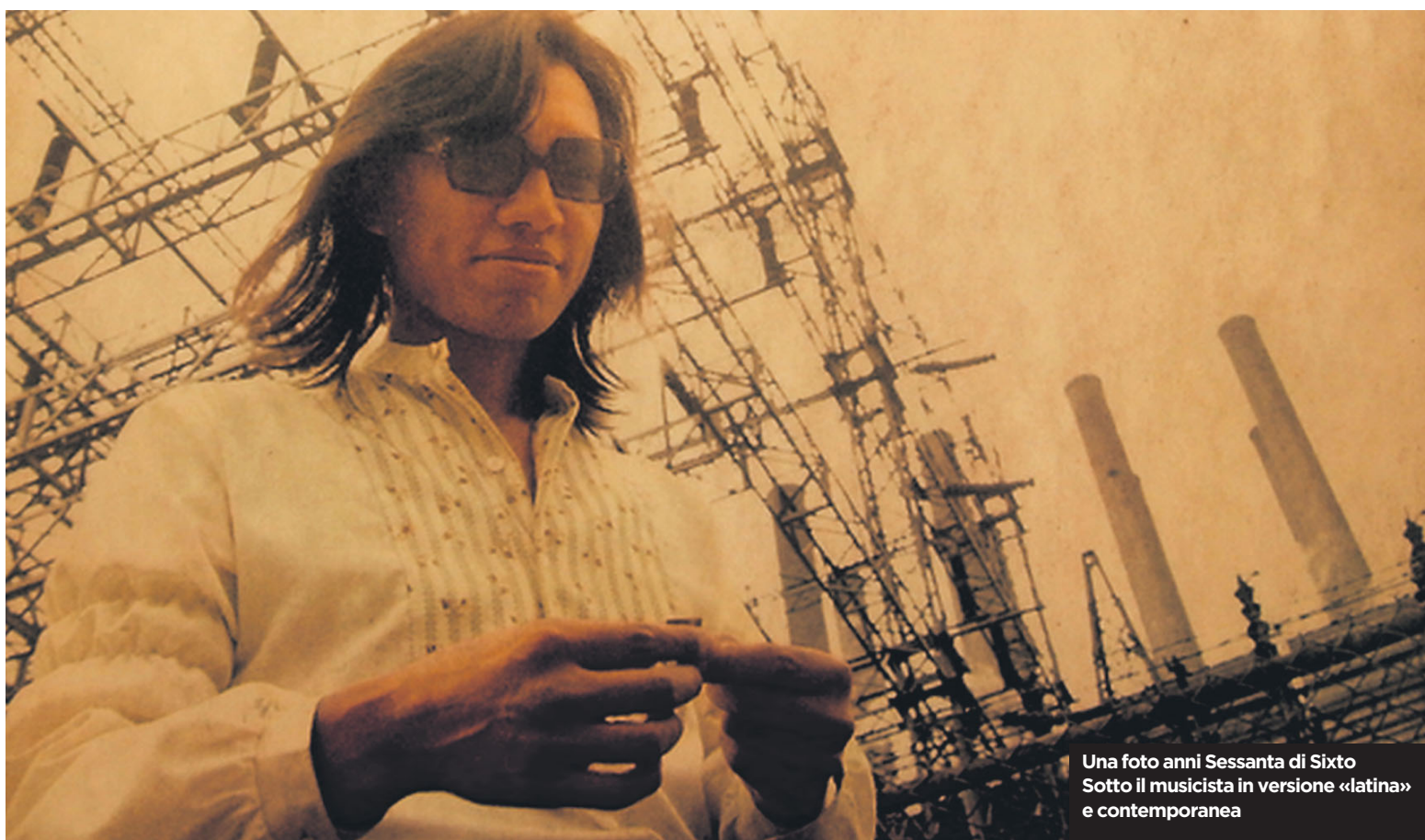
Ed è vero. Testi formidabili, folgoranti e visionari. «Ho perso il mio lavoro due settimane prima di Natale. Ho parlato con Gesù al bar, e il Papa mi ha detto che non è affar suo». Storie suburbane, spesso struggenti, storie prese dalla strada, schegge di verità che Sixto (si chiama così perché fu il bambino numero sei della sua famiglia, venuta dal Messico per trovare un futuro all'ombra delle grandi fabbriche d'auto di Detroit) riesce a trasformare in fiumi di poesia, squarci di vita presi tra i derelitti, tra i poveracci, le prostitute, i lavoratori della «motor city». Storie come quella di *Sugarman*, ritratto di un pusher all'angolo della strada della stessa forza di *I'm Waiting for the Man* dei Velvet Underground, o cavalcate di parole irriverenti come *The Establishment Blues* evidente omaggio a *Ma, I'm Only Bleeding* di Dylan. Feroci eppur ironici pamphlet come *A Most Disgusting Song*: «Mentre la mafia ti procura le droghe, il governo ti fornisce le alzate di spalle, la guardia nazionale ti procura le pallottole, loro siedono lì, tutti soddisfatti». Su tutto, la sua voce: dolce, suadente, chiara come un ruscello di montagna, riconoscibile a migliaia di chilometri di distanza. E gli arrangiamenti: strani, maliosi e obliqui, con sottili fremiti soul sotto in tappeto di chitarre acustiche.

Ma questa è solo la prima parte della storia. L'altra comincia dall'altra parte del globo: in Sudafrica. Le versioni differiscono: c'è chi parla di una ragazza americana che porta un disco di Rodriguez al fidanzato sudafricano, qualcun altro cita la storia di un dj, tal Holger Brockmann, che suona *Cold Fact* alla radio... com'è come non è, i dischi di Rodriguez cominciano a circolare vorticosamente nel paese dell'Apartheid. Per i giovani bianchi non conformi al regime le sue canzoni diventano gli inni di una liberazione (allora) impossibile, e Sixto una specie di superstar. «A quei tempi nelle nostre collezioni non potevano man-

Sono in molti a paragonarlo a Dylan per la scrittura fulminante, piccoli flash dagli Usa in bianco e nero

Sixto Rodriguez il mito resuscitato

La storia del musicista di Detroit che non sapeva di essere una star



Una foto anni Sessanta di Sixto. Sotto il musicista in versione «latina» e contemporanea

Due dischi incisi tra il '69 e il '71, poi il silenzio. Il songwriter americano era tornato a fare l'operaio senza avere idea del successo in Sudafrica con i fan pazzi di lui. Ora finalmente si gode la gloria



care Beatles, Simon & Garfunkel e Rodriguez». Però di quest'ultimo non si sa niente di niente. Comincia allora a circolare la leggenda: si è suicidato sul palco, sparandosi un colpo alla testa... anzi no, si è cosparso di benzina e si è dato fuoco. Insomma, il mito cresce di giorno in giorno, nonostante la censura: *Sugarman* viene addirittura graffiata via dai vinile, per impedire che venga suonata nelle radio. Il mito cresce, e con lui il mistero.

Il bello è che, laggiù a Detroit, Rodriguez è all'oscuro di tutto. Vive quasi nell'indigenza: le «royalties» non gli sono mai arrivate. Le ambizioni artistiche sono messe da parte, lui è sempre un «construction worker». Finché qualcuno, in Sudafrica, non decide di fare delle ricerche: un fan impenitente, Steven «Sugar» Segerman (sì, il soprannome che gli è rimasto appiccicato tutta la vita lo deve proprio a Sixto), e il giornalista musicale Craig Bartholomew vogliono sapere «com'è morto davvero Rodriguez». Per cominciare, scoprono che in America non lo conosce nessuno, cosa che li stupisce moltissimo: per loro è «molto più famoso dei Rolling Stones». Ma altri progressi non ne fanno: dall'America collezionano solo dei no e dei telefoni muti.

Passano gli anni e Segerman decide di mettere in piedi un sito dedicato a Rodriguez. Ed è con immenso stupore che un giorno trova, nello spazio dedicato ai commenti, il messaggio di una ragazza che dice, molto semplicemente: «Io sono la figlia di Sixto Rodriguez. Rodriguez non è affatto morto. Ecco il mio numero».

Il resto della storia è, a suo modo, altrettanto leggendario. Segerman all'una di notte riceve la telefonata di Rodriguez: «Devi venire in Sudafrica, qui sei più celebre di Elvis». Quando Sixto e le due figlie, nel 1998, atterrano a Città del Capo

non credono ai loro occhi: ad aspettarli ci sono una limousine e centinaia di fotografi. Gli amici sudafricani organizzano un tour di alcune date: palasport pieni come uova, fan che piangono di commozione e conoscono a memoria tutte le canzoni, autografi, interviste, radio. Ma quando torna in America, ricomincia tutto come prima: compreso il lavoro nei cantieri e una vita «molto, molto semplice», come racconta la figlia Regan.

Sarà *Searching for Sugarman*, il documentario di un filmmaker svedese, Malik Bendjelloul, a cambiare definitivamente la storia, nel 2012. L'abbiamo detto: il Sundance, l'Oscar, fan in tutto il mondo e una nuova tournée. Lui, che per tanti anni solo ogni tanto aveva preso in mano la chitarra, suona e canta da dio, come se non avesse mai smesso: oggi Sixto non è più un'ombra di Detroit. Oggi è Rodriguez.

SEARCHING FOR SUGAR MAN

Oscar al documentario girato con l'iPhone

Il documentario «Searching For Sugar Man» non solo ha vinto l'Oscar come miglior documentario 2013, ma anche il Critics' Choice Award, premio per il miglior documentario e per la miglior regia. Per girare il film il regista svedese Malik Bendjelloul ha impiegato tre anni e tutti i suoi soldi. Dapprima ha iniziato a girare in Super 8, poi finito il budget ha usato il cellulare. Spiega Malik: «Ho utilizzato mio iPhone, grazie ad un'app da un dollaro sono riuscito a ricreare la stessa sensazione della pellicola». L'anteprima italiana si terrà durante il Biografilm Festival di Bologna (Bologna 7-17 giugno 2013) e uscirà nelle sale italiane con Unipol Biografilm Collection, in collaborazione con Feltrinelli Real Cinema e Sky Arte HD.

Già sold out le date del suo tour a Parigi e a Londra. Dopo il buco nero, un epilogo che gli rende giustizia

Vent'anni senza Testori

Intellettuale scomodo e feroce oggi ne avrebbe compiuti 90

Cantore di una Milano che per lui era madre e matrigna insieme, è stato autore di un teatro viscerale e umanissimo dove si è inventato una lingua ibrida ricca di risonanze



Giovanni Testori in una foto d'archivio

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

AVREBBE NOVANT'ANNI GIOVANNI «GIANNI» TESTORI E ORMAI DA VENT'ANNI CI MANCA. Sì, è stato un intellettuale scomodo. Se lo conoscevi potevi nutrire un sentimento ambivalente: lo ammiravi, ma poteva sembrarti lontano. Se lo avversavi - e di nemici ne ha avuti molti, ma questo faceva parte del gioco - ti trovavi di fronte un polemista agguerrito, quasi feroce. L'ombra lunga che proiettava sulla cultura del nostro Paese, il senso inequivocabile della sua presenza anche scomoda che si sentiva soprattutto a Milano, città per lui madre e matrigna, era qualcosa con cui si doveva fare i conti. Non c'erano mezze misure, non le avrebbe mai accettate: come nella sua vita tutto era da prendere o lasciare. Da opinionista sulla prima pagina del «Corriere» o da romanziere e perfino da critico d'arte analizzava l'involuzione consumistica, l'egoismo dirimpante di una città che era stata solidale. Madre, certo, per l'aria, le luci, la lingua, la pittura, per quel senso di appartenenza che lui, nato a Novate milanese, ai confini della città, sentiva fortissimo. Matrigna perché andava smarrendo quella che era stata

la sua forza vitale, perché quei ragazzi vestiti di cuoio, beffardi sulle loro Kawasaki di cui raccontava, gli sembravano angeli non di un paradiso ma di uno sterminio prossimo venturo.

Del resto tutto in lui era viscerale a cominciare dalla sua scrittura, dal suo modo di concepire l'amicizia, dalle sue celebri invettive. E viscerale e umanissimo era il suo teatro che ruotava principalmente attorno alla parola. Nessuno come lui (e come Pasolini che gli era agli antipodi ma di cui riconosceva la grandezza) ha posto la parola scritta e detta al centro dell'evento teatrale perché in essa quando si rivolge al pubblico attraverso la presenza carismatica dell'interprete è contenuto tutto il senso del messaggio rivoluzionario della scena. Una vera e propria presa di posizione in senso lato politica e sociale che passa attraverso il corpo di chi la dice per entrare nel cuore, nel pensiero di chi ascolta. Questa parola severa ma folgorante e profetica nella sua semplicità, ci colpisce ancora nei suoi testi teatrali, nei suoi romanzi, nelle sue poesie. Soprattutto in teatro dove, attraverso la parola, ci si denuda, si dà testimonianza della propria esistenza, delle proprie scelte di vita. Per Testori, cresciuto in una famiglia cattolicissima, una vera e

propria provocazione perché niente era più «scandaloso» della parola attraverso la quale si metteva in discussione, rivelava se stesso e, dando voce ai personaggi, parlava del proprio tempo e prefigurava un futuro.

Le sue opere raccontano questo e molto altro: una città che cresce dove i casermoni divorano i prati della periferia; un'umanità slabbrata che ha perso la bussola morale, ma dai sentimenti forti; i «ciulanda» innamorati di Lauretta Masiero (alla quale peraltro scrisse una lettera famosa colma di ammirazione), gli emigrati, le Arialde, le Marie Brasche, la Gilda del McMahon, i ragazzotti che sfruttano l'amore, i desideri omosessuali, il Ponte della Ghisolfa, il dio di Roserio, luoghi che erano all'estrema periferia urbana. Questo è stato il mondo del primo, incredibile Testori, vicino al quale cresceva quello dell'inventore di una nuova lingua che mescolava dialetto lombardo e francesismi (e anche un po' di spagnolismi), quando si mise a confronto con i grandi classici reinventando in una chiave disperata e nichilista le grandi tragedie come *Amleto*, *Macbetto*, *Edipus* ma anche gli stupendi *I promessi sposi alla prova*, omaggio all'amatissimo Manzoni avendo come compagni di strada, in un

nuovo teatro destinato a una lunga storia, un grande attore come Franco Parenti e una giovane e appassionata regista come Andrée Ruth Shammah.

Il suo teatro cambiava con lui: era stato un pittore della realtà che aveva affascinato Visconti (*Arialda*, *Rocco e i suoi fratelli*) ma anche *La monaca di Monza*) ma non la censura bigotta, uno straordinario poeta della visceralità tragica soprattutto nella cosiddetta «Branciatrilogia» scritta per Franco Branciaroli e la nuova compagnia degli Incamminati, opere bellissime e disperate, dove non nascondeva nulla di se stesso. Intrecciata a questo, insieme a questo, c'è stata l'adesione a Comunione e Liberazione che ha contato molto negli ultimi anni della sua vita, un'enunciazione di fede assoluta, con scritti che spesso ci hanno visto su sponde opposte, senza però mai smarrire nella polemica il riconoscimento della sua grandezza di scrittore.

Una malattia feroce, sopportata con coraggio lo allontanò dalla vita milanese. Non lo si vedeva più sotto la Galleria passeggiare con qualche amico, la sciarpa avvolta attorno al collo dello stesso azzurro dei suoi occhi, ma dubito che avrebbe potuto riconoscersi nella Milano di oggi di cui aveva già intuito, quasi profeticamente, la cattiva coscienza.

ARMANDO TESTA

5x1000 CERCHIAMO DONATORI DI REDDITO

DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL C.F. 80102390582
Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il **codice fiscale** della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

Puoi effettuare la donazione con il CUD, il 730 e il Modello Unico Persone Fisiche.

AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS

Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma
www.ail.it

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

NEW YORK 1922: IL RITMO DELLA CITTÀ È CAMBIATO RADICALMENTE, I PALAZZI SONO PIÙ ALTI, LE FESTE PIÙ SFARZOSE, LA MORALE PIÙ LIBERA e i liquori più scadenti, l'irrequietezza rasenta l'isteria. È l'inizio, perfetto per quegli anni ruggenti, del *Grande Gatsby* di Baz Luhrmann, che questo fine settimana è arrivato nelle sale statunitensi e che, in Europa, debutterà a Cannes. Il film non è stato accolto benissimo dalla critica americana che non gli perdona soprattutto certi allontanamenti dal romanzo con cui, nel 1925, Francis Scott Fitzgerald dipinse con straordinaria lungimiranza la società americana che dal proibizionismo fu affetta e cambiata, sino a vivere in un tripudio di sogno, finzione e forzata allegria che di colpo finì, con il drammatico risveglio rappresentato dal crack economico del 1929.

Una corsa sull'ottovolante. Così era la società di allora e così è, almeno nella prima parte, il film di Luhrmann (il regista di *Moulin Rouge* e *Australia*): un tripudio di colori, suoni, velocità, stravaganze in 3D, con una colonna sonora davvero particolare, prodotta dal rapper rapper Jay-Z che del jazz di quegli anni ha solo qualche nota di sottofondo.

Nonostante le bacchettate della critica il film piace al pubblico. Venerdì infatti, primo giorno d'uscita negli Usa, era quasi impossibile trovare un biglietto per accedere alle tante sale che lo proiettavano e le stime parlano di un incasso di 60 milioni di dollari per il primo fine settimana.

Leonardo Di Caprio è un ottimo Gatsby, mentre Tobey Maguire (il primo Spiderman) interpreta Nick Carraway. Carey Mulligan è Daisy, l'amore perduto di Gatsby. Con un budget che si vocifera intorno ai 130 milioni di dollari, *Il Grande Gatsby* segue la storia dell'aspirante scrittore Carraway che nella primavera del '22 conosce a New York il misterioso milionario Jay Gatsby che organizza feste sfarzose, nella speranza di avvicinare la donna amata in gioventù, Daisy (interpretata dalla Mulligan), che nel frattempo ha sposato un uomo ricco e rozzo. Gatsby riconquisterà Daisy, ma un incidente d'auto darà una tragica svolta alle loro vite e New York e il mondo dei ricchi che vivono in modo spregiudicato, tra alcol, divertimenti e lusso sfrenato, ne sono protagonisti quasi quanto gli attori.

Baz Luhrmann ha raccontato sulle pagine del New York Times che l'idea di realizzare il *Grande Gatsby* in 3D gli era venuta già una decina di anni fa, quando aveva terminato di girare il musical *Moulin Rouge* con Nicole Kidman, mentre era in viaggio sulla Transiberiana dall'Asia verso l'Europa. Dopo aver ascoltato l'audiolibro del romanzo di Fitzgerald, Luhrmann racconta di aver pensato che nessuna delle pellicole girate in precedenza era stata in grado di disegnare il vero Gatsby, così aveva deciso di lanciarsi in questa sfida. «Fitzgerald avrebbe approvato - ha spiegato - d'altronde era un modernista, ed è stato sempre influenzato dal cinema».

Difficile immaginare un attore più azzeccato di DiCaprio per il ruolo che fu di Robert Redford, affascinante ed elegantissimo in completo beige, panciotto e paglietta gialla in testa. «Quel che mi ha affascinato di Gatsby è l'ossessione per il passato. - dice l'attore, che torna a lavorare con Luhrmann dopo *Romeo & Giulietta* -. Lessi per la prima volta il romanzo a scuola e allora fui affascinato dalla storia romantica. Da adulto ne ho apprezzato il simbolismo, la rappresentazione del sogno americano».

Girato quasi interamente in Australia, il film ha vissuto parecchie difficoltà nella sua realizzazione. Doveva infatti uscire lo scorso dicembre, ma una serie di contrattempi ne hanno posticipato il debutto rendendolo però perfetto per il cartellone di Cannes.

«Il problema principale è stato il clima - racconta Luhrmann - ha piovuto tante di quelle volte che sembrava impossibile riuscire ad arrivare ad una fine». Non solo, lo stesso Luhrmann durante le riprese ha subito un incidente che ha costretto la produzione ad interrompersi nuovamente: «Sono stato colpito da una gru, in testa. Risultato: quattro punti di sutura e una concussione che non mi ha permesso di lavorare per parecchi giorni». Alla fine però è stato un bene. «Il romanzo di Fitzgerald è dunque il mio film celebrano l'estate a New York, la maggior parte delle scene dipingono la bella stagione, l'uscita estiva è molto più appropriata. E spero che la prossima sia un'estate all'insegna delle feste ispirate agli anni Venti, Gatsby ne avrebbe organizzate di favolose». Per iniziare, giovedì sera a Los Angeles, in occasione del debutto del film, una prima sontuosa festa è stata un successo.

«Fitzgerald amava il cinema e credeva ardentemente nel potere del cinema - conclude il regista - non a caso *Il grande Gatsby* è stato adattato non meno di quattro volte per il grande schermo. La sua storia supera il tempo e la geografia. Il nostro obiettivo è quello di rendere giustizia all'abilità narrativa di Fitzgerald e di illuminare le sue grandi idee e la sua umanità. Questa è stata la nostra sfida e la nostra avventura».

Il Grande Gatsby

Una corsa sull'ottovolante in 3D firmata dal regista di «Moulin Rouge»



Leonardo DiCaprio è Jay Gatsby in «The Great Gatsby»

E Cannes apre con Luhrmann

Un festival che si rivolge a Hollywood, da dove arrivano Spielberg e Kidman in giuria, Coen & gli altri in concorso

ALBERTO CRESPI

STEVEN SPIELBERG PRESIDENTE DELLA GIURIA, NICOLE KIDMAN FRA I GIURATI, UNA NUTRITA PATTUGLIA DI AMERICANI IN COMPETIZIONE (i Coen, Jarmusch, James Gray, Alexander Payne e l'onnipresente Soderbergh), Sofia Coppola che apre «Un certain regard»... In tempi di crisi il festival di Cannes si rivolge a Hollywood. Era già successo l'anno scorso quando i film provenienti da Oltreoceano erano quasi la metà del concorso considerando anche il canadese Cronenberg in trasferta a Wall Street e il brasiliano Salles impegnato «on the road» sulle tracce di Kerouac. Del resto Hollywood è sempre più «meticciosa», nel senso che l'inglese è sempre più la lingua franca della globalizzazione. E quindi, quale apertura migliore del *Grande Gatsby*? A monte c'è uno dei romanzi che con più sapienza hanno utilizzato l'idioma di Shakespeare: Francis Scott Fitzgerald era un maestro di stile, che sotto l'eleganza formale raccontava storie ribollenti di sentimenti e di sogni; dall'altro la nuova versione di questo grande romanzo è stata affidata a Baz Luhrmann, un australiano cresciuto in una zona rurale del New South Wales dove suo padre organizzava gare di ballo e gestiva il cinema locale. Pur avendo quasi 51 anni, Luhrmann è solo al quinto lungometraggio: *Il grande Gatsby* arriva cinque anni dopo *Australia*, uno dei film più brutti di tutti i tempi che però molte

spettatrici venerano per la scena di nudo integrale di Hugh Jackman. Luhrmann torna a lavorare con Leonardo DiCaprio, con il quale aveva già girato *Romeo+Juliet*: insieme volevano fare anche un film su Alessandro Magno, ma Oliver Stone fu più veloce e il progetto fu accantonato. Considerato che l'*Alexander* di Stone - quello con Colin Farrell/Alessandro con le mèches, Angelina Jolie/Olimpiade con le labbra rifatte e Anthony Hopkins/Tolomeo che nella biblioteca di Alessandria raccoglieva papiri scritti in inglese - è in lizza con il suddetto *Australia* per il titolo di peggior film di tutti i tempi, forse è stato un peccato.

Anche il testo di Fitzgerald è al quinto lungometraggio (si intitolano tutti come il libro). Il primo è un film muto del 1926, con Warner Baxter nel ruolo del titolo: secondo le recensioni d'epoca era molto fedele al romanzo (uscito da pochissimo), ma purtroppo è uno dei tanti film andati perduti (ne rimane solo un trailer). Il secondo, anch'esso prodotto dalla Paramount, è del 1949 e schiera un cast dietro il quale si na-

sconde un altro cast: come spesso accadeva a Hollywood, Alan Ladd non fu la prima scelta per il ruolo di Jay Gatsby, ma Tyrone Power - il prescelto - abbandonò il film dopo che alla meravigliosa Gene Tierney era stata rifiutata la parte di Daisy. Il terzo è il più famoso, ma quasi sicuramente non il più bello: nonostante la sceneggiatura di Francis Coppola e una coppia Jay/Daisy da favola (Robert Redford e Mia Farrow nel fiore degli anni), il film di Jack Clayton, mestierante inglese che con l'età del jazz c'entra come i famosi cavoli a merenda, è tutt'altro che indimenticabile. Piacque solo a Tennessee Williams, il grande drammaturgo, che scrisse una cosa pazzesca della quale forse successivamente si pentì: secondo lui il film «aveva persino superato il libro di Fitzgerald». De gustibus... Il quarto è un tv-movie del 2000, che confessiamo di non conoscere.

Forse l'unico modo di rispettare Fitzgerald è, in realtà, tradirlo: per questo il nuovo film è così atteso, almeno qui in Europa (negli Usa è uscito in questo weekend). Luhrmann ha ampiamente dimostrato con *Romeo+Juliet* di essere un abilissimo traditore, ambientando Shakespeare tra le gang di Los Angeles. È così che vanno trattati i classici, se si vuole ambire all'originalità. Naturalmente è anche possibile che le stravaganze di Luhrmann risultino irritanti: lo scopriremo mercoledì mattina. Basti dire che in colonna sonora ci sono Cole Porter e George Gershwin, perfetti per l'epoca, ma anche Bryan Ferry, Amy Winehouse, Jack White e il rapper Jay Z. Per Luhrmann gli anni '20 sono un'opinione, esattamente come la Belle Epoque e l'Inghilterra elisabettiana.

...
Dal romanzo di Fitzgerald sono stati tratti ben quattro film, da quello muto del '26 al tv movie del Duemila

Quelli di Valvoline

Il fumetto post moderno di Carpinteri ripubblicato trent'anni dopo

Si intitola «Polsi Sottili» ed è un omaggio all'onda lunga e visionaria che aveva invaso Bologna nel 1977. Del gruppo facevano parte anche Igot, Mattotti, Jori, Brolli. Stagione indimenticabile e colonna sonora firmata dagli Skiantos

ANDREA GUERMANDI
BOLOGNA

TRENT'ANNI. TRENT'ANNI FA, UNA PICCOLA GRANDISSIMA RIVOLUZIONE INVESTE IL MONDO DEI FUMETTI. Nasce e comincia ad operare tra Bologna e il mondo, il Gruppo Valvoline: Igot (Igor Tuveri), Lorenzo Mattotti, Giorgio Carpinteri, Marcello Jori, Daniele Brolli e Jerry Kramsky. Frutto, prevalentemente, del post Settanta-sette bolognese, nei dintorni del Dams, questo gruppo di artisti e «ostinati sognatori negli anni Ottanta del brusco risveglio» cominciano a edificare il nuovo fumetto italiano. Amati da Odb (Oreste del Buono), da critici d'arte e da studiosi come Antonio Faeti e Daniele Barbieri, da scrittori come Pier Vittorio Tondelli, rappresentano perfettamente la città, allora crocevia e capitale internazionale del rock e delle arti visive.

E proprio trent'anni dopo esce la nuova edizione di *Polsi Sottili* graphic novel futurista, postmoderna e visionaria di Giorgio Carpinteri, che nel 1983 diede il via alla svolta del nuovo fumetto italiano che si tradusse anche nella scuola Zio Feininger e via via in una parte consistente della nuova arte italiana: Mattotti e Jori ne sono l'esempio lampante. Esce per la collana Valvoline di Coconino Press - Fandango Libri e narra la storia di una città postmoderna.

Nella metropoli governata dal Grande Meccanismo, gli uomini di carne vivono in superficie mentre gli strani Uomini Verdi con le loro creste punk abitano la città sotterranea. La Grande Polizia tiene tutto sotto controllo, ma a turbare l'ordine arrivano di tanto in tanto le imprese di criminali come i nerboruti gemelli Alter, Dada Mysterio e i leggendari «Polsi Sottili», dieci ladri capaci di aprire qualsiasi cassaforte e violare tutti gli ingranaggi del Sistema. Tra loro, un gatto parlante, Velluto, e l'affascinante Caterina che ha rubato da una villa un prezioso ologramma. Il commissario Polo indaga e scopre che qualcuno sta facendo sparire ad uno ad uno i «Polsi Sottili».

Dadaismo, futurismo, postmodernismo in cui appaiono figure attualissime, come i violatori del Sistema, assimilabili ad abili hackers, le culture underground che poi si sono affermate, emergendo e il dittatore-controllore (che forse può rappresentare la funzione rincoglionente della tv di allora).

Questa edizione in veste deluxe (costa 24 euro ed è splendida) è di fatto un vero e proprio restauro. Recuperando i brillantissimi colori delle tavole originali di Carpinteri, in passato mal riprodotte in fase di stampa, il volume rende giustizia all'esplosiva fantasia dell'autore e ci permette di riscoprire un tesoro dimenticato del fumetto italiano e della stagione più creativa degli anni Ottanta. La novella grafica piacque anche ad un maestro del fumetto made in Usa come Art Spiegelman che lo volle pubblicare sulla rivista cult *Raw*.

Classe 1958, Carpinteri fa fumetti dal 1978. Dopo l'esordio con la rivista *Il Mago* ha collaborato al volume *Indagini nell'altrove*, alla rivista *Pinguino* e *Nemo* prima di approdare al gruppo Valvoline, a *Frigidaire*, ad *Alterlinus* con una serie di rac-

...
Frammenti e storie di cultura underground. E addirittura figure inventate ma oggi attualissime, come gli hacker

conti brevi poi riuniti in *Flirt* e con il romanzo a fumetti *Polsi Sottili*. Dall'86 ha collaborato a molti programmi tv in qualità di art director e autore per Rai 1, 2 e 3 e Tmc. Oggi è direttore creativo dei programmi televisivi di TheBlogTv.

Ebbe a scrivere Daniele Barbieri: «Per Carpinteri e gli autori di Valvoline essere autori di fumetto significava trovarsi al centro della tempesta dei media cavalcando contemporaneamente venti diversi. Non il fumetto come parente povero dei media, dunque, ma come il punto di concrezione di esperienze artistiche diverse e lontane tra loro: la pittura, il racconto, la televisione, il cinema, la grafica, l'illustrazione. Per Valvoline esprimersi era utilizzare anche tutti quei mezzi di comunicazione»

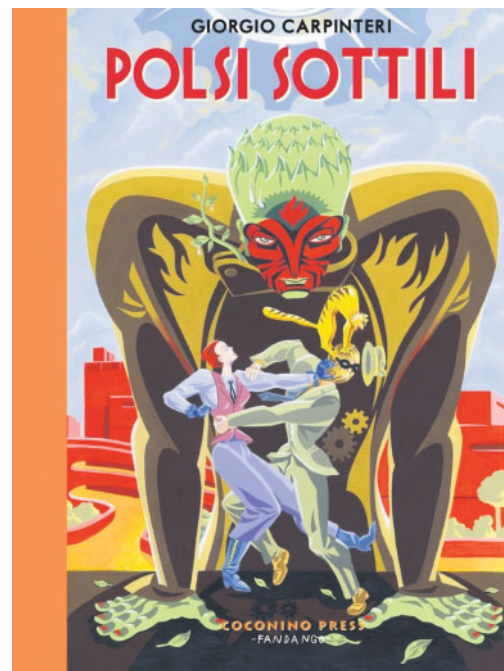
Da aggiungere, forse, anche la musica demenziale degli Skiantos, grandi fan del fumetto «svoluto», i Devo come devolutori del rock, Gaznevada, Confusional Quartet, Stupid Set, insomma la grande stagione della musica bolognese - a parte i Devo - a cavallo del punk.

L'operazione trentennale nasce nel 2012, ricorda Carpinteri. «Sul finire del 2012 mi chiama Igot e, col tono un po' da prof di storia, mi domanda secco: "Cos'è successo 30 anni fa?". Balbetto qualcosa senza azzeccare la risposta. Me la dà lui: "Abbiamo fondato Valvoline Motorcomi-

cs". Era pure facile ... insomma la sapevo, giuro».

E così dopo tanti anni di lavori diversi, soprattutto per la tv, Carpinteri s'è trovato a dover pensare nuovamente al fumetto: «Una sensazione molto simile a quella di quando si ascolta una canzone dopo 30 anni ... riemerge intatto lo stato d'animo di quel tempo talmente nitido da non sembrare un semplice ricordo».

Carpinteri ha sempre invidiato le band musicali e forse è per questo motivo che è nato il gruppo di autori: come una rock band. E infatti dice: «Un buon esempio, di quello che rendeva il nostro gruppo quasi una band in tournée fu la festa dedicata al nuovo fumetto italiano a Les Bains Douches di Parigi. In quella occasione si era aggregato anche Andrea Pazienza che ricordo, a fine serata, si esibì in un ballo solitario sul palco. Andrea poteva fare qualunque cosa ed era subito *performance*. Noi valvolinici ci eravamo preparati un numero che consisteva nel giovane Carpinteri che dipingeva su un lenzuolo di plastica trasparente. Alle mie spalle doveva comparire Massimo Mattioli in tenuta da The Texas Chainsaw Massacre con tanto di maschera. Azionando una rumorosa sega elettrica piombava sulla plastica dipinta, squarciandola in più punti. Alotrochè Burri. Nessuno ci chiese mai di ripetere la performance ma noi ci siamo divertiti».



Le tavole di Carpinteri: da «Polsi Sottili» alle copertine di «Alter Alter»

COMICS FOR EQUALITY

Nasce il premio europeo per gli artisti migranti

È nato il primo premio europeo per il miglior fumetto inedito di artista migrante: Comix4=Comics for Equality.

Il progetto mira a promuovere il dialogo interculturale contro il razzismo, la xenophobia e la discriminazione, in particolare in Italia, Bulgaria, Estonia, Romania e Lettonia. Il premio si rivolge a fumettisti d'origine migrante residenti in uno dei 27 paesi dell'Unione Europea.

Il concorso è diviso in 3 categorie: lotta al razzismo, storie di migrazione e stereotipi. Ogni artista potrà inviare fino a 3 storie a fumetti per ogni categoria entro il 30 giugno 2013, caricandole direttamente sul sito del progetto: www.comix4equality.eu. Altre informazioni sulla pagina Facebook di «Comics for equality»

U: TV

Il Pd fa autocritica in diretta tv I grillini purtroppo no

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

DOPO LA SERATA DI Z, ORGANIZZATA DA GAD LERNER su La7, è continuata in diretta tv (più tutti i mezzi consentiti dalla moderna tecnologia) la clamorosa autocritica di massa del Pd. E francamente non crediamo si fosse mai vista una simile autoflagellazione, uno sgarbiarsi le vesti per mettere a nudo gli errori di una forza politica alla quale continua a guardare, più o meno, il 25 % del Paese.

Sperando che allo spettacolo impietoso segua il dispiegarsi delle proposte e delle iniziative, come quasi ognuno ha auspicato nel dibattito e soprattutto come auspicano iscritti e votanti che non vogliono morire berlusconiani. Ma neanche grillini, cioè servi di scena di un attore che continua a recitare il suo ruolo da protagonista assoluto, emettendo ordini di vita e di morte contro questo o quell'avversario, nonché irregimentando gli adepti a suon di scomuniche.

Non basta: la discussione interna al Movimento 5 stelle sembra tutta

racchiusa sulle note spese, sui soldi della diaria e su altre meschinità che, alla verifica dei fatti, anzi dei conti, si sono rivelati ingestibili. E non perché gli eletti a 5 stelle siano assetati di denaro e vogliano stracciare gli impegni sottoscritti in campagna elettorale, come sostiene Grillo.

L'aspetto peggiore della faccenda sta piuttosto nel fatto che, da parte loro, non si voglia ammettere quanto i toni della campagna demagogica sui costi della politica fossero sbagliati, qualunque e in fondo di destra. Anziché difendere la nobiltà della politica dalla appropriazione indebita di Berlusconi e altri miliardari, tutti i partiti (Pd compreso) si sono lasciati trascinare da Grillo (miliardario pure lui) sul terreno delle creste sulla spesa. Quasi che il compito della politica fosse quello di controllare gli scontrini e non quello di migliorare il mondo, contaminandosi con chiunque ci stia, di qualunque razza umana.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: nubi in aumento in giornata con locali piogge al Nordest; più asciutto e soleggiato altrove.

CENTRO: nuvoloso con temporali sul medio Adriatico e deboli piogge su Est Toscana; più sole altrove.

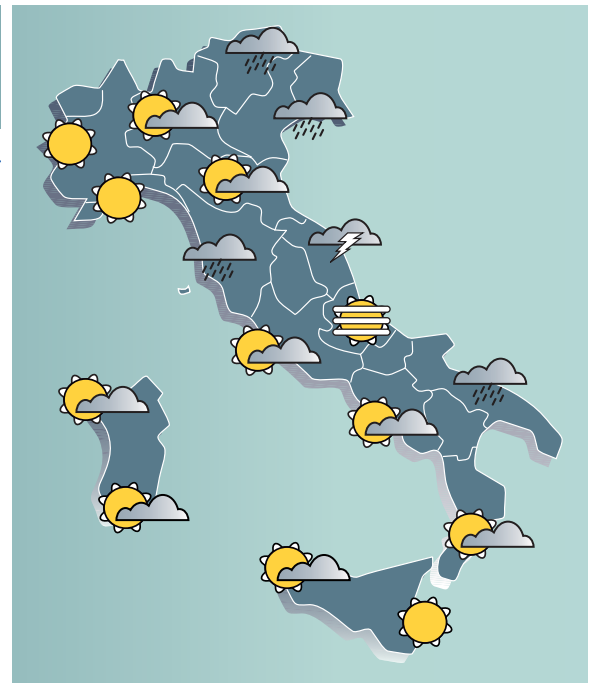
SUD: nuvoloso tra Campania, Lucania e Puglia con piogge e rovesci; meglio sul resto delle regioni.

Domani

NORD: bel tempo soleggiato e stabile ovunque salvo una locale parziale nuvolosità al Nordest.

CENTRO: più nubi sulle aree adriatiche con locali piogge; meglio sul resto dei settori.

SUD: nubi e piogge sparse tra Campania, Lucania, Calabria e Centronord Puglia, più sole altrove.



RAI 1



21.30: Un medico in famiglia Serie TV con M. Sikabonyi. Maria e Marco hanno deciso di separarsi e Libero cerca di celare la cosa ai due coniugi Martini.

- 06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica
09.25 San Pietro: Santa Messa presieduta da Papa Francesco, canonizzazione dei Beati. Religione
12.00 A Sua Immagine - Speciale Canonizzazioni. Religione
12.20 Linea verde. Rubrica
13.00 Automobilismo: Gran Premio Barcellona di Formula 1. Sport
13.10 Pole Position. Rubrica
13.30 TELEGIORNALE. Informazione
13.40 Pole Position. Rubrica
14.00 Gara. Evento
15.45 Pole Position. Rubrica
16.35 Domenica In...l'Arena. Talk Show
17.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show
18.50 L'Eredità. Gioco a quiz
20.00 TELEGIORNALE. Informazione
20.35 Rai Tg Sport - 5 minuti di recupero. Sport
20.40 Affari Tuoi. Game Show
21.30 Un medico in famiglia 8. Serie TV
23.35 Speciale Tg1. Rubrica
00.40 TGI Notte. Informazione
01.05 Testimoni e Protagonisti Ventunesimosecolo. Rubrica
02.20 Sette note. Rubrica
02.40 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show

RAI 2



21.00: N.C.I.S. Serie TV con C. De Pablo. E' Natale, il team è impegnato in un caso di omicidio e sta seguendo la traccia monetaria per trovare il killer.

- 06.30 Rai Educational - Real School.. Rubrica
07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati
08.55 Vite sull'onda. Serie TV
09.20 Alien Surf Girls. Serie TV
09.45 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi
10.10 Ragazzi c'è Voyager. Educazione
10.50 A come Avventura. Documentario
11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show
13.00 Tg2 - Giorno. Informazione
13.45 Quelli che aspettano.... Sport
15.40 Victoria Cabello in Quelli che. Show. Conduce Victoria Cabello.
17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione
18.10 Rai Sport 90° Minuto. Sport
19.35 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
20.30 Tg2. Informazione
21.00 N.C.I.S. Serie TV
21.45 Elementary. Serie TV
22.35 La Domenica Sportiva. Informazione
01.00 Tg2. Informazione
01.20 Protestantesimo. Rubrica
01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica

RAI 3



21.30: Report Informazione con M. Gabanelli. Nella puntata di oggi racconteremo quale sarebbe il risultato di un sistema politico centrato sul cittadino.

- 07.05 Kilimangiaro Album. Rubrica
07.25 Fantasma d'amore. Film Drammatico. (1981)
08.45 Tg Regione. Informazione
10.45 Tg Regione - Estovest. Rubrica
11.05 Tg Regione - Mediterraneo. Rubrica
12.00 TG3. Informazione
12.25 TeleCamere. Informazione
12.55 Rai Educational - Testimoni del tempo. Rubrica
12.56 Nabucco - di Giuseppe Verdi. Teatro
13.25 Passepartout. Reportage
14.00 Tg Regione. Informazione
14.15 TG3. Informazione
15.05 Ciclismo: 9° Tappa S. Sepolcro - Firenze. Sport
17.15 Processo alla tappa. Squadra Speciale Vienna. Serie TV
19.00 TG3 / Tg Regione.
20.00 Blob. Rubrica
20.10 Che tempo che fa. Talk Show
21.30 Report. Informazione. Conduce Milena Gabanelli.
23.35 Tg Regione. Informazione
23.40 Gazebo. Reportage
00.45 TG3. Informazione
00.55 TeleCamere. Informazione
01.45 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica
01.55 Gli orrori del Castello di Norimberga. Film. (1972)
Regia di Mario Bava. Con Elke Sommer.

RETE 4



21.35: Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio Serie TV con Á. García. L'esercito recupera il corpo di Felix e Almudena, racconta la verità a César.

- 07.05 Tg4 - Night news.
07.25 Media Shopping. Shopping Tv
07.55 Vita da strega. Serie TV
09.00 BBC Knowledge. Documentario
10.00 S. Messa. Religione
11.00 Le storie di viaggio a....
11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00 Pianeta mare. Reportage
13.00 Ricette all'italiana. Rubrica
14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione
14.40 Speciale Tierra de Lobos. Show
14.47 La congiura degli innocenti. Film Giallo. (1955)
Regia di Alfred Hitchcock. Con Edmund Gwenn.
16.57 Hudson Hawk - Il mago del furto. Film Commedia. (1991)
Regia di Michael Lehmann. Con Bruce Willis.
18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera
21.35 Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio. Serie TV
Con Álex García, Junio Valverde, Juan Fernández, Silvia Alonso.
23.32 Proposta indecente. Film Drammatico. (1993)
Regia di Adrian Lyne. Con Robert Redford.
02.05 Tg4 - Night news. Informazione
02.30 Beautiful Joe. Film Commedia. (2000)
Regia di Stephen Metcalfe. Con Sharon Stone.

CANALE 5



21.30: La guerra dei vent'anni Rubrica con A. Pampanara. Sarà la prima ricostruzione televisiva del caso di cronaca giudiziaria che da tre anni divide l'Italia.

- 07.55 Traffico. Informazione
07.57 Meteo.it. Informazione
08.01 Tg5 - Mattina. Informazione
08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica
10.00 Ciak Junior. Rubrica
10.31 La vita dei mammiferi. Documentario
11.26 Le storie di Melaverde. Rubrica
12.00 Melaverde. Rubrica
13.00 Tg5. Informazione
13.40 L'Arca di Noè. Rubrica
14.00 Anna e i cinque la nuova serie. Serie TV
16.30 Lo Show dei Record. Show. Conduce Teo Mammucari.
18.50 The Money Drop. Gioco a quiz
20.00 Tg5. Informazione
20.40 Striscia la domenica. Show. Conduce Ficarra e Picone.
21.30 La guerra dei vent'anni - Ruby, ultimo atto. Rubrica. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammucari, Gialappa's.
23.51 La rivale. Film Thriller. (2006)
Regia di Douglas Jackson. Con Tracy Nelson, Heather Tom, Linden Ashby.
01.31 Tg5 - Notte. Informazione
02.00 Meteo.it. Informazione
02.02 Striscia la domenica. Show. Conduce Ficarra e Picone.

ITALIA 1



21.10: Le Iene Show con I. Blasi, T. Mammucari. 15ª puntata dello show che, attraverso servizi ed inchieste satirici, cerca di fare luce sull'attualità italiana.

- 07.00 Superpartes. Informazione
07.25 Coppia di Re. SitCom
07.45 Cartoni Animati
11.30 Superbike Gare - GP Italia. Classe WSBK Gara 1. Sport
12.55 Studio Aperto. Informazione
13.00 Sport Mediaset - XXL. Sport
14.00 Speciale Internazionali BNL d'Italia. Sport
14.20 Mr. Bean. Serie TV
15.00 Superbike Gare - GP Italia. Classe WSBK Gara 2. Sport
16.20 Fuori Giri. Sport
17.00 Tom & Jerry: Incontrano Sherlock Holmes. Film Animazione. (2005)
Regia di S. Brandt, J. Sergey.
18.30 Studio Aperto. Informazione
19.00 Così fan tutte. Sit Com
19.30 Step Up 2 - La strada per il successo. Film Musical. (2008)
Regia di Jon Chu. Con Robert Hoffman.
21.25 Le Iene Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammucari, Gialappa's.
00.45 2 Broke Girls. Serie TV
01.40 Californication. Serie TV
02.10 Sport Mediaset. Sport
02.35 Studio Aperto - La giornata. Informazione
02.50 Media Shopping. Shopping Tv
03.05 Duets. Film Commedia. (1999)
Regia di Bruce Paltrow. Con Gwyneth Paltrow.

LA 7



21.30: Insieme per caso Film con K. Bates. Grace, vola dagli Stati Uniti a Londra per partecipare al funerale del suo idolo, un cantante pop.

- 06.55 Movie Flash. Rubrica
07.00 Omnibus. Informazione
07.30 Tg La7. Informazione
09.50 Coffee Break. Talk Show
11.05 Ti ci porto io. Rubrica
12.25 I menù di Benedetta. Rubrica
13.00 Ricetta sprint di Benedetta. Rubrica
13.30 Tg La7. Informazione
14.05 Tg La7 Cronache. Informazione
14.40 Parole d'amore. Film Drammatico. (2005)
Regia di Scott McGehee, David Siegel. Con Richard Gere.
16.25 The District. Serie TV
17.55 L'ispettore Barnaby. Serie TV
20.00 Tg La7. Informazione
20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
21.30 Insieme per caso. Film Commedia. (2002)
Regia di P.J. Hogan. Con Kathy Bates, Rupert Everett, Meredith Eaton.
00.10 Tg La7 Sport. Sport
00.25 Movie Flash. Rubrica
00.30 Piedipiatti. Film Commedia. (1991)
Regia di Carlo Vanzina. Con Enrico Montesano, Renato Pozzetto.
02.30 La7 Doc. Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 Sky Cine News.
21.10 Special Forces - Liberare l'ostaggio. Film Drammatico. (2011)
Regia di S. Rybojad. Con D. Kruger D. Hounsou.
23.05 The Lincoln Lawyer. Film Drammatico. (2011)
Regia di B. Furman. Con M. McConaughey.
01.05 Non avere paura del buio. Film Thriller. (2011)
Regia di Troy Nixey. Con K. Holmes G. Pearce.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 Madagascar. Film Animazione. (2005).
Regia di E. Damell T. McGrath
22.30 Shaggy dog - Papà che abbaia... Non morde. Film Commedia. (2006)
Regia di B. Robbins. Con T. Allen K. Davis.
00.15 Il gatto con gli stivali. Keith.
00.35 Film Commedia. (2008)
Regia di T. Kessler. Con E. Harnois J. Applebury.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 Piccole bugie tra amici. Film Commedia. (2010)
Regia di G. Canet.
18.55 Max Steel. Cartoni Animati
19.45 Shaggy dog - Papà che abbaia... Non morde. Film Commedia. (2006)
Regia di B. Robbins. Con T. Allen K. Davis.
00.15 Il gatto con gli stivali. Keith.
00.35 Film Commedia. (2008)
Regia di T. Kessler. Con E. Harnois J. Applebury.

CARTOON NETWORK

- 18.30 Ben 10: Omniverse. Cartoni Animati
18.55 Max Steel. Cartoni Animati
19.45 Shaggy dog - Papà che abbaia... Non morde. Film Commedia. (2006)
Regia di B. Robbins. Con T. Allen K. Davis.
00.15 Il gatto con gli stivali. Keith.
00.35 Film Commedia. (2008)
Regia di T. Kessler. Con E. Harnois J. Applebury.

DISCOVERY CHANNEL

- 18.00 Dual Survival. Documentario
19.00 Top Gear. Documentario
20.00 La febbre dell'oro. Documentario
21.00 Città ai raggi X. Documentario
22.00 Come è fatto. Documentario
22.30 Come è fatto. Documentario
23.00 MythBusters. Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 Three Rivers. Serie TV
20.00 Cordialventi. Rubrica
21.00 Workers - Pronti a tutto. Film Commedia. (2012)
Regia di Lorenzo Vignolo. Con Dario Bandiera.
23.00 Wilfred. Sit Com
01.00 Le strade di Max. Rubrica
02.00 Lorem Ipsum - Best Of. Attualità

MTV

- 19.20 Geordie Shore. Reality Show
21.10 Punto d'impatto. Film Drammatico. (2011)
Regia di M. Chapman. Con Liv Tyler.
23.00 Walk Hard - La storia di Dewey Cox. Film Commedia. (2007)
Regia di Jake Kasdan. Con John C. Reilly.
01.10 Mario - Una serie di Maccio Capatonda. Serie TV

Dismissione di una famiglia

«**Arcipelago dell'insonnia**» Un complesso e impervio, necessario romanzo di Lobo Antunes

SERGIO PENT

NON È FACILE ENTRARE NEL MONDO COMPLESSO E VARIEGATO DEL GRANDE - GRANDISSIMO - NARRATORE PORTOGHESE LOBO ANTUNES. CAPARBIAMENTE PROPOSTO DA FELTRINELLI - in parte anche Einaudi - con ottime traduzioni, si rivela forse uno degli ultimi e più conclamati epigo-

ni di William Faulkner. Il potere della parola e del pensiero, l'introspezione proiettata dal caso nella quotidianità, la follia fatta verbo e la confusione dei sentimenti, diventano romanzo, epica di un superiore disegno narrativo nel quale è facile perdersi - per il lettore disarmato - come in un labirinto di frasi e di sequenze da decrittare.

Antunes è un mago della parola scritta: proprio su di essa costruisce le sue storie - la storia del suo Portogallo - e disegna allo stesso tempo un affresco del Novecento che va dalle antiche miserie contadine dell'Alentejo - il suo Alentejo, mano nella mano con quello del mitico Saramago - ai fasti e ai disastri delle colonizzazioni, passando per la volontà di emancipare un piccolo paese e farlo diventare una contea protetta ma visitabile della geografia letteraria. Nei suoi 71 anni di vita Antunes ha scritto romanzi imprescindibili tra i quali sceglierei personalmente tre epigoni, *L'ordine naturale delle cose*, *La morte di Carlos Gardel* e *Lettere dalla guerra*.

Chirurgo, psichiatra e ufficiale medico in Angola, Antunes non ha smarrito le sue identità, lasciando sedimentare

la vita nel limbo delle esperienze, provando a raccontare tutto - questa è l'impressione - con la frenetica verbosità di un bambino al rientro dalle vacanze.

È la benevola sensazione che ci accompagna anche in questo *Arcipelago dell'insonnia*, in cui le voci narrative sono numerose e intercambiabili - quantomeno sovrapposte - con una escalation di accadimenti incrociati che davvero rammentano *L'urlo e il furore* di Faulkner: una storia di decadenza, una promenade forsennata nella benestante borghesia rurale dell'Alentejo, dove si smantella un simbolo di prestigio - la famiglia - attraverso le vicende che dal dispotico capostipite passano attraverso due fratelli - di cui uno figlio illegittimo - mentre al tutto si sovrappone - come un osservatore alieno - la voce di un

nipote autistico che sembra l'unico in grado di riunire in una logica, lunga sequenza d'addio il destino della progenie. Complesso, impervio, ma necessario come un segno di riscatto etico della letteratura, in tempi di parole e lacrime facili.

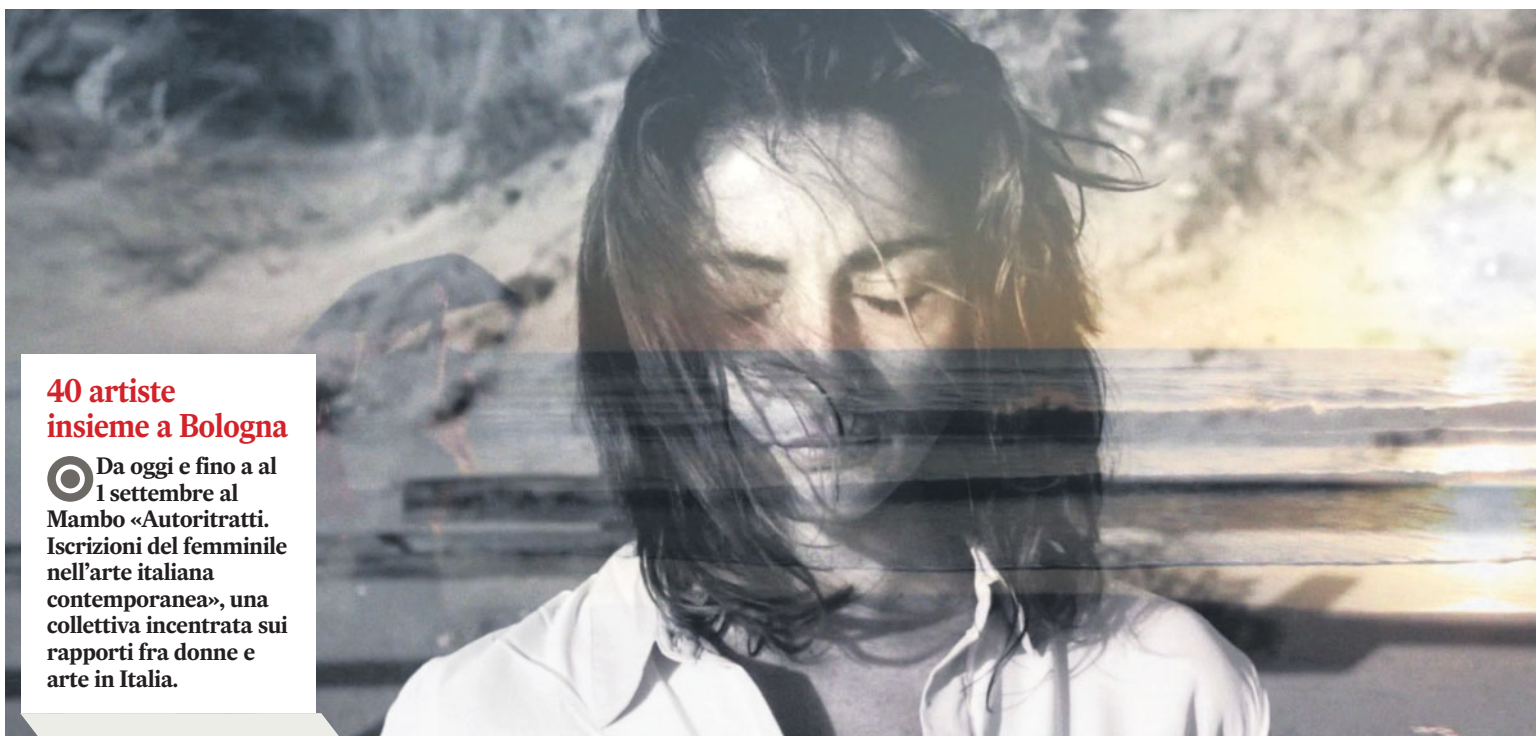


ARCIPELAGO DELL'INSONNIA

Antonio Lobo

Antunes

Traduzione di Vittoria Martinetti
pagine 284
euro 18,00
Feltrinelli



40 artiste insieme a Bologna

Da oggi e fino al 1 settembre al Mambo «Autoritratti. Iscrizioni del femminile nell'arte italiana contemporanea», una collettiva incentrata sui rapporti fra donne e arte in Italia.

La lingua originaria

Gli idiomi euroasiatici nascono da un unico codice

La scoperta viene da uno studio britannico: gli scienziati hanno preso in esame sette «famiglie» linguistiche e trovato un gruppo di parole che hanno gli stessi suoni

CRISTIANA PULCINELLI

«TUTTA LA TERRA AVEVA UNA SOLA LINGUA E LE STESE PAROLE», COSÌ COMINCIA IL BRANO DELLA *GENESI* CHE RACCONTA LA STORIA DELLA COSTRUZIONE DELLA TORRE DI BABEL. Il seguito è noto: gli uomini decisero di costruire una torre alta fino al cielo per arrivare a Dio e non disperdersi sulla Terra, ma Dio li vide e pensò di confondere la loro lingua, in modo che non si capissero più tra loro e quindi che non riuscissero a portare a termine il loro ambizioso progetto. Così fu. La torre fu abbandonata e gli uomini si dispersero sulla Terra, parlando tante lingue diverse tra loro.

Il racconto è la spiegazione mitologica del perché noi esseri umani, pur appartenendo tutti alla stessa razza, non ci capiamo. Sotto la leggenda dell'origine delle differenze linguistiche, però, potrebbe esserci qualcosa di vero. In particolare, sembra che circa 15.000 anni fa gli uomini avessero davvero una sola lingua. Per dirla in modo più scientifico: le lingue che oggi vengono parlate da miliardi di persone in Europa e in Asia discenderebbero tutte da un'unica lingua.

La scoperta viene da un'analisi condotta da un

gruppo di ricercatori guidati da Mark Pagel dell'università di Reading nel Regno Unito ed è stata pubblicata sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences*.

Gli scienziati hanno preso in esame sette famiglie di lingue dell'Eurasia: altaiche (tipiche dell'Asia centrale e orientale), ciukotko-kamciatke (dell'estremo est della Russia), dravidiche (parlate in India meridionale, Sri-Lanka, Pakistan e Nepal), eschimesi, indoeuropee (la quarta famiglia al mondo per dimensioni che comprende 430 lingue vive, tra cui molte di quelle parlate in Europa), kartvediche (o caucasiche meridionali) e uraliche. In breve, le lingue parlate in un'area che va dal Portogallo alla Siberia e dall'India alla Svezia. Quello che hanno visto è che tutte derivano da una lingua ancestrale usata da gruppi di persone che probabilmente vivevano nell'Europa meridionale alla fine dell'ultima era glaciale.

Per i linguisti non è un'idea nuova: da anni si discute di una possibile superfamiglia di lingue euroasiatiche. Ma la dimostrazione di questa ipotesi non è semplice. Il problema principale è che le parole evolvono troppo rapidamente per preservare i tratti dei loro antenati. La maggior parte delle parole ha il 50% di possibilità di venir

rimpiazzata da un altro termine (che non ha nessuna relazione con la parola originaria) ogni 2000-4000 anni. Tuttavia, alcune parole hanno una vita più lunga. In uno studio di qualche anno fa, la stessa équipe guidata da Pagel aveva dimostrato che alcune parole possono sopravvivere, come suoni che rimangono associati allo stesso significato, per oltre 10.000 anni prima di venir rimpiazzate. Pensiamo alla parola *fratello*, in inglese è *brother*, in francese *frère*, in latino è *frater* e in sanscrito *bhratr*. Come si vede sono collegate fra loro nonostante le distanze temporali. Tra le parole che cambiano di meno ci sono i pronomi usati più di frequente, i numeri e alcuni avverbi.

Nel nuovo studio, i ricercatori hanno individuato un elenco di 23 parole ritrovate in almeno quattro delle sette famiglie di lingue analizzate. La maggior parte delle parole sono quelle più usate, come i pronomi *io* o *tu* o nomi come *madre*, ma ci sono anche sorprese come ad esempio il verbo *sputare*, *to spit* in inglese, che si ritrova con le dovute differenze in molte lingue moderne, o la parola *verme*, in inglese *worm*, e l'inglese *bark* che in italiano si può tradurre con corteccia ma anche con barca, un legame stabilito probabilmente dal fatto che le prime barche venivano fatte proprio con la corteccia. «La corteccia era davvero importante per i popoli primitivi - ha spiegato Pagel al quotidiano inglese *The Guardian* -, la usavano per isolare, per accendere il fuoco e ne ricavano fibre. Ma non mi aspettavo di trovare nella lista il verbo *sputare*. Non ho idea del perché sia lì».

La ricerca conferma anche un dato che era emerso già precedentemente: il rapporto tra frequenza di uso attuale e probabilità di conservazione nel tempo. Le parole che, nell'uso quotidiano, si presentano con una frequenza superiore a una su 1000 hanno una probabilità da 7 a 10 volte maggiore rispetto alle altre di avere un'antica antenata. Come si spiega questo fenomeno? Gli studiosi pensano a due possibili risposte: nel caso delle parole più frequenti, nuove forme fonologiche possono emergere più raramente perché gli errori di percezione o di memoria o di produzione del suono sono meno comuni. Oppure, le mutazioni avvengono tutte con la stessa frequenza, ma il maggiore uso di una parola fa abbassare la probabilità che le nuove varianti vengano adottate dalla popolazione. Alla base di tutte e due queste spiegazioni c'è comunque l'ipotesi della «mano invisibile», applicata da Adam Smith all'economia: nessuno di noi inventa nuove parole o forme grammaticali, ma l'uso che facciamo della lingua (errori di pronuncia o slittamenti di significato) influenza la trasmissione della lingua stessa. Insomma, siamo noi individui a fare la lingua del futuro.

IN BREVE

ROCKSTERIA

Il brunch musicale oggi a Roma

● Il music brunch romano (oggi a partire dalle 12 presso il Ketumbar, via Galvani 24) ospita in esclusiva i 5 membri dell'Orchestra di Piazza Vittorio, l'amatissima formazione multietnica e gli ex Csi Ginevra Di Marco e Francesco Magnelli. L'Orchestra presenta «L'isola di legno», e Di Marco «Stelle dal vivo». Si pranza e si ascolta grande musica dal vivo. Info e prenotazioni al 339/2970913

LONDRA

Winehouse, mostra al museo ebraico

● Una mostra dedicata alla vita e alla carriera artistica di Amy Winehouse, che quest'anno avrebbe compiuto 30 anni: «A Family Portrait» è il titolo del tributo in programma da 3 luglio al 15 settembre al Museo Ebraico a Camden, quartiere londinese della star di *Rehab*. In mostra numerose fotografie inedite e tanti oggetti dell'artista scomparsa nel 2011, come la sua prima chitarra, la sua collezione di dischi e uno dei suoi 5 Grammy Award.

FESTA DELLA MAMMA

Domenica con le rose a Bracciano

● Festa della mamma e festa delle rose: l'appuntamento è oggi presso il Parco di Palazzo Patrizi a Bracciano, dove sarà allestita una mostra florovivaistica di vivai produttori specializzati in rose Antiche, Botaniche, Galliche, Moderne, Gigantee, Ibridi, Floribunde ormai rare. È consigliata la visita guidata al parco di Palazzo Patrizi, famoso per le sue rose, prima di accedere alla mostra nel giardino segreto del Palazzo (biglietto 8 euro, dalle 10 alle 19).

MUSICA

Una App per i Doors

● Per l'iPad è disponibile The Doors un'applicazione con cui la band trasporta in un viaggio digitale che ripercorre tutta la loro storia attraverso contenuti interattivi, musica, foto inedite, video mai visti, cimeli e fumetti e scava in profondità ogni aspetto dell'incredibile carriera della band. «The Doors APP» è stata ideata e prodotta da Jac Holzman fondatore dell'Elektra Records e da Robin Hurley, con l'aiuto del batterista John Densmore, del chitarrista Robby Krieger e del tastierista Ray Manzarek.

Nibali, il favoritissimo

Crono, Wiggins guadagna solo 11'': siciliano in rosa

Giro d'Italia, arriva l'attesa svolta, ma c'è la sorpresa: Vincenzo va forte, il baronetto è ancora «fermo» in discesa e nei guai con la bici

COSIMO CITO
SALTARA (PU)

PER CAPIRE COM'È ANDATA LA CRONO DI SALTARA, QUESTA MERAVIGLIOSA, TERRIBILE TRAVERSATA DEI COLLI PESARESI, BASTA GUARDARE LE FACCE DEI CORRIDORI ALL'ARRIVO. Nibali è un sole, sorride, è loquace, è in maglia rosa. Wiggins scalcia come un mulo, se la prende con chi gli sta intorno, strattone, chiede solitudine e si chiude in una tenda a interrogarsi. Il" guadagnati su Nibali in 55 km a cronometro sono la cifra di una quasi vittoria - nemmeno la tappa, quella va all'ex compagno di squadra Dowsett, altro boccone amarissimo - che vale come una sconfitta, la terza nei tre giorni che più contavano nella prima settimana di questo strano, bellissimo Giro. Il" che non cambiano la situazione, il baronetto ora è quarto nella generale, a l'16" da Nibali. Chi l'avrebbe immaginato, a questo punto?

Saltara era il *turning point* del Giro, la svolta attesa, temutissima. Wiggo parte molti minuti prima dei suoi avversari, il tempo è così così, non piove ma la strada è umida. E che strada poi, tanta discesa, tanta salita, tante curve, un tratto breve di pianura, uno strappo di 700 metri, durissimo, nel finale di una cronometro infinita, una delle più lunghe della storia del Giro. L'inglese parte carico, con tante domande che, come in un fumetto, gli ronzano visibilissime sulla testa. Si chiacchiera molto di lui, fuori corsa, forse ha il virus gastrointestinale che da inizio Giro flagella il compagno di squadra Dario Cataldo, forse i colombiani gli fanno la guerra, forse non è al massimo, di certo ha corso poco in questa stagione, non ha ottenuto risultati. Se ne va, ma non è la crono che immaginava, non una crono da Tour. Spinge forte ma la discesa arriva presto e arrivano i guai. La bici ultratecnologica che ha sotto il sedere è un cavallo imbroccato. La cambia, dopo un lungo battibecco a gesti con l'ammiraglia. Scende, forse ha forato, dalle immagini non sembra, la scaglia via. La pianura, quando arriva la pianura? Tardi, dopo Pesaro, dopo metà percorso, quando ormai è tardi. Wiggins dà il massimo, si leva la pelle, fa a tutta lo strappo finale. Uno in crisi, uno che sta fisicamente male, non riuscirebbe a farlo. Il problema è tecnico, riguarda la sua capacità di stare in bici, di guidare il mezzo. Recupera quasi tutto il ritardo da Dowsett, avvanzeranno 10" alla furiosa rimonta. Lesa maestà. Uno abituato vincere tutte le cronometro, brevi, lunghe, complesse, regolari, irregolari, uno capace di andare a 50 orari per minuti su tubolari larghi tre centimetri, certe sconfitte non le accetta. Anche perché è qui che Wiggo, da settembre scorso, pensava di ammazzare il Giro.



La nuova maglia rosa Vincenzo Nibali al traguardo di Saltara dopo la tappa a cronometro. In classifica precede Evans di 29". FOTO LAPRESSE

Il Giro invece gli sopravvive e si dà a Vincenzo Nibali, che ha fatto di tutto, finora, per garantire all'inglese notti insonni. Parte fortissimo lo Squalo, ha il miglior intermedio a metà, poi un po' si imballa, nelle crono è facile. Vede in un rettilineo davanti a sé, in lontananza, la sagoma del pessimo Hesjedal di giornata (+2'23" all'arrivo), non lo raggiunge ma intanto, quarto di tappa, raggiunge la maglia rosa. Ora ha l'16" su Wiggins, il vantaggio che lo mette nelle condizioni di potersi difendere, e mette il baronetto con le spalle al muro. Wiggins non ha mai attaccato una volta nella sua vita, si ritrova a doverlo fare ora, su strade inospitali, su discese che gli altri fanno al doppio. «Beh, sì, ho un bel vantaggio - commenta un Nibali grondante gioia e sudore -, ma guai a pensare di

...
L'italiano ha l'16" di vantaggio: «Un bel margine...». Adesso tocca all'altro attaccare e non l'ha mai fatto nella vita

averlo fatto fuori».

Minacce più ravvicinate sono Evans, secondo nella generale a 29", Gesink, terzo a l'15", forte scalatore olandese dai limiti ancora sconosciuti, della partita fa parte anche Scarponi (l'24"), Hesjedal a 2'05" è già troppo in là. Saltato Intxausti, già orfano della maglia rosa, dopo appena 24 ore. «La strada per Brescia è ancora lunga, ma questa crono era davvero importante» aggiunge Nibali. Non è la prima rosa della vita. Nel 2010 la indossò per tre giorni, tra Cuneo e Montalcino, poi una caduta sullo sterrato lo spinse indietro. Fu terzo in quel Giro, dietro Basso e Arroyo, da gregario del varesino. Ora è il favorito, nettissimo, una realtà mai abitata, mai vissuta. Dovrà difendersi ma attaccherà ancora, il suo ciclismo prescinde dall'utile e mira al bello. Ha una visione estetica della fatica che lo fa diverso, che lo eleva, che fa piccoli altri che hanno vinto di più, ma con l'occhio ai watt, al cardiofrequenzimetro, a formule che non prevedono acquazzoni, discese, paure. A proposito, si va a Firenze, oggi, col primo Gpm di 1° categoria, anche se lontano dall'arrivo e finale nervoso, da fughe, una tappaccia.

Alonso delude Montezemolo

La Ferrari delude lo spagnolo

Dopo il quinto posto in griglia, botta e risposta fra presidente e pilota. In prima fila le Mercedes, ma il favorito è Vettel (3°)

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

PARTE IN SALITA IL PRIMO GRAN PREMIO EUROPEO PER LA FERRARI. SULLA PISTA DI MONTMELÒ NULLA HA INFATTI GIRATO PER IL VERSO GIUSTO PER ALONSO E MASSA, DOPO CHE I DUE ERANO PARSII IN GRADO DI AGGUANTARE QUELLA PRIMA FILA CHE MANCA DA TROPPO TEMPO. Davanti invece ci sono le Mercedes, con Rosberg davanti ad Hamilton: una doppietta che la casa della Stella non firmava dal lontano 1954, anche se giova ricordare che quest'anno sono state già tre le pole consecutive da parte delle Frece d'Argento. Al terzo posto Vettel, con la solita pericolosissima Red Bull-Renault, affiancato dalla Lotus di Raikkonen, che monta lo stesso propulsore e che sulla car-

ta potrebbe tentare il colpaccio, visto che continua a essere la monoposto che consuma meno le ostiche gomme della Pirelli. Poi finalmente Alonso, relegato però in terza fila (5° tempo) con una F138 che pare sana ma ancora incapace di emettere l'acuto a livello di prestazione sul giro secco. Male Massa, sesto a un solo millesimo dallo spagnolo, ma poi penalizzato per aver ostacolato la Red Bull di Webber. Partirà solo nono e per di più su un tracciato dove è arduo superare. Lo sa bene il presidente della Mercedes, Dieter Zetsche, arrivato in terra catalana per godersi il parziale trionfo del sabato. Anche se tutti sanno come le monoposte pensate da Ross Brawn e Aldo Costa - entrambi ex-Ferrari - consumino troppo le gomme, per cui sarà difficile che mantengano un passo che porti alla vittoria.

In parte deluso anche un altro presidente illustre, quello della Ferrari. «Mi aspettavo di più - le parole di Montezemolo-. Abbiamo visto che Fernando ha perso qualcosa nell'ultimo settore, ma la gara è lunga. Però, al via, è sulla parte pulita del tracciato e questo è un punto a nostro vantaggio». Perentorio il commento dello spagnolo: «Io invece mi aspettavo di più dalla mia Ferrari. Le speranze che avevamo non si sono realizzate, il nostro potenziale in prova è quello che avete visto. In gara va meglio e non vedo perché non si possa lottare, anche per la vittoria». La prima guida della Ferrari dovrà fare molta attenzione anche a Grosjean, che lo affiancherà oggi in terza fila, grazie alla retrocessione di Massa. Il francese, come ben noto, non regala mai nulla.

Infine riportiamo doverosamente i commenti dei primi tre sulla griglia, partendo da un entusiasta Rosberg: «Fiero del mio risultato, con un giro a dir poco fantastico». Sportivo Hamilton: «Congratulazioni a Nico, non avrei potuto fare meglio di lui. Facciamo parte di un grande team». Infine Vettel: «Abbiamo migliorato la macchina e sarà una gara interessante - le parole del tre volte iridato-. Molto dipenderà dalle gomme, ma su questo circuito è storicamente positivo partire davanti. In più ho capito, dopo tanti anni, come affrontare al meglio le due ultime difficili curve che portano al traguardo».

Per la Juve c'è la festa non il record

Ibarbo vola

MASSIMO DE MARZI
TORINO

IL CAGLIARI ROVINA LA FESTA DELLA JUVE, IMPATTANDO ALLO STADIUM GRAZIE A UNA MAGIA DI IBARBO (CAPACE DI SEGNARE DOPO UNA FUGA DI 80 METRI PALLA AL PIEDE), CUI HA RISPOSTO NELLA RIPRESA IL TOCCO SOTTO MISURA DI VUCINIC. Questo 1-1, chiudendo a quota otto la striscia di vittorie consecutive, impedisce alla formazione di Conte (imbottita di seconde linee) di superare il record dei 91 punti di quella targata Capello del 2006, anche se alcuni primati sono ancora alla portata dei bianconeri. Durante la gara ci sono stati comunque applausi per tutti i protagonisti dello scudetto, celebrato già prima del via dalla coreografia tricolore dei distinti, mentre in curva Scirea campeggiava un enorme 31 e la scritta campioni d'Italia. Alla fine, accogliendo la richiesta fatta nei giorni scorsi dalla società, anche attraverso il suo sito internet, nessuna invasione di campo da parte dei tifosi, rimasti sulle tribune per celebrare Buffon e compagni, quando il capitano al termine della premiazione ha sollevato al cielo la coppa dello scudetto.

Oggi, intanto, il penultimo turno dovrebbe regalare all'ora del caffè i verdetti della zona salvezza, mentre la sera la sfida tra Milan e Roma può definire la questione relativa al terzo posto che vale il preliminare di Champions. Alle 12,30 si giocheranno Fiorentina-Palermo, Chievo-Torino e Genoa-Inter: retrocesso da tempo il Pescara, detto che soltanto l'aritmetica e una complicatissima (e quanto meno improbabile) serie di combinazioni potrebbero tenere in vita le speranze del Siena, impegnato alle ore 15 al San Paolo contro il Napoli, al Palermo potrebbe non bastare anche un successo per rimandare il verdetto sulla terza retrocessa, se il Toro di Ventura farà risultato a Verona e il Genoa batterà quel che resta dell'Inter di Stramaccioni. Per i rosanero si annuncia una missione impossibile anche perché la Fiorentina non sembra disposta a fare regali, volendo chiudere alla grande davanti ai tifosi del Franchi per 'blindare' il ritorno in Europa, obiettivo che può essere ipotecato dall'Udinese, impegnata al Friuli contro l'Atalanta. Per quanto riguarda il terzo posto, il Milan è padrone del suo destino: vincendo contro la Roma l'ultimo posticino di questa stagione, la squadra di Allegri si garantirà il preliminare di Champions League e la possibilità di portare a casa 30 milioni di euro, in caso di qualificazione alla fase a gironi.

LOTTO SABATO 11 MAGGIO

Nazionale	84	59	76	46	50
Bari	89	22	21	57	63
Cagliari	63	4	15	35	14
Firenze	55	20	4	1	14
Genova	17	66	38	48	47
Milano	65	25	34	54	15
Napoli	26	11	44	30	41
Palermo	51	70	81	30	29
Roma	36	9	73	26	19
Torino	3	63	69	10	57
Venezia	49	76	3	40	42

I numeri del Superenalotto						Jolly		SuperStar	
10	42	48	67	83	84	4	4		
Montepremi	2.136.783,91					5+ stella	€	-	
Nessun 6 Jackpot	€ 29.156.341,25					4+ stella	€	41.716,00	
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	2.035,00	
Vincono con punti 5	€ 64.103,52					2+ stella	€	100,00	
Vincono con punti 4	€ 417,16					1+ stella	€	10,00	
Vincono con punti 3	€ 20,35					0+ stella	€	5,00	
10eLotto	3	4	9	11	17	20	21	22	25
	36	49	51	55	63	65	66	70	76



*Ogni giorno,
Un mondo di coccole.*



Per il tuo grande amico, un'alimentazione sana ed equilibrata è ciò che ci vuole, ogni giorno. **Monge Natural Superpremium**, alimenti gustosi, nutrienti, con carni fresche e senza conservanti, per offrirgli il benessere quotidiano di cui ha bisogno e per essere sempre in forma. **Monge Natural Superpremium: nei migliori negozi specializzati e pet shop.**

Prova l'altissima qualità garantita da Monge.

Monge

Dal 1963 il pet food italiano nel mondo



www.facebook.com/mongepetfood

www.monge.it

MONGE
1963
2013 **50**